POESIE LIRICHE

DI

ALESSANDRO MANZONI

Altre Opere dello stesso Autore

PUBBLICATE DALLA CASA EDITRICE G. C. SANSONI

Dell' ode Alla Musa di Giuseppe Parini: 1889 (ma ottobre 1888) . . . . L. 1.00

Prose critiche di storia e d' arte: 1900 . . . L. 2.50

Contiene: L' ode *Per l' inclita Nice* — Il Parini illustrato — Storia del *Giorno* — Il Duranti e il Parini — Ancora di un amore e di un' ode del Foscolo — Faville foscoliane — Pietro Giordani e altri personaggi del tempo — L' amicizia di P. Giordani con Antonio Cesari — Il Giordani, il Betti e vari altri — Movente e significato della *Bassvilliana.*

Il canto XIX dell' Inferno letto nella sala di Dante in Orsanmichele: 1900 . . . . L. 1.00

Il canto XI del Paradiso letto nella sala di Dante in Orsanmichele: 1904 . . . . L. 1.00

Prose minori, Lettere inedite e sparse, Pensieri e sentenze di Alessandro Manzoni, annotate — Seconda edizione riveduta e corretta — Nuova tiratura: 1908. L. 2.80

Poesie di Vincenzo Monti scelte illustrate e commentate — Nuova edizione interamente rifatta e notevolmente arricchita: Nuova tiratura: 1910 . . . . . L. 2.50

Le Odi di Giuseppe Parini illustrate e commentate — Terza edizione interamente rifatta e notevolmente migliorata: 1911 . . . . L. 1.50

In corso di stampa:

Il canto XII del Paradiso letto nella sala di Dante in Orsanmichele.

POESIE LIRICHE DI ALESSANDRO MANZONI CON NOTE STORICHE E DICHIARATIVE DI ALFONSO BERTOLDI

TERZA EDIZIONE RIFATTA, ACCRESCIUTA E NOTEVOLMENTE MIGLIORATA ✣ NUOVA TIRATURA ✣ ✣ ✣

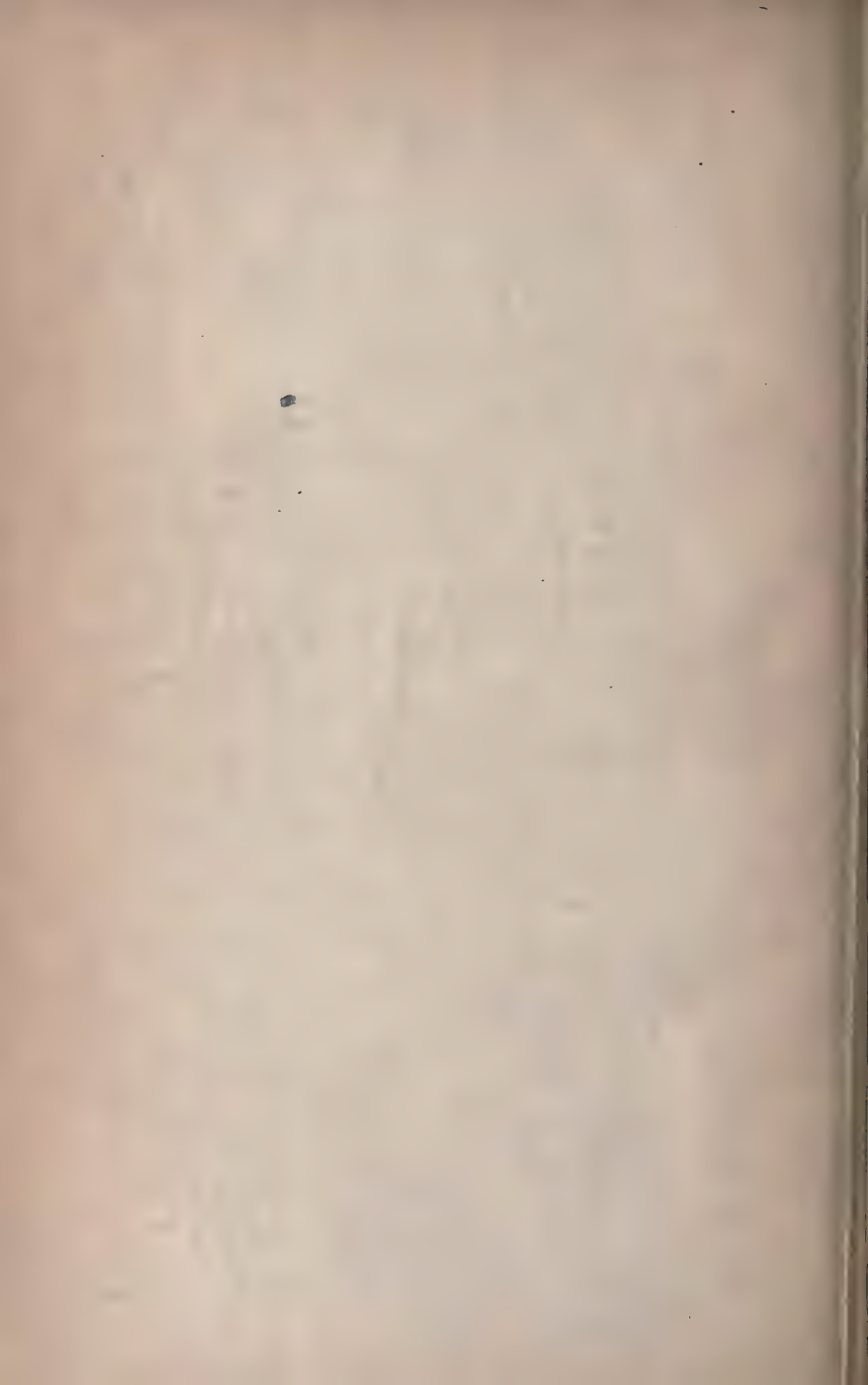
IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE — MCMXIX.

AVVERTENZA

ALLA PRESENTE EDIZIONE

A vent'anni precisi dalla prima edizione, venuta in luce nell'ottobre del 1892, e la cui prefazione qui si riproduce a mostrare gl'intendimenti non pure scolastici ma scientifici onde già fu condotta l'opera mia, esce questa terza, *rifatta, accresciuta e notevolmente migliorata*. Rifatta, perché, guasto lo stereotipo, tutta la parte tipografica venne rinnovata e di necessità molto ampliata; accresciuta, perché, oltre il singolare frammento degli *Ognissanti,* che si legge alla pagina 42, pensai di recare intera la scena III dell'atto II dell'*Adelchi*, quale degnissima preparazione alla lettura del primo Coro di quella tragedia; notevolmente migliorata, perché non solo alle note d'introduzione, che, messe in pari degli ultimi studi, formano nel loro complesso una storia piena e ne' riferimenti bibliografici esatta delle poesie liriche manzoniane, ma alle note dichiarative del testo diedi lunghe amorevoli cure, che appariranno manifeste anche al più superficiale degli osservatori.

Firenze, il 4 ottobre del 1912.

ALFONSO BERTOLDI

PREFAZIONE

ALLA PRIMA STAMPA DEL 1892

Fu mio desiderio, quando impresi questo lavoro, di far per le *Poesie liriche* di Alessandro Manzoni quel che già per le *Odi* del Parini e le *Poesie* del Monti; ossia un lavoro tale, che, nel piú breve spazio possibile, desse notizia di ciò che di buono e di osservabile s'era scritto intorno al gran lirico lombardo, ed inoltre aggiungesse e correggesse dove mancava o mi pareva errato, e riuscisse per tal modo cosa in massima parte nuova ed utile a piú persone. Studio amoroso ed intero e, per quanto era concesso, originale dell'opera del poeta; interpretazione letterale del testo, riprodotto con fedeltà scrupolosa e illustrato completamente delle varianti; ordine, precisione e chiarezza in ciascuna cosa, specie nella storia; esame d'ogni vera questione; giudizio libero ed equanime, con qualche osservazione estetica; nota delle fonti classiche e bibliche di concetto e di stile: ecco le doti che a un simile lavoro erano, secondo me, necessarie. — Questo mio le ha veramente tutte? — Almeno tentai le avesse; e come, verrò qui mostrando.

Divisi il volume in quattro parti, delle quali le tre ultime recano tutte le liriche approvate dall'autore, se ne togli le *Strofe per una prima comunione*, distanti senza fine per concetto e per vigore d'arte dagli altri componimenti sacri di lui: la prima contiene le tre poesie giovanili ch' egli già pubblicò o lasciò pubblicare, ma che poi, divenuto capo di una nuova scuola, non accolse fra le approvate, sebbene certo le mi-

gliori che ne' primi suoi anni scrivesse (le altre sono frammenti e imparaticci di scarso valore, venuti in luce quasi tutti dopo il 1873), e degne, specie l'*Urania,* di lungo studio e di non men viva ammirazione. Si può dunque concludere che questo volume, per rispetto alla lirica, accoglie intera l'opera poetica del Manzoni, ché il restante, se può giovare qualche po' alla conoscenza dell'uomo, non giova proprio nulla alla fama dell'artista.

Per il testo mi valsi de *Le poesie di A. M. a cura di Giovanni Mestica* (Firenze, Barbèra, 1890), ottima edizione critica, che io, dopo d'averla confrontata con l'ultima delle *Opere varie* riveduta dal Manzoni stesso (Milano, Rechiedei, 1870), seguii in tutto, tranne qualche rarissima volta nella punteggiatura e nel terzo verso dell'ode *Marzo 1821,* ove posi, con l'autore, *novo destino*, e non *nuovo*, come reca la citata edizione.

E al testo feci seguir le varianti (utili sempre e per molte ragioni a chi voglia studiar sul serio un grande poeta), ricavandole dall'opera del Bonghi citata nella tavola delle abbreviature, e, per la *Pentecoste*, anche da uno scritto di Angelo De Gubernatis (*Nuova Antologia*, 15 febbraio 1880), che fra le carte del Fauriel trovò le più delle strofe di quell' inno copiate in pulito nel 1819 di mano del Manzoni, ma in parecchi punti diverse da quelle che furono poi stampate. Molte altre varianti interamente nuove ricavai io, per il coro del *Carmagnola* e il secondo dell'*Adelchi,* dagli autografi manzoniani che si conservano nella Braidense; e queste e quelle disposi in ordine simmetrico, perché il raffronto tra le varie forme (raccolte qui la prima volta e pubblicate tutte a complemento ed illustrazione delle poesie) s'offrisse all'occhio e alla mente del lettore in modo facile e piano.

Per le note d'introduzione, più o meno ampie secondo che la storia completa di questa o quella poesia richiedeva una maggiore o minor diffusione, ebbi innanzi le opere sia ge-

nerali sia particolari che delle varie poesie trattavano: se non citai tutte quelle che potevo, tutte, posso dir, vidi. E questo affermo non per vanteria, ma per rispetto al lettore, il quale troverà molte di esse indicate nella tavola delle abbreviature, molte altre una sol volta nelle varie note d'introduzione. Che se alcune di queste note parranno, a prima vista, troppo lunghe, si pensi che ciò è avvenuto non perché io non abbia cercata la dovuta sobrietà, ma perché molte e diverse eran le cose da dire e le testimonianze da recare. Del resto, furon condotte con quel metodo stesso che in altri consimili lavori usai, e che fu approvato e lodato *senza restrizione alcuna* da giudice di tali cose assai intendente,[1] da tutti i principali nostri periodici e, in genere, dalle persone per ingegno e sapere piú eminenti. E di queste a me importa. Delle altre, l' esiguo numero de' miei lettori deve aver già compreso ch' io non son solito far gran conto, perché guidate da ignoranza e da invidia: due già da gran tempo nate e pur sempre giovani e inseparabili amiche.

Il commento al testo curai fosse semplice e letterale ed anche parco fin dove mi fu conceduto, perocché di certe critiche o interpretazioni o allusioni storiche od altro dovevo porgere notizia piena ed esatta. Cosí feci, a mo' d'esempio, per il *sozzo ovil*, per i troppo famosi *irrevocati dí* e per altri cotali punti, che furono ampiamente discussi e illustrati con l'indicazione degli scritti che per una piú profonda conoscenza delle cose fosse necessario vedere. Non dimenticai di confermar con esempi usi speciali di lingua o di stile, e quando mi parve che non fosse stato finora ben inteso qualche passo, non mi stetti dal proporre e dal discorrere l'interpretazione mia con quell'ampiezza che mi parve del caso. Informino il *serbati all'amor* del *Nome di Maria*, l'*in man recandosi* della

[1] Tommaso Casini, in un articolo della *Rivista critica della lett. ital.*: ottobre 1891.

Pentecoste ed altri simili passi di non facile spiegazione. È appena necessario avvertire che per un commento che avevo desiderio riuscisse anche storico, mi son servito de' lavori (sempre citati) di quelli che m' han preceduto: primo, in ordine di tempo e di merito, Luigi Venturi, interprete dotto, arguto, e se altri mai coscienzioso del pensiero manzoniano, specie per quel che riguarda gl' *Inni sacri*; secondi, e per alcune poesie soltanto, il Casini e il Mestica, i due certo migliori commentatori di raccolte scolastiche che dell'autor nostro abbiamo. Ma per le poesie giovanili il campo era quasi vergine, e per le restanti spinoso qua e là a tal segno, da non esser sempre facile il liberarlo da' bronchi e dagli sterpi. Per questo, mi dichiarerò soddisfatto se sia giunto a dilucidare piú d' un punto oscuro, e a riunire e condensare con qualche po' d'ordine e di chiarezza tanta farragine di notizie, di opinioni e di giudizi.

Il Manzoni, oltre che poeta sommo, fu anche poeta originalissimo. Pur tuttavia qualche cosa, specie per quel che riguarda la elocuzione e lo stile, derivò da' classici latini, primo di tutti Virgilio, l'opera del quale studiò con lungo amore, e la grandezza fece manifesta in pagine di critica davvero maravigliose. Per gl' *Inni* poi, e non solo per essi, molti sono i concetti che trasse dagli Evangeli e, piú largamente, da' biblici scrittori. Queste e quelle fonti notai con la parsimonia ch' è prima un obbligo, di quel che un pregio; e debbo dire che, specialmente per le seconde, ebbi aiuto dall'autore stesso, il quale notò i principali luoghi biblici imitati e alle volte tradotti negl' inni suoi, e dal Venturi, che larga mèsse di sentenze di scrittori sacri e qualche volta anche profani recò a conferma delle sue erudite spiegazioni. Ma non tutte le citazioni bibliche ricavai da loro: parecchie aggiunsi di mio, o come fonti di fatti appena accennati dal poeta, o come dichiarazione di concetti espressi o chiaramente sottintesi; e delle citazioni classiche troppe recai di nuovo, perché non

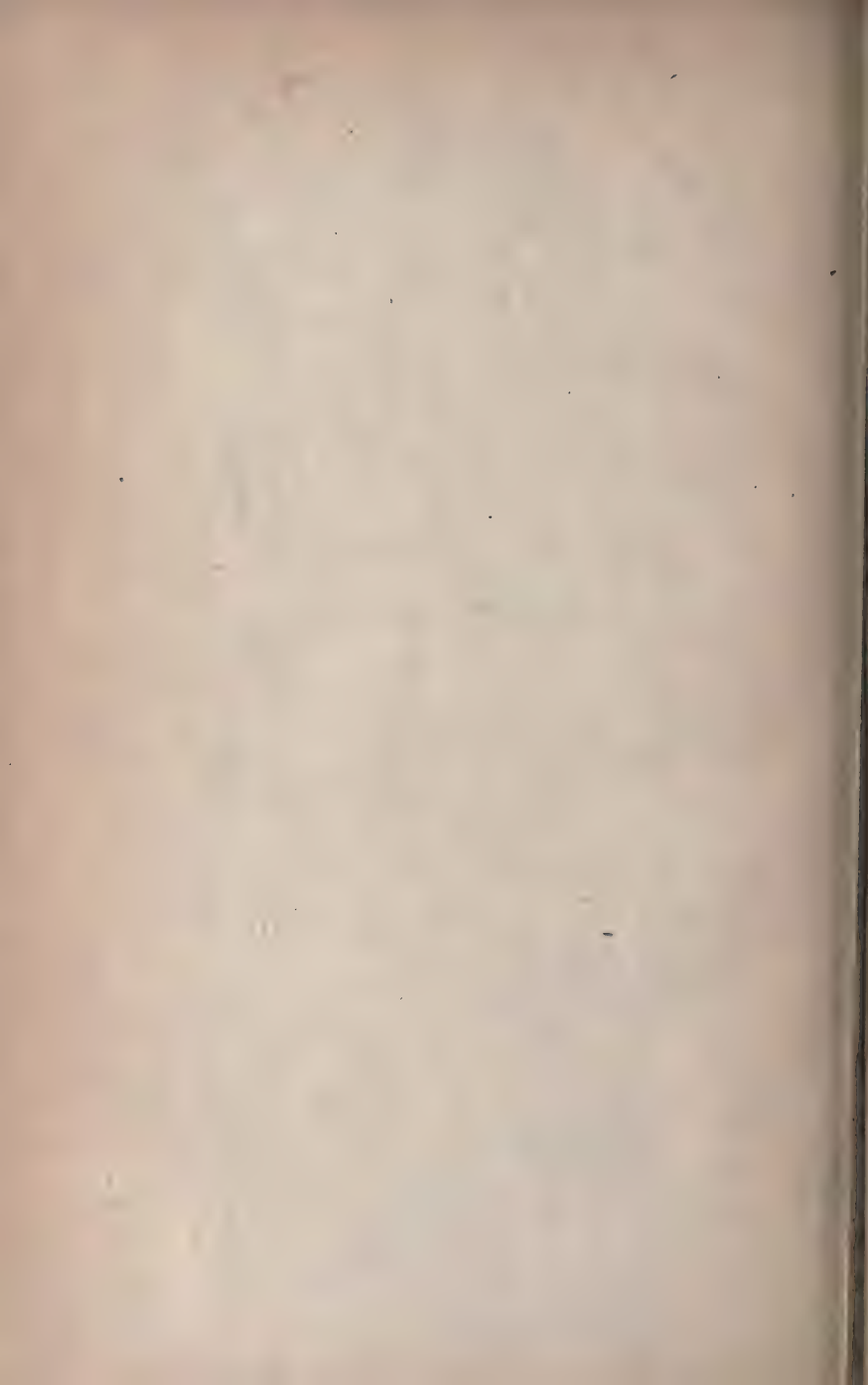
debba modestamente compiacermi d'aver avuto anche in ciò la mia parte.

In su la fine posi i due soliti indici delle cose più singolari e delle citazioni contenute nelle note del volume: e credo me ne saranno grati coloro che dell' utilità di essi abbiano fatta qualche esperienza.

Ed ora offro e raccomando l'opera mia, quale sia riuscita, alle persone che studiano di fuori e dentro la scuola ed a' benevoli molti che vanto fra gl' insegnanti e i cultori delle lettere nostre, e le auguro di poter incontrar presso tutti quella larga e gentile accoglienza onde furono onorate le altre sue sorelle.

Pieve Modolena, Agosto 1892.

A. B.

TAVOLA

DELLE ABBREVIATURE USATE NEL VOLUME

BONGHI . . . . RUGGERO BONGHI, *Opere inedite e rare di Alessandro Manzoni pubblicate per cura di Pietro Brambilla*, Milano, Rechiedei, 1883, vol. I.

BUCCELLATI . . . . ANTONIO BUCCELLATI, *Manzoni ossia il progresso morale, civile e letterario*, Milano, Legros, 1873, voll. 2.

CANTÙ . . . . CESARE CANTÙ, *Alessandro Manzoni — Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, voll. 2.

Carteggio . . . . . . *Carteggio di Alessandro Manzoni a cura di* GIOVANNI SFORZA e GIUSEPPE GALLAVRESI (1803-1821), Milano, Hoepli, 1912. Parte prima.

CASINI . . . . TOMMASO CASINI, *Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei*, Firenze, Sansoni, 1886, vol. I.

DE GUBERNATIS . . ANGELO DE GUBERNATIS, *Il Manzoni studiato nella sua corrispondenza inedita*, in *Nuova Antologia*, fascicoli 16 dicembre 1879, pag. 589 e segg.; 16 gennaio, 1 febbraio e 16 febbraio 1880, pagg. 250, 443 e 654 e segg.

DE SANCTIS, *S. C.* . FRANCESCO DE SANCTIS, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1874.

DE SANCTIS . . . . FRANCESCO DE SANCTIS, *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1879.

D'OVIDIO . . . . . FRANCESCO D'OVIDIO e LUIGI SAILER, *Discussioni Manzoniane*, Città di Castello, Lapi, 1886.

D'OVIDIO, *N. S.* . FRANCESCO D'OVIDIO, *Nuovi studii Manzoniani*, Milano, Hoepli, 1908.

Epist. . . . . *Epistolario di Alessandro Manzoni raccolto e annotato da* GIOVANNI SFORZA, Milano, Carrara, 1882-83, voll. 2. Si cita anche questa pubblicazione, o per alcune note, o per la parte dove non arriva il su citato *Carteggio*.

FRATTI . . . . [LUIGI FRATTI], *Osservazioni di un giovane italiano sui dubbi del signor Giuseppe Salvagnoli-Marchetti intorno agl'Inni sacri di Alessandro Manzoni*, Reggio [Emilia], Toreggiani, 1830.

Luzio, I . . . . Alessandro Luzio, *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica,* Milano, Cogliati, 1910, vol. I.

Mamiani . . . . Terenzio Mamiani, *Manzoni e Leopardi,* in *Nuova Antologia*, agosto 1873.

Martini . . . . Mons. Antonio Martini, *Vecchio e Nuovo Testamento secondo la Volgata tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato,* Prato, Giachetti, 1827-32, voll. 25.

Mestica . . . . Giovanni Mestica, *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono,* Firenze, Barbèra, 1889, vol. II, parte I.

Quando all'abbreviatura segue un numero romano od arabico per indicare la pagina, allora si deve intendere: *Le poesie di Alessandro Manzoni nuova edizione corretta su le migliori stampe a cura di* G. Mestica, Firenze, Barbèra, 1890.

Morbio. . . . . Carlo Morbio, *Alessandro Manzoni ed i suoi autografi — Notizie e studi,* Firenze, tipografia editrice, 1874 (Estratto dalla *Rivista Europea*).

Salvagnoli-Marchetti. Giuseppe Salvagnoli-Marchetti, *Dubbi intorno gli Inni sacri di A. Manzoni,* Roma [ma stampato in Macerata presso Benedetto di Antonio Cortesi], 1829.

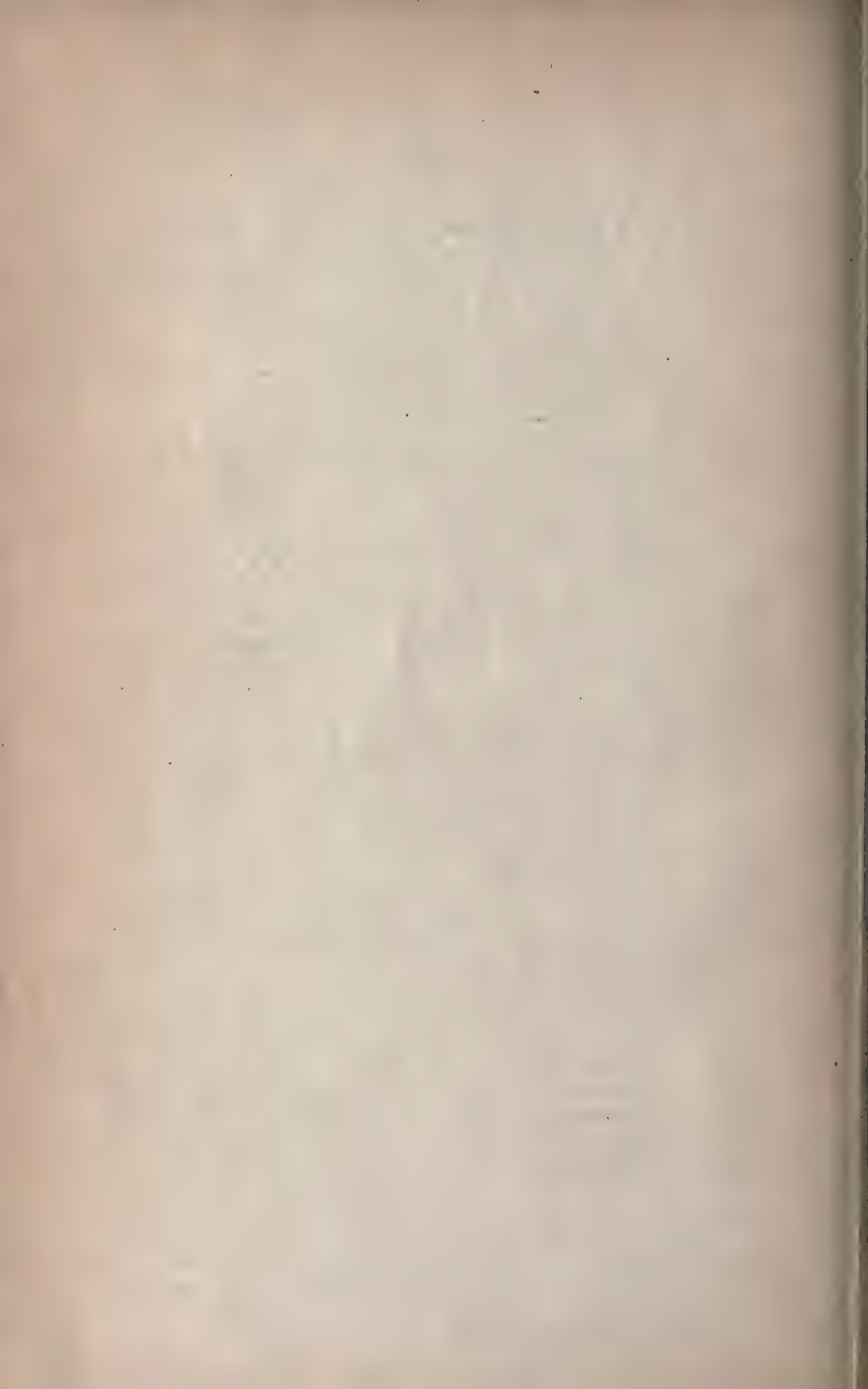
Stampa. . . . . S. S. [Stefano Stampa], *Alessandro Manzoni la sua famiglia i suoi amici — Appunti e memorie,* Milano, Hoepli, 1885.

Stoppani. . . . . Antonio Stoppani, *I primi anni di Alessandro Manzoni — Spigolature.* Milano, Bernardoni, 1874.

Tommaseo o Tomm. . . Niccolò Tommaseo, *Ispirazione e arte o lo scrittore educato dalla società e educatore,* Firenze, Le Monnier, 1858. Lo scritto su *A. Manzoni* è a pagg. 313 e segg.

Venturi o Vent. . . . . Luigi Venturi, *Gl' Inni sacri e il Cinque Maggio di A. Manzoni dichiarati e illustrati,* Firenze, Paggi, 1885 (Terza ediz. notevolmente ritoccata e accresciuta).

» » » » . . . . Luigi Venturi, *Liriche e Sermoni di A. Manzoni dichiarati e illustrati,* Firenze, Sansoni, 1880.

POESIE GIOVANILI

A FRANCESCO LOMONACO

Dell'esilio di Dante narra il Lomonaco, esule egregio (1-4), il quale oggi è novella prova del come Italia tormenti i suoi migliori in vita, salvo poi, dopo morte, a piangerli invano e ad esaltarli (5-11): pessimo costume, di cui ognora si pente, né si corregge mai (12-14). — Questo sonetto fu scritto forse nella fine del 1801, e pubblicato certo, la prima volta, a pag. 4 del I volume dei tre che formano le *Vite degli eccellenti Italiani composte per Fr. Lomonaco*: Italia, [forse Lugano], 1802. Giova notare che tutta l'opera ha per epigrafe il detto sallustiano: *Maiorum gloria posteritatis quasi lumen est*, e che il Manzoni è salutato « giovine di poetico ingegno ed amicissimo dell'autore » nella stessa pagina ov' è il sonetto. Il quale venne poi ripubblicato a pag. 91 del vol. III delle *Opere di A. Manzoni* (Firenze, Batelli, 1828-29, voll. 6), con alcune parole d'introduzione di Niccolò Tommaseo, tra cui le seguenti: « Non è necessario avvertire che qui l'ingegno soltanto è considerato dell'uomo e le sventure; non certe opinioni che il Manzoni poteva serbar diversissime dalle opinioni che nelle opere sue manifesta il Lomonaco. Si consideri che questo sonetto è frutto della prima gioventú dell'autore: e le forze dell'affetto e dello stile non potranno non destar maraviglia ». — Francesco Lomonaco, nato in Montalbano di Basilicata il 22 novembre 1772, studiò leggi e poi medicina in Napoli, ove si fece conoscere per una traduzione del *Contratto sociale* del Rousseau. Scoppiata la rivoluzione del '99, fu dei collaboratori piú fervidi del *Monitore Napolitano*. Caduta la repubblica, venne arrestato; ma scampò ai supplizi onde furono puniti gli altri animosi liberali: si disse per uno sbaglio di scrittura (*Lamanica* in vece di *Lomonaco*), incorso nella lista di quelli che dovevano essere giudicati. Esule a Parigi, vi compose un *Rapporto al cittadino Carnot* su i fatti della repubblica partenopea, « energico e veramente vesuviano », come lo giudicò poi il Manzoni in una nota al c. III del *Trionfo della libertà* (ediz. a cura di C. Romussi, Milano, Carrara, 1878). Rifugiatosi, dopo la battaglia di Marengo, a Milano, dapprima si diede a correggere bozze in una tipografia ed ebbe anche un impieguccio alla biblioteca di Brera; quindi su la fine del 1805 venne nominato professore di geografia e di storia nella scuola politecnica di Pavia, con lo stipendio di 90 lire il mese. Per questo gli giovò non poco l'aiuto di

V. Monti, al quale il 31 agosto di quello stesso anno scriveva il Manzoni da Parigi: « Da Pagani pure io seppi che tu ti sei preso impegno di aiutare il buon Lomonaco nelle sue mire per una cattedra. Io non ho mai dubitato che le picciole inimicizie non fossero in te subordinate al naturale istinto di far del bene. Ignaro troppo della materia di che egli vuolsi far dottore, non posso nulla predire del progresso che essa può fare nelle sue mani; ma ti ringrazio delle premure che prendi a favore d'un uomo che stimo ed amo per la sua probità; e se i miei preghi valgono appo te, te ne fo perché tu le continui ». *Carteggio*, I, p. 24. Cfr. *Epist.* II, 414 e sg., in nota. Il Lomonaco mostrò poi d'avere scarso senso della convenienza e del decoro quando nel 1809 pubblicò i *Discorsi letterari e filosofici*, che furono censurati, quasi sempre a buon diritto, in una relazione fatta il 13 maggio di quello stesso anno dal segretario generale degli studi (il modenese Luigi Rossi) al ministro dell'interno De Breme, come contenenti « espressioni offensive la pubblica morale e alcune riprovevoli in politica, opinioni scandalose e luridi tratti », con molte « eresie in materia di letteratura, di filosofia, di buon senso ». L'autore, per essere « reintegrato - come diceva egli - nell'onore e nella roba », si difese con lettera indirizzata al ministro il 17 maggio; ma l' ordinato sequestro dell'opera pare non fosse tolto. Fatto sta ed è che per i dispiaceri e le persecuzioni procurategli da quest'opera (come appare da una sua lettera al fratello Luigi), egli s'accorò e si turbò tanto, che il 1° settembre dell'anno seguente si gettò nel Navigliaccio, ove miseramente affogò. Cfr. per una parte di queste e per altre notizie di minore importanza, CANTÙ, I, 20; ADOLFO ALBERTAZZI, *La fine di un filosofo*, in *Natura ed arte*, a. XVI (1906-7), p. 723 e sgg., e anche GIULIO NATALI, *Fr. Lomonaco*, in *Il Risorgimento italiano*, 1908, fasc. 5-6, e *Carteggio*, I, pag. 5 e sg. in nota.

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
  Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
  Pel suol, cui liberal natura infiora,
  Ove spesso il buon nasce, e rado alligna.
5 Esule egregio, narri, e Tu pur ora
  Duro esempio ne dai, Tu, cui maligna

1 Come ecc.: Costruisci ed intendi: Tu, esule egregio, narri come l'ingrata Firenze, tutta lorda di sangue in causa delle guerre civili, facesse errare il divino Alighieri per le terre d'Italia, abbellite dalla munifica natura, ove ecc. Firenze è detta *ingrata*, perché ricambiò con altrettanto male il bene che Dante le fece. *Inf.* XV, 61: « Quell'ingrato popolo maligno... Ti si farà, per tuo ben far, nimico ».

3 Lezione falsa è *Nel suol*.

4 rado alligna: raramente vi ha fortuna e vi è tenuto nel debito conto, « Ché (al dir del Petrarca, son. *Se voi poteste*) gentil pianta in arido terreno - Par che si disconvenga ». — *Alligna* è detto, come appar manifesto, per corrispondenza a *nasce*.

5 Ho posto una virgola dopo *egregio*, perché a me par necessaria, sebbene manchi nella prima stampa, seguita dal Mestica e da altri.

6 Duro: doloroso, amaro. — ne: di ciò, vale a dire del come qui nascano i buoni, ma vi siano perseguitati.

Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.
Tal premj, Italia, i tuoi migliori, e poi
10 Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
E al nome vòto onor divini fai?
Sí da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.

---

7. **sospinse** ecc.: fece girovago in questa parte e in quella d'Italia, e tiene ancora incerto del destino che t'aspetta Si ricordi che il Lomonaco ottenne solo nel 1805 la cattedra a cui aspirava.

8. Nota il magnifico verso, che dall'inversione prende vigor non comune.

10. Lezione falsa è *Qual pro*.

11. **vòto**: vano, senza soggetto. « A un napoletano che gli fece visita nell'ottobre del 1872, il Manzoni avrebbe detto: *Nella terzina dov'è la voce* vacuo *io aveva scritto* vòto, *ma Ugo Foscolo volle che io avessi messo* vacuo. Ora, nella stampa del Lomonaco è scritto *vòto*; e cosí nella copia che il cav. Luigi Osio ne mandò al Manzoni, perché giudicasse se fosse di sua mano, il che egli negò (cfr. *Epist.* II, 310). Sicché assai probabilmente il Napoletano ha inteso male; ed il Manzoni ha detto di aver egli scritto *vacuo*, ed il Foscolo consigliatogli *vòto* ». Bonghi pag. 72.

12. **Sí**: per tal modo. La chiusa assai bella, tien qualche cosa del far sentenzioso del Filicaia.

IN MORTE DI CARLO IMBONATI

L'Imbonati, pallido nel volto ma calmo, appare in sogno al poeta, che insieme alla madre piange la perdita immatura di lui, e lo conforta (1-100). Egli morí tranquillo, e solo in desiderio de' suoi due cari; ché, del resto, gli fu ben dolce il partirsi da questo mondo, dove i ribaldi sono sempre esaltati e i buoni oppressi (101-134). Ma il poeta, che dalle basse passioni dei piú rifugge, segua sua strada e de'malvagi non curi (135-165): coltivi la poesia, che è nobilissima solo quando ha per oggetto l'utile comune, e non quando è vergognoso mercato di lodi (166-201): s'adorni di pure e severe virtú, e sia cosí di conforto alla madre adorata nell'acerbo dolore che la tormenta (202-242). — Carlo Imbonati, primogenito del conte Giuseppe Maria, fondatore dell'accad. de'Trasformati, e della poetessa arcade Francesca Bartolomea Bicetti de'Buttinoni di Treviglio, sorella del dott. Giammaria, nacque in Milano il 24 maggio 1753. Fu discepolo del Parini, che ne celebrò la guarigione dal vaiuolo in un'ode famosa. Cresciuto in età, divenne intimo amico di Giulia, figlia di Cesare Beccaria e di Teresa de Blasco, e moglie non felice sin dall'82, per opera specialmente di Pietro Verri, del già maturo conte Pietro Antonio Manzoni (1736-1807), al quale aveva partorito il 7 marzo del 1785 l'unico figlio Alessandro. Disgiunta legalmente dal marito il 23 febbraio del '92, dopo aver fatto in compagnia dell'Imbonati un viaggio in Inghilterra, si fermò con lui a Parigi (Cfr. G. Gallavresi, *Una petizione collettiva di C. Imbonati e di G. Manzoni Beccaria*,

in *Il libro e la stampa*, I, 141 e sg.), ove abitò la casa n. 1166 della *Petite rue verte*, ed ove Carlo morí improvvisamente il 15 marzo 1805. Essa, presa da grande cordoglio, ne portò il cadavere a Brusuglio « e lo collocò, scrive il Cantù (I, 36), in un cenotafio che piú tardi scomparve ». Per Milano se ne fece un gran dire, tanto piú quando si seppe che l'Imbonati aveva, con testamento del 25 ottobre 1795, lasciato lei *erede universale* di tutti i suoi beni. « Questa mia libera e irrevocabile disposizione è per un attestato che desidero sia reso pubblico e solenne, di que' sentimenti puri e giusti, che debbo e sento per detta mia Erede, per la costante e virtuosa amicizia a me professata ». Le male voci indussero Giulia a rifugiarsi in Parigi, conducendosi seco il figlio, ove questi, per confortarla, compose il carme presente. « Gli anni - cedo la parola al Cantù (II, 101) - la resero quasi una santa :... benevola con tutti, soccorrevole ai bisognosi, religiosa senza bacchettoneria, adoratrice del figlio, sino a non far conto delle persone se non in quanto si avvicinavano a lui, morí il 7 luglio 1841 [era nata il 21 luglio 1762] e fu sepolta a Brusuglio ». Talché ben fece l'amorosissimo figlio a salutarla, nell'epigrafe incisa su la tomba di lei, « matrona veneranda — per altezza d'ingegno — per liberalità ai poveri — per religione profonda attiva ». Cfr. Giovanni Sforza, *Quattro epigrafi inedite di A. M.*, in *La domenica letteraria*, a. I, n. 8 (26 marzo 1882). Ma l'iscrizione che la donna insigne aveva preparata a sé stessa, diceva con semplicità orgogliosa cosí : *A Giulia — figlia di Cesare Beccaria — madre — di — Alessandro Manzoni*. Cfr. *La dom. letter.*, a. I, n. 9. Vedi, per altre notizie, Cantù, I, 2 e 35; De Gubernatis, *N. A.* 15 dicembre 1879, pag. 599, 602; W., *Carlo Imbonati e Giulia Manzoni*, in *Corriere della sera*, a. 1897, n. 129 e, specialmente, P. Petrocchi, *La prima giovinezza di A. Manzoni* (1785-1806), *con notizie e documenti inediti e con vari ritratti*, Firenze, Sansoni, 1898, F. Novati, *Tra gli autografi : il matrimonio Beccaria-Manzoni*, in *Il libro e la stampa :* gennaio-febbraio 1912, pag. 19, e *Carteggio* I, pag. 18 e sgg. Vegga anche, chi vuole, L. M. Cappelli, *Giulia Beccaria, madre di A. M.* in *Il pensiero italiano*, vol. XXIII (a. 1898), p. 321 e sgg. « La madre di Manzoni - vi si conclude - è evidentemente un'anormale, affetta da una di quelle psicosi degenerative che possono assumere i caratteri speciali determinanti il genio » !! — Questo carme (imitato subito da Giovanni Torti nella sua *Visione di Parini*) fu, come ho detto, composto in Parigi nel 1805 e pubblicato, con ad opportuna e ben chiara epigrafe il verso del Casa *Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo*, prima in quella città da P. Didot, nel gennaio o febbraio del 1806, in opuscolo di cento esemplari, fuor di commercio (8° di pag. 16); poi, nel marzo dello stesso anno, in Milano pei tipi di G. De Stefanis (8° di pag. 20), con il titolo seguente, ch'è anche quello della prima stampa : *In morte di C. I. versi di A. M. a Giulia Beccaria sua madre*. Chi curò la stampa milanese (che venne annunziata con parole di grande lode dal *Giornale italiano*, diretto da Vincenzo Coco, nel n. del 3 aprile 1806, e nel n. XXI, 24 maggio, delle *Efemeridi letterarie*, periodico romano, *esteso* dal celebre ab. Gioac-

CHINO PESSUTI: cfr. *Fanfulla della domenica*, a. XXIV, nn. 24 e 29) fu GIAN BATTISTA PAGANI, bresciano (1784-1864), il quale di suo capo ne fece dedica a V. Monti (è riportata dal Petrocchi, a p. 102); ciò che spiacque assai al Manzoni, non già perché non fosse in riguardo al grande poeta « pieno della piú particolare tenerezza » (lett. 16 giugno 1807: *Carteggio*, I, p. 105), ma perché gli parve cosa inopportuna e senza ragione. Cfr. le lettere al Pagani in data 18 aprile e 30 maggio 1806 (*Carteggio*, I, p. 37 e 47), dall'ultima delle quali appare che il *comune dispiacere* fu messo presto in dimenticanza dall' amicizia. Il Manzoni, fatto poi adulto, giudicò questi versi e quelli d'Urania *delicta juventutis* (lett. al Fauriel, 3 marzo 1826), né li volle piú accogliere tra le poesie approvate: quelli d'*Urania* per sole ragioni d'arte; questi, anche perché, come osservò, credo giustamente, il MESTICA (LII), accordandosi col DE GUBERNATIS (*op. cit.*, pag. 609), non poteva egli « nell'età matura, marito e padre esemplare e cristiano, approvar quel ricordo di relazioni domestiche già tanto censurate a Milano tra la madre sua e l'Imbonati ». Oltre che, come scriveva il Manzoni stesso al P. Antonio Buonfiglio il 27 gennaio 1839, « le ingiurie che ci sono, e ingiurie piú che a semplici persone, basterebbero a farmi desiderare di non averli mai scritti, o almeno che fossero dagli altri affatto dimenticati ». E gli stessi sentimenti espresse in un'altra lettera, che giace tuttora inedita nella Braidense, diretta da Brusuglio il 19 agosto 1823 a Luigi Rossari, con la quale, negando al tipografo Bettoni il permesso di pubblicare il carme, ne disapprova e rifiuta il contenuto pel tono di arroganza che vi scorge, e per le ingiurie personali e le insolenze, che egli amerebbe, non che di veder ristampate, di non aver nemmeno pensate mai. Cfr. anche la nota al v. 148. — GIOSUÈ CARDUCCI, in furor di polemica, giudicò questo carme - per il quale l'A. ebbe certo innanzi il cap. II del *Trionfo della Morte* del Petrarca - « un imparaticcio (!), ove bello è soltanto l'accenno ad Omero » (*Opere*, III, 165). Altro ne era sembrato ad UGO FOSCOLO, il quale non si limitò a lodarne l'A. nella celebre chiosa dei *Sepolcri* (cfr. la nota al v. 188), ma in una recensione di certo plagio dell'Arici, dopo aver chiamati *affettuosissimi* questi versi, aggiunge: « Il pensiero dell'antica amicizia e della virtú dell'estinto occupa sí fortemente l'intelletto e il cuore del poeta, che pargli di averne presente la immagine viva e spirante. Egli non conosceva di volto quest' uomo, che, sebbene morto, possedeva ancora tanta parte del cuore materno: doveva dunque rendersi conto delle sue proprie sensazioni e descriverne l'apparenza. Quindi un indistinto fremito d'affetti al primo vedersi, quindi alcuni consigli severi sull'integrità della vita e la santità delle lettere dati da questo padre d'amore al poeta, che con volontà d'animo li riceve e talora li previene; quindi un alterno interrogarsi sulle ore estreme della vita e sul dolore inesauribile dell'averlo perduto e un gemere per desiderio di raggiungerlo, e per l'amarezza di vederselo involato quasi due volte allo sparire della visione; circostanze tutte vere tratte dal fondo del cuore e volute dalla natura delle cose e dai rap-

porti delle persone. » Cfr. *Saggi di critica* ecc., Firenze, Le Monnier, 1859, vol. I, p. 379 e Ugo Rosa, *Il carme in morte di C. I. con note e raffronti*, Torino, Paravia, 1888, p. 28 e sg. Su la stima del Foscolo per il Manzoni vedi anche *Carteggio*, I, p. 358 e sg., in nota. — Il metro è il verso sciolto; e qui (e meglio assai nell' *Urania*) il Manzoni ritrae parecchio del fare del Monti, che fu l'esempio suo primo, e che, anche negli anni maturi, non cessò mai di lodare e di ammirare. E già fin dal 1800 nella conclusione del *Trionfo della libertà*, volto al grande poeta, gli aveva detto: « ... io vate trilustre, — Io ti segno da lungo, e il tuo gran lume — A me fo scorta nell'arringo illustre». Cfr. la nota al v. 358 dell' *Urania.*

Se mai piú che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto.
5 Né del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtú vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Cosí diss'io: ma poi che sospirando,
10 Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t'udia di che virtú fu tempio
Il casto petto di colui che piangi;

1. **Se mai piú** ecc.: se mai alla poesia lirica (*Euterpe*: cfr. Orazio, *Od.* I, I, 32 e seg.) e all'amorosa (« Erato che d'amor dolce sospira »: Monti, *Musog.*, 296) ho preferito finora quella satirica (« Talia che l'error flagella e ride »: Monti, *Ibid.*, 290), non fu ecc. Il Manzoni, in fatti, tra il 1803 e il '4, aveva scritto tre sermoni (Bonghi, pag. 82 e segg.), nel terzo de' quali, diretto a G. B. Pagani, si leggono versi, che racchiudono lo stesso pensiero di questi, onde comincia il carme: « Or ti dirò perché piuttosto io scelga - Notar la plebe con sermon pedestre - Che far soggetto ai numeri sonanti - Opre antiche d' eroi. Fatti e costumi - Altri da quei ch' io veggio a me ritrova - Nega esprimer Talia ».

3. Manzoni, *Adda*: « L'irato ciglio e il satiresco ghigno ».

6. **Rimescolar** ecc.: biasimare i turpi vizi. *Belletta* forse dal greco *pelos*: fango, significa propriamente la posatura d' acqua torbida, e quindi, p. e., la melma del fondo d'ogni palude. Cfr. Dante, *Inf.* VII, 124: « Or ci attristiam nella belletta negra ».

7. **Se un raggio** ecc.: Petrarca, *Spirto gentil*, 6: « un raggio - Non veggio di vertú ch'al mondo è spenta ».

8. **A te**: alla madre.

10. Verso che è tal quale nell' *Adda* — Ariosto, *O. F.*, X, 48: « la cara cosa tolta ».

11. **tempio**: albergo. *Tempio*, in questo senso figurato, si trova spesso negli scrittori antichi e moderni. Valga per tutti l' Ariosto (XLVI, 9): « Anna bella, gentil, cortese e saggia, - Di castità, di fede e d'amor tempio ».

12. **Il casto petto** ricorda il *santo petto* di Catone in Dante, *Purg.* I, 80. Cfr. anche *Convito*, IV, 5. — **di colui che piangi**: In una lett. in data 31 agosto 1805 il Manzoni scriveva da Parigi al Monti: « Io non cerco di asciugare le sue lagrime [di Giulia madre]; ne verso con lei: io divido il suo dolore profondo, ma sacro e tranquillo.... Io non vivo che per la mia Giulia, e per adorare ed imitare quell'uomo [l'Imbo-

Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esemplo
15 Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi: quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
20 A tacit'orma. Qual mentita in tela,
Per far con gli occhi a l'egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
25 Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
30 Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch' e' fu fatto, placido del letto

---

nati] che solevi dirmi essere *la virtù stessa* ». E in un'altra del 9 febbraio 1806 al Fauriel: « Dopo la soddisfazione di aver reso un omaggio qual ch'ei si sia alla memoria di un uomo, ch'io venero come virtuosissimo, a cui son grato come all'angelo tutelare di mia madre, e ad uno che tanto mi amò; dopo la soddisfazione di aver fatto a questa mia dolce madre ed amica quello che gli poteva far di piú grato, la vostra lettera è il piú gran piacere che quei versi m'abbiano procurato ». *Carteggio*, I, 24 e 29.

16. **Era la notte** ecc.: « Perché sempre il sogno fu tema prediletto della poesia, cominciando dalla biblica e scendendo sino al Vittorelli? N'è ragione il riconoscersi nel sogno qualche cosa di misterioso, quasi soprannaturale, simile a quanto si opera nella produzione poetica: aggiunta la forma estetica del sogno e la sconfinata libertà di associazione e rapidità di tempo, allorché il pensiero non è piú legato dalle circostanze che lo legano nella veglia ». Cantù, I, 37; in nota.

20. **orma**: passo. Propriam. *orma* è l'impronta che si fa col piede: ma già Dante l'usò nel senso di *piede* (*Inf.* XXV, 105), e il Petrarca, ed altri dopo lui fino al Manzoni, in quello di *passo*. *Canz. Poi che* ecc.: « Senza lor [gli occhi di Laura] a ben far non mossi un'orma ». Cfr. anche Orazio, *Epist.* I, XIX, 21.

Qual mentita in tela ecc.: Costruisci ed intendi: la faccia di lui era quale tu, o madre, con un senso di quasi devozione, la miri dipinta in quadro per fare co' tuoi occhi inganno all'afflitta mente, in modo che essa si persuada ch'egli non è ancor morto. Il volto dell'Imbonati come apparve al poeta era, in conclusione, somigliante al ritratto che Giulia ne conservava. E non poteva essere in altro modo, se si consideri che il Manzoni non aveva mai visto l'Imbonati (cfr. la nota al v. 39), e, per conseguenza, che l'immagine di quel volto non poteva aver ricevuta in mente se non dalla pittura su detta.

23. **feroce**: violento.

25. **Che**: Va riferito ad *infermo*.

27. **anco gl'ignoti affida**: inspira fiducia anche in coloro che non l'hanno mai veduta.

28. **Ma ricetto parea** ecc.: Il Monti (*Masch.* III, 223), del Beccaria: « Ma la fronte, prigion d'alto intelletto, - Ad or ad or s'infosca ».

30. **Non difficile**: disposto.

31. **placido del letto** ecc.: Anche il Petrarca, di Laura che gli appare in sogno (*Tr. della M.* II, 16): « Cosí, pensosa, in atto umile e saggio - S'assise ». E il Monti (*Ad A. Malaspina*, 97):

Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea; ma irrigidita
Da timor da stupor da reverenza
35 Stette la lingua: e mi tremò la palma,
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtú, che crea
Di due boni l'amor, che sian tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
40 A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor ne le membra ancor battea,
Di te fu pieno; e quanta parte avesti
De gli estremi suoi moti. Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
45 Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com'uom, che parla al suo maggiore, e pensa
50 Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: allor ch'io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza

« Ombra diletta, - che... pietosa a posarti in su la sponda - Vieni del letto ov'io sospiro ».

33. Il Rosa reca a cfr. di questi versi i seguenti del Varano (*Vis.* V): « L'alma mia fra pensier misti smarrita - D'amor, di gaudio, di rossor, di tema, - La via negommi al favellar spedita ».

35. **Stette la lingua**: « ma la voce non venne »: Dante, *Inf.* XVII, 93.

38. L'ediz. del Bonghi ed altre che ho viste leggono *sien*: il Mestica, *sian*; ed io sto con lui. Il perché ho detto nella prefazione.

39. **Conosciuti di cor** ecc.: che si conoscano, se non per i lineamenti del volto, almeno per i reciproci sentimenti, giacché, come dice Dante, parlando appunto di un tal fatto (*Purg.* XXII, 10), « amore, - Acceso di virtú, sempre altro accese, - Pur che la fiamma sua paresse fuore ». — **se non di volto**: Ho già detto che il Manzoni non conobbe mai l'Imbonati. Ora aggiungo che il 4 giugno 1808 egli scriveva al Fauriel: « Nel vedere quell'uomo raro (Giorgio Cabanis), io mi faceva un'idea di quel fior di bontà, di dolcezza e di amore, che rendeva singolare quel Carlo, che non potei pur una volta assicurare a viva voce della riverenza profonda e dell'amore ch' io avevo per lui ». *Carteggio*, I, 148.

42. **e quanta parte** ecc.: e quanto il mio cuore, su l'estremo della vita palpitò di te; vale a dire, quanta parte de' miei ultimi pensieri e degli affetti fu a te rivolta.

45. **su la via scoscesa**: nel difficile cammin della vita.

51. Da questo e dai seguenti versi appare che l'Imbonati, poco prima di morire, scrivesse una lettera, che fu prima ed ultima, al giovine Manzoni, piena di vivo e sincero affetto (*amorose e vere note*), nella quale, tra l'altro, gli diceva che presto si sarebber veduti (*la dolcezza de l'esser teco presentia*); e che Alessandro, a sua volta, rispondesse, com' è proprio de' giovani, con effusione di cuore. Né l'una lettera si conosce, né l'altra.

53. **novissime**: ultime. Latinismo, che si trova in Dante *Purg.* XXX, 13., nell'Ariosto XXIV, 6, e in parecchi altri scrittori.

De l'esser teco presentia, chi detto
55 M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
Che non saria da gli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
60 E come il pellegrin, che d'amor preso
Di non vista città, vèr quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
65 E mira piú da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti,
E le porte abbattute, e fòri e case
Tutto in ruina inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
70 Con pianto ascolta raccontar de i pregi
E disegnar de i siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
75 Non vantator di probità, ma probo:
Com'oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor de l'altrui danno. Egli ascoltava
Con volto né superbo né modesto.
80 Io rinçorato proseguia: se cura,
Se pensier di quaggiú vince l'avello,
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,

---

58. **acerbo**: inappagato.

60. **E come il pellegrin ecc.**: La similitudine è un po' troppo lunga, ma nuova e ben appropriata a significare il dispiacere del poeta, di non aver potuto giungere in tempo ad ammirar di persona le rare virtú, ond'egli sentiva dire che fu adorno l'Imbonati.

62. **paghi**: ricompensi.

65. **piú da presso**: dopo d'essersi maggiormente avvicinato.

69. **rimasti**: scampati alla rovina.

70. **Con pianto**: Va riferito a *raccontar*, e non ad *ascolta*.

73. **d'incolpato costume**: Lode non vera, di cui il Manzoni s' accorse piú tardi.

75. Bellissimo verso, che racchiude anche la significazione di un nobile ideale di virtú. « Uomini insigni per probità — scriveva il Leopardi, *Pensieri*, XLIII — sono al mondo quelli dai quali, avendo familiarità con loro, tu puoi, senza sperare servizio alcuno, non temere alcun disservizio ».

80. **se cura ecc.**: se i morti, sopravvivendo in ispirito, si ricordino del nostro mondo e delle cose nostre. Richiama alla mente il petrarchesco (*Spirto gentil*, 43): « E se cosa di qua nel ciel si cura ».

82. **t'aggiunge**: giunge sino a te. Petrarca, son. *Qual mio*: « Ché né ingegno né lingua al vero aggiunge ».

Te perdendo, ha perduto. E se possanza
85 Di pietoso desio t'avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand'ei l'umido ciglio, e le man giunte
90 Alzando in vèr lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise, e: se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor de le membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
95 Di Quei, ch'eterna ciò che a Lui somiglia.
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai piú non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
100 Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti a le parole
Dieder la via, ripresi: a le sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
105 E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d'un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che de la vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
Di possanza vital feceti a gli occhi
110 Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che né brama né timor governa,

---

86. **i tuoi cari**: Giulia ed Alessandro.

87. **Grondar la stilla** ecc.: pianger la madre nel baciare, per la prima volta dopo la tua morte, il figlio.

92. **Ch'io t'amo tanto**, e però non posso desiderare che tu resti privo di una tal madre — **io pregherei** ecc.: Monti, *Masch.* I, 140: « e desiai che ratto - Fosse il vol che dovea farti divino ».

95. **ch'eterna** ecc.: che rende eternamente beato chi a lui somiglia in bontà.

96. **Che fin ch'io** ecc.: perocché io non sarò interamente felice, se non quando « giunga - Per levarla di terra l'ultim'ora ». Petrarca, *Tr. della M.* II, 23.

100. **Ma per gli occhi** ecc.: Petrarca, son. *Amor con sue promesse*: « E 'l cor ne gli occhi e ne la fronte ha scritto ». Cfr. anche *Tr. della Pud.*, 58 e Dante, *Conv.* III, 8 e *Par.* XVIII, 22.

103. **dittamo e latte**: balsamo lenitivo. Il *dittamo* è pianta medicinale molto aromatica.

107. **Allor che** ecc.: Questa domanda ricorda l'altra nel *Tr. della M.* del Petrarca (II, 39): « Deh dimmi se 'l morir è sí gran pena ».

108. **o spasimo**, ecc.: o un grave dolore, o un sentirti venir meno le forze fecero sí che ti accorgessi dell'approssimarsi del tuo fine?

112. **si solve**: si scioglie, si libera.

Dolcemente cosí dal mortal carco
115 Mi sentii sviluppato; e volto indietro.
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
Piú non la vidi. E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
120 Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, e virtú per ogni labbro ed alta
125 Voce lodata, ma ne i cor derisa;
Dov' è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
130 Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
135 Tu, cui non piacque su la via piú trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E a l'onor vano e al lucro; e de le sale

---

114. **dal mortal carco**: dal corpo. Dante, *Par*. XXVII, 64: « Lo mortal pondo ». Petrarca, son. *Quando piú*, 19: « 'l duro e greve - Terreno incarco ».

116. **lei**: Giulia, che assisté l' Imbonati morente.

121. **ov' è il ben far portento**: ove l'operar giustamente, ch'è semplice dovere, viene stimato come cosa a dirittura eroica.

122. **Somma lode**, quasi che possa bastare, per esser uomini onesti, fuggire il male, senza far poi anche il bene. Parini, *Od*. XIV, 109: « Vile de l'uomo è pregio - Non esser reo ».

124. **Altro**: diverso.

126. **sagace usura**: astuto mezzo per arricchire.

131. **Sempre in alto ecc.**: Assomiglia a quel di Dante (*Inf*. XIX, 105): « Calcando i buoni e sollevando i pravi ».

133. **Disegual**, in quanto che il giusto è solo, mentre invece i perversi sono molti e uniti nel mal operare.

135. **cui non piacque ecc.**: che non ti affannasti a contendere con gli uomini piú volgari per raggiungere piaceri, onori e ricchezze. Ricorda manifestamente il Parini, che nel principio dell'ode *Alla Musa* dice propri degli uomini abietti e indegni di gustare la nobile poesia i tre vizi di lussuria, superbia ed avarizia. — **la via piú trita**: la via piú battuta e frequentata; cioè, fuor di metafora, con i mezzi piú comuni, piú usati e quindi meno nobili e degni.

137. **e de le sale al gracchiar vóto**: e tu, che alle ciance inutili delle conversazioni e all'immoderato cicaleccio de' ricchi volgari preferisci la compagnia di pochi, ma buoni amici. Il Parini (*od. cit.*, 21) dice amar la Musa colui « Che spesso al faticoso ozio de' grandi - E a l'urbano clamor s' invola, e vive - Ove spande natura influssi blandi - O in colli o in rive; - E in stuol d'amici numerato e casto, - Tra parco e delicato al desco asside; - E la splendida turba e il vano fasto - Lieto deride ».

Al gracchiar vòto e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d'amici
140 Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che, spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
145 Qualsia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com'io valgo, e tenni viva
Finor. Né ti dirò com'io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,

---

138. **del censito volgo**: di quelli che pagano il censo, il tributo, cioè che sono ricchi, ma restano, nella bassezza e viltà de' sentimenti, volgo. Anche il Parini, *Od.* X, 76: « I bassi genj [le volgari inclinazioni dei ricchi] dietro al fasto occulti ».

141. **pacata**: non rumorosa. — **di quelli che ecc.**: di que' grandi scrittori, che, anche morti, sono, per mezzo delle opere lasciate, onore e guida agli uomini nel cammino della virtú.

144. **se sai**: cosí ti basti forza a tanto. Il *se* ha qui il valore deprecativo del *sic* latino (Orazio, *Od.* I, III, 1: *Sic te diva potens Cypri, - Sic fratres Helenae...*), e s' incontra spesso ne' nostri scrittori, specie in Dante. Cfr. p. e. *Inf.* X, 82 e 94: XV, 85; XVI, 64 e 129; XX, 19; XXIX, 89 e 103 ecc. ecc. — **Questa, risposi ecc.**: L' ingegno ch' io ho, sia pur poco, e che mi serve di guida alla mente, l'ho sempre coltivato fin dalle prime pessime scuole (*sozzo ovil* ecc.).

145. **favilla ecc.**: Dante fa che Stazio, nel *Purg.* (XXI, 94), confessi, con metafora a cui questa del Manzoni somiglia assai da vicino, come a poetare fu mosso dall' esempio dell' *Eneide*: « Al mio ardor fur seme le faville, - Che mi scaldâr, della divina fiamma, - Onde sono allumati piú di mille ».

148. **In sozzo ovil ecc.**: Il Manzoni dal 13 ottobre 1791 all' aprile del 1796 fu nel collegio di Merate, poi dall'aprile del '96 al settembre del '98 nel collegio di S. Antonio in Lugano, retto, come quel di Merate, dai PP. Somaschi. Cfr. C. Vanbianchi, *Il collegio di Merate ed A. Manzoni*, in *La Perseveranza*, n. 27 dic. [illegible] Passo quindi, dai 13 ai 14 anni, sotto i Barnabiti nel collegio Longone di Milano, che aveva una villeggiatura a Castellazzo de' Barzi in vicinanza di Boffolora, ove ebbe compagni Federico Confalonieri, G. B. Pagani, G. B. De Cristoforis ed altri, che gli restarono poi sempre amici. Narra lo Stoppani (pag. 47 e seg.) che il Manzoni negli ultimi anni della sua vita, trovandosi a Merate presso il Conte Berengario Balbiano di Belgioioso, volle visitare il collegio. « Ragionando dell' educazione avuta colà, lamentava che gli alunni fossero affidati interamente ai *prefetti*, frati laici, che, per distinguersi dai *padri*, portavano una veste piú corta. *Buona gente del resto,* diceva egli, *quantunque, come educatori, lasciassero troppo a desiderare che fossero un po' piú educati loro stessi*. Si lodava però dell' istruzione ricevuta in quel collegio. A proposito di ciò, il rettore si arrischiò di domandargli se certi fierissimi versi del poemetto in morte dell'Imbonati si riferissero al collegio di Merate. *No*, rispose il Manzoni, *toccano i ricordi di qualche anno piú tardi* ». Da queste parole, dall'ottimo ricordo ch' ei serbò sempre del buon padre Soave, che gli fu maestro in S. Antonio a Lugano (cfr. Cantù, I, 19 e seg.), ed anche da un' affermazione esplicita del Morbio (pag. 11), che fu pur egli alunno del collegio milanese e al quale, per conseguenza, almeno in ciò si potrà credere, appar chiaro che col *sozzo ovil* volle il poeta alludere al *Longone*. Ciò non pertanto l'allusione, a chi non sapesse certe cose, può parere e parve generale a tutti i collegi su ricordati, tanto che il Manzoni scriveva il 12 febbraio 1817 al P. Francesco Calandri, rettore del collegio di Lugano: « Il dispiacere, anzi il pentimento d' avere, con sí avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vi-

Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
150 De l'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoia; e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
155 Mi volsi a i prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Né l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
160 Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
Ond' io lieve men vado a mia salita,

---

vissimo anche se si fosse trattato di uno solo), è, grazie al cielo, ormai antico in me »; e finiva pregandolo di render pubblica la lettera, con la quale *rifiutava assolutamente quelle sue infelici parole*, che non aveva rifiutate prima solo *per l'essere quei versi quasi dimenticati e, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza. Epist.* II, 155 e sg.

149. **Gli aridi bronchi** ecc.: prendendo a fastidio gli aridumi delle regole, i temi dati a svolgere e gli esempi proposti a modello di pensiero e di arte in quelle scuole. Nel *sermone* al Pagani: « ... a me tremante il precettor severo - Segnava l'arte, onde in parole molte - Poco senso si chiuda; ed io, vestita - La gonna di Volunnia, al figlio irato - Persuadea, coi gonfi sillogismi, - Che, posto il ferro parricida, amico - E umil tornasse, e ripentito in Roma, - Allor sol degno del materno amplesso ».

152. **al sorso dell'Ascrea fontana**: al culto della poesia. Cfr. *Adda*: « Scordato il rezzo dell'ascrea fontana ». Ascra era un villaggio alle falde dell'Elicona in Beozia, patria di Esiodo e sacro alle Muse. Nel *sermone* cit.: « Me dalla palla spesso e dalle noci - Chiamava Euterpe al pollice percosso - Undici volte; né giammai di verga - Mi rosseggiò la man perché di Flacco - Recitar non sapessi i molli scherzi, - O le gare di Mopso, o quel dolente - *Voi che ascoltate in rime sparse il suono* ».

153. **di tale** ecc.: Accenna fuor di dubbio a un maestro della sua gioventú nel collegio Longone, contro l'ignoranza del quale aveva scritto un'ode alcaica latina, « che, conservata fino agli ultimi anni e letta al parroco di Brusuglio, bruciò poi, insieme con altre poesie diretto al Torti ». Cfr. Petrocchi, p. 10.

155. **a i prischi sommi**: ai grandi antichi. Nel collegio Longone « sua delizia era specialmente il Parini. Egli narrava agli amici, come una delle piú profonde impressioni ricevute durante la sua vita, che un dí, mentre stava leggendo la celebre ode: *Quando Orion dal cielo*, o n'era tutto esaltato, gli fu annunziato che il Parini era morto. Vederlo, conoscerlo, parlargli, era il suo sogno piú bello; e il Parini era morto! » Stoppani, pag. 115.

159. **I vili** furono certamente que'tali che, in sua madre, calunniarono lui, dopo che egli fu uscito di collegio. Cfr. la nota d'introd.

161. **operosa**: che richiede molto sforzo di mente e molta astuzia in chi ne fa uso.

162. **e a l'odio** ecc.: Anche nel sonetto ove fa il suo ritratto (*Capel bruno* ecc.) dice: « Spregio, non odio mai; m'attristo spesso... All'ira presto, e piú presto al perdono ».

164. **Ond'io** ecc.: Bellissimo verso che indica la fiducia nel proprio ingegno, appunto per la facilità *(liève men vado)* con la quale il poeta sente di progredire ogni giorno piú nella via che lo guida

165 Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
De le Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte
170 Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che ne le reggie primo
L'orma stampò de l'italo coturno:
E l'aureo manto lacerato ai grandi,
175 Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umíli;
E di quel che sul plettro immacolato

---

in alto. Notevoli questi versi d'un sonetto amoroso di qualche anno prima: « Se pien d'alto disdegno e in me securo - Alteramente io parlo e penso e scrivo - Oltre l'etate e il vil tempo ch'io vivo, - E piacer sozzo e vano onor non curo; - Opra è tua, Donna, e del celeste e puro - Foco che nel mio petto accese il vivo - Lume degli occhi tuoi, che mi fa schivo - Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro ».

165. **Or dimmi ecc.**: L'Imbonati fu amico de' Verri e degli altri del *Caffè*, che attesero non tanto alla poesia, quanto alle riforme politiche e sociali: di qui la domanda, che apre il varco all'ultima parte del carme e porge modo al poeta di esporre, per bocca dell'Imbonati, la sua ragion poetica: *sentire e meditare*.

169. **Di chiaro esemplo ecc.**: con l'onestà della vita, o la verità degli scritti.

172. **di lui**: di Vittorio Alfieri (1749-1803), del quale il Manzoni scriveva in quel tempo al Pagani: « Tu mi parli di Alfieri, *la cui vita è una prova del suo pazzo orgoglioso furore per l'indipendenza*, secondo il tuo modo di pensare; e secondo il mio, un modello di pura, incontaminata, vera virtú di un uomo che sente la sua dignità, e che non fa un passo di cui debba arrossire » *Carteggio*, I, p. 38 e sg. Piú tardi, modificò poi il suo parere sia rispetto all'artista, sia anche, e specialmente, all'uomo. Cfr. Cantù, I, 119 e II, 200 e sg. — **che nelle reggie ecc.**: che primo degli Italiani trattò degnamente soggetti tragici, tolti dalle vite dei principi e dei re. Inutile aggiungere che il *coturno* era il calzare usato dagli antichi attori tragici, e che però è preso qui, come spesso in altri autori, per la tragedia stessa. E già il Manzoni nel sermone secondo aveva salutato l'Alfieri *Primo signor dell'italo coturno*, e il Parini cominciato il famoso sonetto sul tragico astigiano così: « Tanta già di coturni, altero ingegno, - Sovra l'italo Pindo orma tu stampi, - Che andrai, se te non vince o lode o sdegno, - Lungi dell'arte a spaziar fra i campi ».

174. **E l'aureo manto ecc.**: Di questo e del seguente verso si ricordò il Foscolo ne' *Sepolcri*, parlando del Machiavelli (v. 156): « Che, temprando lo scettro a' regnatori, - Gli allòr ne sfronda ed alle genti svela - Di che lagrime grondi e di che sangue ».

176. **di quel che ecc.**: di Giuseppe Parini (1729-1799), il quale nel '64, per la guarigione dal vaiuolo del suo discepolo C. Imbonati (quello stesso che parla qui), compose (*cantò sul plettro*; e il plettro era una specie di verghetta con la quale in antico si sonava la lira) l'ode *L'educazione*, che comincia appunto: *Torna a fiorir la rosa*. « Del Parini rincrescevasi il Manzoni di non averlo veduto vivo e ne professava grande stima. Dolevasi che l'indiscreta edizione fattane dal Reina, rendesse meno esatta la qualifica di *plettro immacolato* ». Cantù II, 202. E in una lettera del 6 sett. 1801 al Pagani scriveva: « Non vorrei che l'editore di Alfieri fosse un Reina ». *Carteggio*, I, p. 12. Cfr. anche il mio studio *Dell'ode per l'inclita Nice di G. Parini*, in *N. Antologia*, 1 luglio 1889, pag. 62 e in *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze, Sansoni, 1890, p. 28 e sg. Per altro, se la poesia del Parini non fu sempre immacolata, fu quasi sempre altamente edu

Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
180 Scola e palestra di virtú. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizj lor; che di perduta fama
185 Vedi, e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Né lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
190 Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo:
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
195 E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.

---

catrice, e il poeta con la sua vita esemplare fu davvero maestro *(scola)* e operatore *(palestra)* di virtú. Per questo il Manzoni non mutò mai parere su lui; ché anzi lo soleva chiamare *il divino nostro Parini* (in una lett. al Fauriel dell'aprile 1807, e altrove).

180. Il *maestro* e l'*amico* che diventa ad un tratto *scola e palestra*, non è certo traslato felice.

182. **in Pindo**: nell'arte poetica. Pindo era, com'è noto, monte in Tessaglia, sacro ad Apollo e alle Muse.

185. **Vedi** ecc.: vedi far della poesia un vergognoso strumento di lodi o di biasimi, secondo meglio convenga.

187. **ombra**: protezione. *Ombra,* in tal senso, trovasi ne' *Salmi* (XVI, 10), in Dante (*Par.* VI, 7), nel Segneri (*Sentimenti dell' orazione*, VI), nel Parini (*Od.* VIII, 19), ecc.

188. **quel sommo** ecc.: Omero, di cui è tradizionale la cecità e la povertà. Questo e i seguenti otto versi recò il Foscolo in una nota (v. 280) de' suoi *Sepolcri*, ove parla appunto della cecità e povertà del massimo poeta antico. E vi aggiunse queste nobili ed affettuose parole, che però non sono, come fu creduto, la prima lode che s'avesse pubblicamente il Manzoni: « Poesia di un giovane ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo qui per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico ».

191. **d'Ascra... le fide amiche**: le Muse. Ricorda il Monti (*Ad A. Malaspina*, 38) quando parla di Dante esule: « venute - Le fanciulle di Pindo eran con esso, - L'Itala poesia bambina ancora - Seco traendo ».

192. **e la mal certa** ecc.: e l'incerto passo del cieco reggendo con le mani avvezze a cavar suoni armoniosi dalla cetra *(destre vocali)*.

194. **Cui poi** ecc.: Esprime assai bene il concetto d'un epigramma greco di Antipatro intorno all'ignota e contesa patria di Omero, tradotto cosí in latino dal Sannazaro: *Smyrna, Rhodon, Colophon, Salamin, Chios, Argos, Athenae, - Cedite iam: coelum patria Moeonidae est.* Del resto, anche il Cesarotti, assai prima del Manzoni, in un epigramma su Omero, derivato pur esso da Antipatro, avea detto: « Vane son le contese e cieco il zelo: - È mia madre Calliope e patria il cielo ». Cfr. A. Borgognoni, *Aneddoto manzoniano*, in *Fantasio* (periodico di Napoli), a. III, 1883, n. 3, e Petrocchi, p. 82.

Ma voi, gran tempo a i mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta
Canizie attende. E tacque; e scosso il capo,
200 E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
205 Io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
210 Pura e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:

---

197. **Ma voi,** ecc.: ma voi, poetastri da trivio, che siete sopravvissuti, e da troppo gran tempo, alla morte de' vostri turpissimi scritti, voi ecc.

200-201. Due versi assai belli, che tengono della semplicità e naturalezza vigorosa dello stile dantesco. Cfr. *Purg.* XIV, 48.

202. Il dire dell'Imbonati gli porse *gioia*, perché le parole di lui furono perfettamente corrispondenti a quel che il poeta sentiva; e gli destò *bile non ignota*, perché e' non la tenne chiusa in petto, ma la sfogò con altri biasimi contro i già biasimati pessimi scrittori.

206. **Dicasi almen** ecc.: Questo bel verso aveva già servito di chiusa ad un sonetto, composto dal poeta nel 1802, che comincia: *Nuovo e intatto sentier segnami, o Musa, - Onde non stia tua fiamma in me sepolta. - È forse a somma gloria ogni via chiusa - Che ancor non sia d'altri vestigi folta?* — **su l'orma propria ei giace**: esprime assai felicemente il concetto del poeta, ch'è quello di mettersi per un cammino non mai fin allora percorso, e di raggiungere la meta, o di cadere per via, ma con la lode di aver tentato quello che altri mai non tentò. Lo stesso pensiero è già in Orazio (*Epist.* I, XIX, 22): *Non aliena meo pressi pede* (le orme d'altri io non calcai col mio piede).

207-215. Nove versi eroici, se eroico si può chiamare ciò che proclama un alto ideale di virtú. Tranne la fede, in essi è tutto il Manzoni quale egli fu veramente. E bene scrisse (e son parole degne di meditazione) il Bonghi (*N. Antologia*, 1 marzo 1885, pag. 110 e seg.): « Non v'è stato dal trecento in qua scrittore italiano piú popolare insieme e piú signorile di lui; popolare, perché la letteratura non gli era un gioco d'ingegno, ma una parola seria di educazione spirituale; signorile, perché all'ingegno fine egli congiunse una suprema dignità di vita... Se grande era l'ingegno dell'uomo, era molto piú alto che l'ingegno stesso di lui, l'ideale di virtú che gli stava davanti; perché, ancora, se pregiava il pensare e lo scrivere, non credeva che l'uomo consista in ciò, bensí nell'esser buono e nel fare il bene... Non vi è niente nella vita di lui che t'attristi, o che ti sforzi a riguardare l'ingegno come scusa delle picciolezze e delle indiscipline dell'animo. E la letteratura italiana dovette perciò a lui un tipo nuovo del letterato; un letterato che di plebeo, volgare, abietto, misero non ha piú nulla ». — **Sentir... e meditar**: In una lettera del poeta al Fauriel del 9 febbraio 1806 si legge: « Io credo che la meditazione di ciò che è e di ciò che dovrebbe essere, e l'acerbo sentimento che nasce da questo contrasto, io credo che questo meditare e questo sentire sieno le sorgenti delle migliori opere sí in verso che in prosa dei nostri tempi ». E in un'altra, pure al Fauriel, del 20 aprile 1812: « Io sono piú che mai del vostro avviso intorno alla poesia. Conviene ch'essa

Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: né proferir mai verbo,
215 Che plauda al vizio, o la virtú derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar, del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventú fa cieco
220 L'ingegno, e serva la ragion del core.
Cosí parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e: non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
225 Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L'intensa amaritudine le molci.
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter su l'orme mie: dille che i fiori,
230 Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,
E gli rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà né bruma,
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
De le sue belle lagrime irrorato.
235 Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
Turba m'assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea

---

muova dall' intimo del cuore. Bisogna sentire, e saper esprimere i propri sentimenti con sincerità... È necessario pensar bene, pensar meglio che si può, e poi scrivere ». *Carteggio*, I, pagg. 30 e 309 e sg. — **di poco esser contento**: Il Parini (*Od.* XIX, 19) dice amare la poesia « Colui... - Che di sé pago e de l'avito censo, - Piú non presume ».

213. **il santo Vero mai non tradir**: Parini (*Od.* IV, 127): « Giustizia entro al tuo seno - Sieda e sul labbro il vero ».

220. **e serva** ecc. e fa la ragione schiava del cuore. Dante, *Inf.* V, 38: « i peccator carnali, - Che la ragion sommettono al talento ».

222. **non è questa** ecc.: io non posso, come tu desideri, restar qui; perché non questa terra, ma sí piuttosto il cielo, è il luogo ove noi saremo compagni per sempre.

224. **colei, cui figlio** ecc.: Il Manzoni scriveva il 24 marzo 1807 al Pagani: « Alla consolazione di riabbracciare un tanto amico [Ignazio Calderari], si aggiunge quella di farlo conoscere alla mia madre, e di farlo testimonio oculare della mia felicità di avere *per madre e per amica* una donna, parlando della quale, troverò sempre piú ogni espressione debole e monca ». *Carteggio*, I, p. 75.

226. **e di filial dolcezza** ecc.: e con l'amore di figlio la solleva del grande dolore d'avermi perduto. La *dolcezza* corrisponde e si contrappone bellamente all'*amaritudine*. Virgilio, *En.* I, 197: *et dictis moerentia pectora mulcet.*

232. **Serto** ecc.: corona, i fiori ond' è composta la quale non saranno né bruciati dal caldo, né gelati dal freddo, appunto perché resi *immortali*.

237. **Ambo le braccia** ecc.: Virgilio, *En.* II, 392: *Ter conatus ibi collo dare brachia circum.* Cfr. anche Dante, *Purg.* II, 79 e sgg.

A la cara cervice. A quella scossa,
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
240 E con l'acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

238. **A quella scossa** ecc.: Virgilio, *op. e loc. cit.: effugit imago - Par levibus ventis volucrique simillima somno.*

240. **l'acume del veder**: Dante, *Par.* XXII, 125: « tu dèi - Aver le luci tue chiare ed acute ». Anche il Boccaccio (*Dec.* II, 1): « Non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare ». E Cicerone *Tusc.* IV, 17: *aciem intendit.*

241. **con la man... tentando** riafferrare l'immagine scomparsa. Parini, *Od.* XVII, 77: « l'aria - Con la delusa man cercando vo ».

URANIA

Invocate le Muse, ospiti antiche d'Italia (1-48), il poeta imprende a narrare come Pindaro fosse un dí vinto nel certame olimpico da Corinna, e ciò perché egli, devoto alle Muse, le Grazie avea dimenticate (49-89). Pindaro s'involò, dolente e vergognoso, alla turba e si rifugiò sul Parnaso, ove la dea Urania, sotto sembianza di Mirtide, maestra di lui, prese a confortarlo (90-160), esponendogli come Giove, mosso a pietà de' mali degli uomini dalle Furie straziati, mandasse in terra le Virtú, per renderli meno selvaggi (161-185). Ciò che fu e sarebbe stato invano, senza l'aiuto delle Muse accompagnate dalle Grazie (186-217). Le une e le altre crearono i poeti, che alla turba de' loro fratelli fecero deporre l'antica ferocia con la potenza del loro canto: cosí le prime Virtú furono conosciute e venerate in terra; cosí anche oggi le Muse ispirano a pochi viventi il dono divino della parolá, ma ad esse son sempre compagne le Grazie (218-320). Queste coltivi dunque Pindaro, se vuole che l'amor grande che gli pose Urania gli valga a divenir signore degl' inni eterni e a regnar solo in Olimpia (321-346). Ciò detto, la dea disparve (347-358). — L'*Urania* fu cominciata in Parigi, forse su la fine del 1806 (cfr. la lett. al Fauriel in data 8 aprile 1807: *Carteggio,* I, p. 84), e compiuta certo in quella città ne' primi del 1809. Andrea Mustoxidi, intimo di casa Manzoni, ne portò il ms. (ed ei lo ricordava con dolce compiacenza negli ultimi suoi anni) da Parigi a Milano, ove uscí in luce pei tipi della Stamperia Reale (8° di pagg. 25), non già nel settembre, come dicono, errando, i piú, ma sí invece prima della fine d'aprile di quello stesso anno, giacché, come noto il Bonghi, ed io, con maggior particolarità d' indicazioni, sono in grado di confermare, trovasi annunziata nel n. 20 aprile 1809, vol. V, classe IV, p. 364 del *Giornale bibliografico italiano* del Sonzogno. Questa di Milano fu l'unica edizione approvata dall'autore, perché l'*Urania*, secondo dei *delicta iuventutis* (cfr. la nota d'introd. a pag. 7), fu poi rifiutata da lui come poesia di forma

e di concetti interamente pagana. Cfr. CANTÙ, I, 42. E già fin dal 6 settembre dello stesso 1809 scriveva al Fauriel (*Carteggio*, I, p. 183): « sono assai malcontento di questi versi, sopratutto perché mancano di qualsiasi interesse. Non così bisogna farne: ne farò di peggiori, ma di uguali mai più ». — A scrivere questo poemetto lirico (che non fu certo, come asserirono alcuni, la *vera fonte* delle *Grazie* del Foscolo, giacché la concezione di quel poema d'Ugo risale al 1803 e forse anche più addietro: cfr. G. MESTICA, *Le poesie di U. F.*, Firenze, Barbera, 1884, vol. II, pag. LXXV e sgg.) il Manzoni ebbe forse per prima ispirazione l' amicizia che l'intimo suo Claudio Fauriel, nato nel 1772 e morto nel 1844 (intorno a lui cfr. DE GUBERNATIS, *N. A.* 15 dic. 1879, pag. 599 e sgg.; CANTÙ, I, 51 e sgg. e *Carteggio*, I, p. 28 e sgg.), nutrí costante per Sofia de Grouchy, sorella di mad. Cabanis e vedova del filosofo girondino Condorcet (cfr. ANTOINE GUILLOIS, *La marquise de Condorcet, sa famille, son salon, ses amis*, Paris, 1897), la quale, proprio per aver esercitato un benefico influsso su l'erudito amico, che componeva anche versi, era stata salutata col nome di *Urania* dal poeta danese Iens Baggesen (1764-1826), autore della *Parteneide*. Ma ciò non avrebbe servito che alla prima ispirazione, perché è assai probabile l' opinione del DE GUBERNATIS (*op. cit.*, pag. 615), alla quale s'accostarono anche altri, che il Manzoni, dopo il suo matrimonio, volesse, sotto il velo d'un'allegoria che non deve parere strana alla sua arte d'allora, nascondere sé in Pindaro e in Urania la moglie Enrichetta, che fu davvero per lui non solo maestra di *grazia*, ma, con la santa sua vita, ispiratrice di quell'alta e purissima poesia, che dagli effetti famigliari e' seppe mirabilmente dedurre. — ENRICHETTA BLONDEL, figlia del ricco banchiere ginevrino Francesco Luigi e di Maria Mariton, nacque a Casirate l'11 luglio 1791. Il matrimonio di lei con Alessandro (che appena l'ebbe conosciuta, le portò stima ed affetto singolari: cfr. le lettere al Fauriel in *Carteggio*, I, p. 118 e 123) fu celebrato innanzi all'ufficiale di Stato civile a Milano, ch'era allora il conte Marco Lucini Arese, il 6 febbraio 1808, e benedetto lo stesso giorno, secondo il rito della chiesa evangelica riformata alla quale apparteneva l'Enrichetta e la sua famiglia, dal ministro Giovanni Gaspero Orelli di Zurigo (1787-1849), celebre latinista, che del fatto dava relazione a' suoi genitori in una lettera importante del 12 febbraio seguente. V. in *Carteggio*, I, p. 138 e sg. Vedi anche le altre lettere anteriori a pag. 134 e 136. « Ho trovato una compagna - scriveva Alessandro, il 31 agosto seguente, al Pagani - che riunisce tutti i pregi che possono rendere veramente felice un uomo, e me particolarmente ». *Carteggio*, I, p. 150. Recatisi gli sposi a Parigi, il loro matrimonio fu ribenedetto, secondo il rito della chiesa cattolica, dall'ab. Costaz, parroco della Maddalena, il 15 febbraio 1810, nella cappella privata del conte Ferdinando Marescalchi, ambasciatore del regno d'Italia. Poiché in Enrichetta s' era già compiuto quell' interior mutamento, pel quale il 22 maggio 1810 abiurò il calvinismo nelle mani del suo istitutore l'ab. genovese Eustachio Dégola (1761-1826), in presenza di molti testimoni.

L'atto d'abiura, firmato anche dal marito, fu pubblicato dal De Gubernatis in *N. A.* 15 gennaio 1880, pag. 254. La Blondel diede in luce tre maschi e cinque femmine, e mancò a' vivi il 25 dic. 1833. Fu sepolta a Brusuglio, e delle virtú sue domestiche fe' degna testimonianza il marito quando, nella dedica dell'*Adelchi,* scrisse, ch'ella, « insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna, poté serbare un animo verginale », e che, per lui e la sua famiglia, Enrichetta era « nome soave, sacro, benedetto.... nome che significa fede, purezza, senno, amore de' suoi, benevolenza per tutti, sacrificio, umiltà, *tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile* » (S. Paolo). — Vittorio Lanza (*L'Urania, di A. M.*, in *Gazzetta letteraria*, a. VI, 1882, n. 21 e in *Appunti e profili*, Palermo, tip. dello Statuto, 1883, p. 59 e sgg.) dice che « i versi per l'Imbonati e l'*Urania* sono due componimenti della stessa indole, e si compiono a vicenda, essendo informati entrambi a un'idea ». Ciò può esser vero, ma a patto di soggiunger subito che l'*Urania* è di ben piú alto valore poetico, anzi la cosa di gran lunga piú eccellente che il M. componesse ne' primi suoi anni. — Paolo Bellezza, in un articolo *Il Tasso e il Manzoni* (v. *Giornale stor. d. lett. ital.*, vol. XXIV, pp. 302-4), riporta, per l'*Urania*, alcuni luoghi della *Gerusalemme*, « a' quali può essersi ispirato il giovinetto poeta ». Ma le somiglianze sono, a mio giudizio e direi anche a giudizio del Bellezza, molto ipotetiche, per non dire inesistenti. — Il metro è il verso sciolto, intorno al quale scriveva il Manzoni al Fauriel in lettera del 9 febbraio 1806 : « Lo sciolto parmi veramente il piú bello dei nostri metri, quando è ben maneggiato. Parmi che esso abbia, come l'esametro latino, il pregio di prendere ogni colorito... Noi abbiamo la prova della flessibilità dello sciolto nella traduzione che il Caro ha fatto dell'*Eneide,* nella *Coltivazione* dell'Alamanni (monotona però, sovente, ma per difetto dell'autore, non della natura del verso), e in quel modo di satireggiare del Parini, tutto suo proprio. La mancanza poi della rima io la credo piuttosto che una difficoltà di meno, un aiuto e una scusa di meno. Trovati i primi pensieri, la necessità della rima ne fornisce molti altri, molti ne modifica, e dà principalmente di quelle minute immagini, che fanno l'eleganza di un componimento, e compiscono alle volte il pensiero. Se il poeta non sa adattare lo stile e il suono dello sciolto alla materia, se non è fecondo di immagini, se non sa trovare da sé quello che la rima gli avrebbe suggerito, il suo sciolto sarà certamente peggiore d'una ode rimata, che manchi in egual grado delle altre virtú poetiche. Il Parini è sommo scrittore di versi sciolti perché le aveva tutte ». *Carteggio,* I, p. 29 e sg.

Su le populee rive e sul bel piano
Da le insubri cavalle esercitato,

---

1. **populee**: ornate di pioppi. Virgilio, *En.* VIII, 32 : *Populeas... inter frondes.*

2. **Da le insubri cavalle** ecc. : calpestato dalle cavalle lombarde. Gl'Insubri furono antichi popoli della Gallia traspadana, nel territorio de' quali fu fondata Milano (Plinio, *St. nat.* III, 21 ; e *insubri* ed *insubrici* chiamansi anche

Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
5 Prego, suoni quest'Inno: e se pur degna
Penne comporgli di piú largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo a le Grazie. Ché da i passi primi
10 Nel terrestre vïaggio, ove il desio
Crudel compagno è de la via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio de le Muse antico.
15 Né fuggitive da i laureti achei
Altrove il seggio de l'eterno esiglio
Poser le Dive; e quando a la latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
20 Tacquero, è ver, ma l'infelice amica

20-24. *Tacquero a lungo, è ver, ma non pertanto La sventurata amica abbandonaro, Né minor credo a le celesti lire Rispose il suon de le cangiate note: Che bella da le turpi Unniche nozze E del materno onor lieta emergea L'Ausonia lingua.*

---

oggi, poeticamente, i lombardi. — **esercitato** è latinismo (cfr., p. e., Virgilio *En.* III, 182), che usarono, fra gli altri, l'Ariosto (XXXIV, 39) e il Monti (*Feron.* I, 7).

4. **La mia città**: Milano, le mura della quale sono dette *favolose*, perché essa è di non ben certa origine.

5. **Prego**: È il *precor* latino, usato spesso dagli antichi in questo modo quasi parentetico. Virgilio, *En.* IX, 525: *Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti.* — **e se pur degna** ecc.: e se la Musa si degna concedergli tanta forza di volo, non solamente risuoni da Parigi su le sponde de'fiumi milanesi, ma anche presso i colli di Firenze, sacra culla di tanti altissimi ingegni. Petrarca, canz. *Se 'l pensier*, v. 50: « E presta a'miei sospir sí largo volo ».

9. **da i passi primi** ecc.: fin da'primi anni mi stimola un profondo desiderio che ecc.

11. **Crudel**, perché il desiderio del meglio ci tormenta sempre, o, per dirla col Petrarca (son. *Se col cieco*), « 'l cor distrugge ».

13. **sacro**: La ragione dell'appellativo è in Properzio, là dove dice che il vate fa cose sacre (*sacra facit vates*: IV, VI, 1). Cfr. anche Ovidio, *Amor.* III, IX, 17 e Orazio, *Od.* IV, IX, 28.

14. **Italia** ecc.: Altrove (*Parteneide*, 96) la saluta « augusta - D'uomini madre e d'intelletti, augusta - Di memorie nutrice e di speranze ».

15. **Né fuggitive** ecc.: La Grecia fu fatta provincia romana da L. Mummio l'Acaico, console nel 146 av. Cr. Orbene, le Muse con tutte le arti esularono per sempre dalla Grecia in Italia, e, come cantò il Monti *Prosop. di Pericle*, 137), « Qui poser franche e libere - Il fuggitivo piede, - E accolte si compiacquero - Della cangiata sede ». Cfr. anche Orazio, *Epist.* I, II, 157 e Ovidio, *Fast.* III, 101.

17. **a la latina donna**: all'Italia, signora delle nazioni.

18. **l'invendicato oltraggio**: l'oltraggio d'essere assalita, saccheggiata e tenuta in ischiavitú dai barbari; *invendicato*, perché nel 1809 l'Italia era tuttora soggetta agli stranieri.

19. **Dal barbaro ululato**: dai linguaggi dei barbari invasori, che piú che espressioni di voci umane, sembravano urli di fiere.

Mai non lasciâr; ché ad alte cose al fine
L'itala Poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, da le turpi èmerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
25 Primo le désti, e ad illibate fonti
La conducesti; e ne le danze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu de l'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
30 Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
35 E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso;
Ché vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando

---

21. **ad alte cose**: serbata a gloriosi destini.

23. **da le turpi emerse** ecc.: balzò fuori dal turpe mescolamento di tante razze barbariche, che si erano fuse e confuse con gli schiavi italiani. *Unniche* è detto, come appar manifesto, di tutti i barbari in generale.

24. **le bende e il manto**: gli ornamenti di regina. Cfr. Leopardi, *All'It.*, 33.

25. **ad illibate fonti**: allo studio de' grandi classici antichi.

26. **ne le danze sacre**: Con immagine plastica, la giovine Poesia italiana è rappresentata cantante e accompagnante, come in rito sacro (cfr. la nota al v. 13, il suo canto con la danza. Cosí fanno negli Elisi alcuni de' beati: *Pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt*. Virgilio, *En.* VI, 644.

27. **la madre**: la poesia latina.

28. **de l'ira maestro** ecc.: le insegnasti come esprimere adeguatamente i vari affetti e le passioni dell'animo.

29. **In lunga notte** ecc.: nelle tenebre dell'ignoranza medioevale, che già da tanto tempo incombeva dannosa sul mondo.

30. **splendevi solo**: Solo de' poeti (s' intenda nel piú alto senso), perché qui di poesia si tratta e perché altrimenti la sentenza sarebbe non vera: di fatto, se Dante fu il massimo dei grandi ingegni d' allora, non fu però il *solo*.

31. **Tu nostro**: e tu eri italiano. Esprime in modo solenne e dignitoso un senso di santo orgoglio nazionale. — **e tale, ecc.**: e tale splendevi, quale splende il sole, quando spande i suoi primi raggi su la terra, già priva di luce (*vedova*) ecc. La similitudine è molto conveniente, e deriva in assai bel modo dall'immagine de' versi 29-30. È probabilmente nel *monte* già illuminato dal sole volle il poeta simboleggiare quegli uomini eminenti che, appunto per essere in alto, cioè sopra il comune, intesero subito qual forza rinnovatrice fosse nell'opera dantesca; mentre invece nella *valle* (cioè sui molti che stanno in basso) non era discesa ancora la *vital pioggia di luce*, che dovea giungervi solo piú tardi. È proprio delle grandi idee e dei grandi ingegni il conquistar, prima, i pochi, poi, col tempo, tutti, o i piú.

33. **Nol sa**: non lo conosce, non ne prova i benefici effetti.

36. **A queste** ecc.: alle *Dive* del verso 17, cioè alle Muse.

39. **Che** ecc.: che, insultando le Muse, osa chiedere di quale utilità riesca all'uomo il dono della poesia. A tal proposito cfr. Monti, *Le nozze di Cadmo e d' Erm.*, 140 e sgg.

40 Interrogar che valga a l' infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficj che prodighe a l'ingrato
Recâr le Muse. Urania al suo diletto
45 Pindaro li cantò. Perché di tanto
Degnò la Dea l'alto poeta e come,
Dirò da prima: indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m'ispira.
Fama è che a lui ne la vocal tenzone
50 Rapisse il lauro la minor Corinna,
Misero! e non sapea di quanto Dio
L'ira il premea; ché a la famosa Delfo
Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese:
55 Ma d'Orcomène, ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il dévio passo
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le Immortali,

44-45. *Recar le Muse, e ch'a giovare in terra Venner soltanto. Urania al suo diletto Pindaro il rivelò.*

47. *i celesti detti*

---

44. **Urania**: quella delle Muse che presedeva alle celesti cose. Tasso, canz. in lode di D. Carlo Gesualdo: « Musa, tu che dal cielo il nome prendi, - E corone hai lassú di stelle e d'oro... ». E il Monti, (*Musog.*, 207): « Ed Urania che gode le carole - Temprar degli astri ed abitar nel sole ».

45. **Pindaro**: il principe de'lirici greci, nato a Cinocèfale presso Tebe nel 522 e morto circa nel 440 av. Cr. Visse parte della sua vita, e la piú gloriosa, in Atene e in Sicilia presso Gerone di Siracusa. De'suoi epinicii, famosi, tra l'altro, per l'abbondanza delle locuzioni e delle sentenze (Cfr. Orazio, *Od.* IV, II, 1, e la nota al v. 60), ci restano 14 olimpiche, 12 pizie, 11 nemee e 7 istmiche. Di altre poesie si hanno una quantità di frammenti. — **Perché... e come**: la ragione e il modo.

49. **vocal tenzone**: gara poetica.

50. **minor**: inferiore d' ingegno poetico a Pindaro. — **Corinna**: celebre poetessa di Tanagra in Beozia, che fiorí intorno al 500 av. Cr. Ci restano di lei pochi frammenti. È fama ch' ella vincesse Pindaro piú d'una volta nelle pubbliche gare poetiche: tradizione che qui è accennata dall'autore. Cfr. la nota al v. 128.

51. **di quanto Dio**: di qual Dio potente. Cosí Virgilio (*En.* I, 718): *inscia Dido - Insidat quantus miserae deus.*

52. **Delfo**: città nella Focide alle falde del Parnaso. *famosa* per l' oracolo di Apollo.

53. **Elicona**: montagna tra la Focide e la Beozia, creduta sede delle Muse, e fonte del fiume Permesso.

55. **Orcomène**: Orcòmeno, città capitale dei Minii Beoti, bagnata dal Cefiso, famosissima pel suo tesoro. Cfr. Pausania, IX, 38 e la nota al v. 325. Vi avean tempio le Grazie, venerate sotto il simbolo di tre pietre cadute dal cielo, prima che fossero effigiate in forma di tre fanciulle tenentisi per mano.

56. **dévio**: che deviava dal cammino onde si giungeva al loro tempio. Latinismo, che nella nostra lingua non so da altri usato. Manca alla V^{a} edizione della Crusca; ma trovasi nel Vocabolario del Tommaseo.

58. **fatal**: scelto dal fato a divenir cosí grande.

E promiser vendetta. Al meditato
60 Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaja in pria su la virginea gota
65 Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioia le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalj fiori
Che fanno l'opra de l'ingegno eterna,
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
70 Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
75 E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli

63. *Venner felici*
73. *La Virgo assurse: — Surse Corinna:*
75. *E il bel temere e con che grazia al seno*

---

60. **il volo**: È detto per relazione alla poesia lirica, in generale, e a quella di Pindaro in particolare, che divenne famoso per tali balzi e stacchi improvvisi da una ad altra idea (voli pindarici), i quali fanno grande impressione su l'accorto lettore; perché egli, leggendo, trova la congiunzione logica fra esse idee, e le trova appunto in altre idee intermedie, che dal poeta sono a bella posta taciute.

62. **Aerie forme** ecc.: immagini vestite d'aria e quindi impercettibili ad occhio mortale. È apposizione alle *belle irate*. — **a mortal guardo mute**: Catacresi, per la quale si attribuiscono all'un senso (vista umana) proprietà dell'altro *mute*. Cfr. Dante, *Inf.* I, 60 e V, 28; Monti, *Bassv.* IV, 84 ecc.

63. **seconde**: propizie.

64. **Aglaja**: Le Grazie erano tre: Aglaja (la splendida), Eufrosine (la lieta), Talia (la fiorente). Presedevano ad ogni cosa bella e leggiadra ed erano assidue compagne e ministre di Venere. Cfr. Orazio, *Od.* I, IV, 6.

67. **de' castalj fiori**: de' fiori dello stile e della lingua, cioè delle belle forme, che, lumeggiando il pensiero poetico, fanno l'opera d'arte immortale. Castalia era una fonte sacra alle Muse, le quali ebbero fra tanti soprannomi anche quello di Castalie.

68. **Che fanno** ecc.: Dante, *Par.* XVIII, 82: « O diva Pegasea, che gl'ingegni - Fai gloriosi e rendili longevi ».

70. **tibia**: strumento da fiato degli antichi, poco dissimile dal nostro flauto.

71. **Lene**: blanda, dolce.

72. **In mezzo** di tutti gli spettatori che assistevano alla gara.

73. **il portamento** ecc.: la turba restava stupefatta del portamento e del volto di lei. *Stupia* è usato, con bell'ardimento, al modo transitivo latino. Virgilio, *En.* II, 31: *Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae*.

74. **il dubitar leggiadro**: quel qualchecosa di dubbioso, derivante da pudicizia, che le accresceva leggiadria.

79. **Le molli ale** stanno in relazione al *volava* e a quel ch'è detto nella nota

80 Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl'intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L'emulo anch'ei, non alito non ciglio
Movea, né pria de' sensi ebbe ripresa
85 La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidïata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salia
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
90 Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L'egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde clivo onde l'aeria fronte
Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente
Errar da l'alto Licoreo lo scòrse
95 Urania Dea, cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. E ne i riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito opaco, ove talor le Muse,
100 Sotto il tremolo rezzo esercitando
L'ambrosio piè, ringiovinischon l'erbe
Da mortal orma non offese ancora.
A l'entrar de la selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,

---

al v. 60. Anche il Parini (*Od.* IV, 40): « Scendete, o versi miei, - Sopra l' ali sonore - Del giovinetto al core ».

81. **compungea**: feriva.

83. **L'emulo**: Pindaro, talmente preso d'ammirazione, « Che par ch'occhio non batta, e che non spiri ». Tasso, XIX, 60.

85. **la fronda invidïata**: la corona di alloro, premio della vittoria, ardentemente desiderata.

89. **Del gaudio** ecc.: Bellissimo verso. Il *gaudio* della vittoria si contrappone al *dolore* della sconfitta; e il *rossor* del pudore, a quello della *vergogna*.

92. **Sul verde clivo** ecc.: su la verde collina, appoggiato alla quale (*onde*) il Parnaso spinge in su la *punta* che s'innalza nell'aria. *Aeria*, con questo senso, è in Virgilio: *Aerii specula de montis* (*Ecl.* VIII, 58): *Rupe sub aeria* *Georg.* IV, 508). Si trova anche nel Foscolo (*Grazie*, I): « fra gli aerii poggi - Di Bellosguardo ».

94. **da l'alto Licoreo**: dalla vetta del Parnaso, ov'era la città di Licorèa.

95. **cui fu diletto il fato** ecc.: che avea preso a cuore il destino del giovinetto, e però lo proteggeva.

96. **blandir sua cura**: alleviare il dolore di lui.

97. **pio**: pietoso per l'atto ch' ella si apparecchiava a fare.

100. **Sotto il tremolo rezzo**: sotto l'ombroso luogo, ove spira un lievissimo vento.

101. **ambrosio**: fragrante. L'ambrosia era cibo degli dèi, ed anche unguento odorosissimo, ond'essi si profumavano; talché la fragranza dell' ambrosia era tenuta come segno della presenza di un dio. Cfr. Omero, *Il.* XIV, 170; Virgilio, *En.* I, 403; Foscolo, *Sep.*, 62 ecc.

102. **Da mortal orma** ecc.: non ancora premute da piede mortale. Altri, erroneamente, legge: *da mortal ombra*.

103. L'idea del porre al limitare del bosco *il lembo del vel* ecc. è appunto il limite esteriore dell'ombra selvosa queste personificazioni di concetti astratti derivò il poeta, senza alcun dubbio, da

105 Balza l'Estro animoso, e de le accese
Menti il Diletto, e, ne la palma alzata
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col Silenzio che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
110 V' è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. A l'appressarsi,
De l'aura sacra a l'aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
115 Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
Poi che ne l'alto de la selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l'altezza
Del solitario trono, e nel segreto
120 Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo, lieve
Scorrer col piè non alternato a l'imo,
Né mai grado calcar né offender sasso;
125 Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte

106. *Menti il Diletto; evvi il divin Consiglio, L'Amor de' fatti egregi e ne le palme*

113-14. *per lieto Ribrezzo tutte irrigidir le vene*

Virgilio (*En.* VI, 273) e dal Monti (*Bassv.* II, 25), che, l' uno alle porte d' inferno, l'altro a quelle di Parigi, collocarono la Fame, il Bisogno ecc. Ma non altro che l'idea, perocché le personificazioni sono di tutt' altri concetti: assai belle e notevoli quelle del Pensamento e della Gloria.

107. **Dimettendo**: reclinando.

110. **Sospir di mille amanti**, perché, come fa dire il Petrarca ad essa Gloria (Canz. *Una donna*, v. 46). « Rado fu al mondo, fra così gran turba, - Ch' udendo ragionar del mio valore, - Non si sentisse al core, - Per breve tempo almen qualche favilla ».

111. **vede** ecc.: Il Manzoni, in un frammento (cfr. la nota d' introd. al *Nome di Maria*): « Ma di mille volenti a pena un solo - Vince il cimento infido ». — **schiva**: ritrosa.

113. **lieto orror**: Ricorda il *giocondo brivido* de' versi 81-2, e può essere accostato al virgiliano (*En.* II, 120 *gelidusque per ima cucurrit - Ossa tremor*).

117. **ne l'alto**: nell' interno.

118. **Non conscio**: non consapevole, perché lo guidava senza ch'egli sapesse precisamente dove.

119. **Del solitario trono**: del Parnaso, ov'ella abitava in luogo a' mortali inaccessibile (*solitario*). — **nel segreto asilo**: nel romito e silenzioso bosco.

120. **aggiunse**: raggiunse.

122. **lieve scorrer... a l'imo**: discendere con grande facilità al basso. *Scorrer* è retto da *rassembra* (pare).

123. **col piè non alternato**: senza far passi, e quasi volando.

124. **Né mai grado calcar**: né mai calpestare i gradini della *lunga scala*, appunto perché scórsi *con piè non alternato*. — **né offender sasso**: né battere col piede contro i sassi del *dirupo*.

125. **aerei gioghi**: sempre quelli del Parnaso. Cfr. il v. 92 e la nota corrisp.

126. **Discendea** al bosco, ch' era in cima alla collinetta salita da Pindaro,

Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D'umana forma il dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e de la lira
130 A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto,
A che, disse, ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore? o madre, oh! perché tanta
Speme d'onor mi lusingasti in vano?
135 Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata inpaurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
140 E blandamente gli sorride in volto
Perch'ei non pianga; un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la Musa aperse:
A confortarti io vegno. Onde sì ratto
« L'anima tua è da viltate offesa? »
145 Non senza il nume de le Muse, o figlio,
Di te tant'alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura de i vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai de gl' Immortali alcuno

133. *Il mio dolore?*

---

127. **e vela** ecc.: e la sua divinità *(il dio)* nasconde sotto le forme d' uman corpo, e così « al senso mortal la sottopose ». Tasso, *Ger. lib.*, I, 13.

128. **Mirtide**: fu poetessa contemporanea di Pindaro, e coll' esempio e coi consigli lo venne incitando alla poesia. Ma è curioso a sapersi ch'ella volle poi misurarsi con Pindaro in una pubblica gara poetica, e più curioso ancora che ne la rimproverasse proprio Corinna, in due versi che ci rimangono (fram. 21 e che, tradotti, suonan così: « Io per me biasimo anche Mirtide dal chiaro canto, perché, donna, venne a gara con Pindaro ».

130. **repente**: d' improvviso.

133. **madre**: S' intende nell'arte.

134. **Speme d'onor** ecc.: mi insinuasti in petto la dolce lusinga di ottenere onori, senza poi che ciò dovesse avvenire *(in vano)*? *Lusingare una speranza ad altri* è locuzione né elegante, né, credo, con esempi.

135. **Come** ecc.: Avverti la bella similitudine, svolta con tanta maestria e novità di particolari colti dal vero, e significata con tal felicità di forma, da parer cosa dantesca.

141. **un tal divino riso... aperse**: Mentre la serietà tien chiusa la significazione de' sentimenti che possono apparir dal volto, il riso l'apre e interamente la manifesta.

144. È un verso di Dante: *Inf.* II, 45.

145. **Non senza**: Questo modo di affermare, che risulta di due negazioni, è proprio dell'alta poesia antica e moderna. Virgilio, *En.* II, 777: *Non haec sine numine Divum- Eveniunt.* Petrarca, canz. *Spirto gentil.*, v. 18: « Ma non senza destino alle tue braccia... - È or commesso il nostro capo Roma ». Leopardi, *Ad A. Mai*, 16: « Certo senza de' Numi alto consiglio - Non è.... ». Cfr. anche Orazio, *Od.* III, IV, 20; Dante, *Purg.* VII, 48; Monti, *Ad A. Malasp.*, 6 ecc. — **il nume**: il volere.

149. **Placabil**: propizio. Dipende dal *rendesse*.

150 Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi piú di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto.
155 Tacque il labro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udire arda, e fra sé tema
Di far parlando a la risposta indugio.
Allor su l'erba s'adagiaro: il plettro
Urania prese, e gli accordò quest'Inno
160 Che in minor suono il canto mio ripete.
Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine de gli Eterni e gioia
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
165 Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto de la vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove da l'alto serpeggiar già folta
La vaga mortale orma, e sotto il pondo
170 Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e a l'ira
Spuntate avea l'acri saette il tempo.
Alfin piú mite ne l'eterno senno

164. ***Su le torri d'Olimpo,***

---

150. **d'ostie**: con, a prezzo di sacrifizi.

152. **Camene**: Forse da *canere*, che cantano. Soprannome delle Muse.

154. **egro**: affranto dal dolore.

155. **Tacque** ecc.: Tiene assai di quel del Monti (*Bassv.* III, 103): « Tacque e tacendo ancor dicea: perdona ».

157. **Di far parlando** ecc: di far sí, col seguitare del suo discorso, che la risposta dell'interrogato indugi.

158. **plettro**: era, come abbiam detto già, una verghetta per lo piú d'avorio, con la quale si percotevano le corde della lira. Qui sta per la lira stessa.

159. **gli accordò**: gli cantò, accompagnato di dolci accordi. Uso non comune, ma che può piacere.

162. **e gioia** ecc.: e autrici d'inni d'allegria alla mensa di Giove, loro padre.

166. **Scola e conforto della vita**: Duplice è il fine della vera poesia: ammaestrare e dilettare. Cfr. Orazio, *Epist.* II, III, 343 sg. e anche Parini, *Od.*, II, 127 e sgg.

168. **serpeggiar già folta** ecc.: moltiplicarsi tutto dí la stirpe degli uomini, qua e là vaganti su per la faccia della terra.

170. **cieca**: ignorante de' rimedi ai mali che la travagliavano.

171. **del rapito fuoco**: Prometeo (il preveggente), figlio di Climene e del titano Giapeto, aveva rapito il fuoco animatore dei celesti, e con questo avvivato il corpo dell'uomo, ch'egli avea formato di creta. Per che fu dal dio fatto incatenare sul Caucaso, e il fegato di lui, rinascente ogni notte, divorava di giorno un'aquila. Cfr. Eschilo, *Prom.*, *passim* e Virgilio, *Ecl.* VI, 42. Da un tale tormento fu poi liberato da Ercole. Cfr. Esiodo, *Teog.*, 521.

173. **l'acri saette**: le già puntute saette.

175 Consiglio il Padre accolse, ed, Assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fèr de la terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odj, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
180 Genj una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtú (ché tale
Suona qua giú lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
De l'uom nemiche ed a piú miti voglie
185 Ricondur l'infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna,
Sceser gli spirti obbedïenti, e tutto
Ricercârlo, ma in van; ché non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
190 E di Giove il voler non s'adempía.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che a l'impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
195 Del Tonante le Muse una concorde
Movean d'inni esultanza; inebrïate
Tacean le menti de gli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
200 Improvviso. Raggiò pacato il guardo
A le Vergini il Padre: e questo ad elle

177. *e assai*

187-90. *Quei le penne drizzaro; ed ecco appena A i volubili piedi il suol resiste, Che in mille parti variaro il volo Gli spirti obbedienti, e in mille parti L'opre ponean de le propizie cure. Ma di Giove* ecc.

---

176. **Dire**: Appellativo delle Furie, dette propriamente *Dire* in cielo, *Furie* in terra ed *Eumenidi* nell'inferno. Cfr., ad esempio, Virgilio, *En.* IV, 473, 610.

178. **prone al peggio** ecc.: inchinevoli al peggio le opinioni degli uomini.

183. **perseguir le crude** ecc.: perseguitar le furie, nemiche della civiltà dell'uomo, perché lo mantenevano in uno stato selvaggio.

186. **ove la luce alterna**: nel quale la luce s'avvicenda con le tenebre, il contrario di quel che avveniva nell'Olimpo, donde questi Geni movevano.

188. **Ricercârlo**: lo percorsero.

192. **Difficoltà ecc.**: Bella e nobile sentenza, in perfettissima forma.

197. **Tacean**: si riposavano, assopite in dolce torpore.

198. **la destra librando**: tenendo la destra in modo orizzontale distesa e come in bilico.

199. **volubile**: pieghevole, che si modulava facilmente. Si noti l'efficacia dell'immagine, e si ricordino i due versi del Tasso *Ger. lib.* XX, 13: « Cosí correan volubili e veloci - Da la sua bocca le canore voci ». Per la locuzione, si ricordi anche l'altro verso della *Gerus.* (III, 2): « Presso Cariddi a la volubil onda ».

200. **Raggiò**: volse raggiando.

201. **elle**: Meglio e modernamente piú corretto *esse*.

D'amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell'opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
205 Errar vedete le Virtú fra i ciechi
Figli di Pirra: d'amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi de l'ardue menti aprir le porte:
La forza sol de l'arti vostre il puote:
210 Là giú dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e da le labra rise
215 Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso
Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto de la terra intanto
Il lungo duol de le Virtú neglette
220 Vider le Muse; ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sí l'amò che il nome
225 A lui di figlio non negò. Vicina
A l'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e de l'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.

---

205. **ciechi**: Cfr. il v. 170 e la nota corrispondente.

206. **Figli di Pirra**: Pirra e Deucalione - soli rimasti del diluvio che, per le iniquità degli uomini, allagò la terra - gettandosi pietre dietro le spalle, ricrearono il genere umano. Cfr. Ovidio, *Metam.* I, 350.

207. **vinte**: Va riferito a *porte*.

208. **ardue**: difficili a conquistarsi per l'ignoranza e la cecità che le occupa.

213. **Tacque a tanto**: detto ciò, tacque. È una frase tolta a Dante: *Inf.* IX, 18. — **il Saturnio**: Giove, figlio di Saturno e di Rea. *Saturnius pater* lo chiama Virgilio (*En.* IV, 372), e *Saturnius* senz'altro, Claudiano *Gigantom.*, 16 e molti altri. - **su gli estremi detti**: dopo aver pronunziate le ultime parole.

215. **al divino atto** ecc.: Cfr. la nota al v. 31 del *Natale*.

216. **l'eterea vetta**: la vetta dell'Olimpo, che s'innalza fin sopra le nubi, abitazione degli dèi.

218. **aspetto**: vista.

223. **Calliope**: la Musa che presedeva alla poesia eroica. Monti, *Musog.*, 201: « Calliopea che sol co' forti vive, - Ed or ne canta la pietade or l'ira ».

224. **Orfeo**: mitico poeta tracio, introduttore di cerimonie religiose e di civiltà (cfr. Aristofane, *Rane*, 1032), figlio di Apollo e della Musa Calliope, che dicono vivesse un 12 o 13 secoli a. C., nel tempo dell'impresa degli Argonauti. Fu sposo amorosissimo della ninfa Euridice, dopo la morte della quale disprezzò le altre donne tracie, che si vendicarono facendolo in brani durante un'orgia bacchica, e gettandone le membra nell'Ebro. Cfr. Ovidio, *Metam.* X, 11; Virgilio, *Georg.* IV, 514 e Monti, *Mascher.* I, 118 e sgg.

228. **Onde si noma**, perché Calliope

Il bel consiglio di Calliope tutte
230 Imitâr le sorelle; e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto de le ferree menti.
Cosí dal sangue e dal ferino istinto
235 Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levâr di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
240 La compagnia de gli stranier divini,
Che a le Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
245 A i cor fremendo, de i veduti mali
Dolor chiedea; Pietà, de gl'infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta

245-247. *A i duri cor premea, dolor chiedendo Pei mali altrui. Pietà de gli infelici Sorriso, amabil dea, che ardita porge La mano al giusto, se . . . . Insana Con alta fronte* ecc. I punti indicano parole cancellate, illeggibili.

---

vuol dire appunto *bella voce*. Nota il bellissimo verso.

230. **le sorelle**: le altre Muse, che scelsero ciascuna per alunno questo o quell'uomo, superiore in intelletto alla comune degli altri.

232. **ivan tentando**: andavano toccando dolcemente, a commuoverli. Questo e quel che segue sono due versi stupendi.

233. **ferree**: sino allora non pieghevoli, ostinate nella barbarie. Similmente il Parini (*Od.* V^a, v. 183 e sg.): « Nobil plettro che molce - Il duro sasso de l'umana mente ».

235. **indi lo sguardo** ecc.: il *costume* selvaggio facea ch' essi tenessero lo sguardo a terra, come appunto le belve fanno; e rendea cosí l'avvenire di essi e degli altri uomini simile in tutto al passato; mentre invece, secondo la natura degli uomini stessi, nati non « a viver come bruti, - Ma per seguir virtute e conoscenza » (Dante, *Inf.* XXVI, 119), l'avvenire loro avrebbe dovuto segnar sempre un miglioramento materiale e morale sul passato.

239. **gli occhi giraro**: alzarono gli occhi e li girarono intorno, facendo il contrario di quel che avean fatto prima della venuta delle Muse: Cfr. il v. 188 e sg.

240. **gli stranier divini**: i Geni soprannominati, esseri celesti e quindi *stranieri* alla terra.

241. **Ove** ecc.: Tutto questo luogo, in cui vien descrivendo, per mezzo delle qualità particolari di ciascuno, i vizi che inondavan la terra e le virtú che ad essi cercavano di opporsi, è degno di intera ammirazione.

242. **Imperversar**: Poteva dir meglio!

245. **fremendo**: « Non vien da *fremere* che esprime moto di rabbia o di sdegno, ma da *fremire*, voce dell' uso poetico, che inchiude l' idea di suono e che ben si collega con *mollemente*. Qui in fatti il Manzoni vuol dire che la Pietà mandava un suono di voce che penetrava dolcemente nell' intimo de' cuori, persuadendoli a virtú ». Venturi. A conferma di ciò si legga il Boccaccio (*Fiam.*, IV): « ode i queruli uccelli fremire con dolci canti ».

Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl'ingegni provocando, e mite
250 Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e ne la manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altro obblia.
Blando a la Dira ei s'offería: seguace
255 Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine
Ne gl' iterati giri, orba dinanzi
Le vien l'Offesa; al tacit' arco impone
260 Nemesi allor l'alata pena; aggiunge
L'aerea punta impreveduta il fianco,
E l'empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
265 Non chiedea de la messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
L'Onor si fea; se forse a la sua luce

250. *a quella cruda*

---

250. **Ovunque**: dappertutto. In questo senso è meno usato che nel suo naturale di *in ogni luogo dove*.

251. **spontaneo**: concesso senza che dal nemico sia chiesto.

255. **Lenta, ma certa**: perché Nemesi, ministra della Giustizia, giunge sempre, tosto o tardi, a punire chi offende il diritto altrui *(l'Offesa)*. — **sue**: del Perdono.

258. **Ne gl' iterati giri**: nell'avvicendarsi dei casi umani. — **Orba**, in quanto che se non fosse, non sarebbe piú Offesa, perché vedrebbe e conoscerebbe l'ingiustizia delle opere ch'ella fa.

259. **al tacit'arco**: all'arco, ad apparecchiare il quale essa non fa rumore, perché la freccia giunga *impreveduta*.

260. **l'alata pena**: la freccia che, volando, arreca pena. La *pena* è qui simboleggiata in una freccia; sicché altri, errando, lessero *penna*, che sarebbe propriam. quella parte ferrea della freccia, onde a modo di penna s'ornano i lati della cocca. — **aggiunge**: raggiunge, colpisce.

261. **aerea**: che va per l'aria.

262. **allenta**: affievolisce, ma non arresta del tutto, perché l'Offesa può esser domata, soggiogata, ma non - fin che vi saranno uomini, - distrutta.

263. **mirâr**: mirarono. Il soggetto è sempre *quei*: v. 239. — **ermi**: abbandonati dall'uomo, quindi incolti e non mai arati.

265. **il pigro ferro**: l'aratro, che per necessità va lento nell'aratura. È soggetto della proposizione e regge il *chiedea*.

266. **Gli aurei doni dovuti**: i preziosi doni della messe, frutto dovuto al lavoro. *Aurei* è detto, non tanto perché alcuni frutti sono, giunti a maturazione, del colore dell' oro (valga per tutti il frumento, a cui in particolar modo qui si allude), quanto per indicare l'eccellenza di tutti i doni della natura. Cosí il Monti chiamò *aureo* il miele delle *Api panacridi*, e *aurea* la beltà, il Foscolo (*All'amica ris.*, v. 10).

267. **se forse ecc.**: per vedere, per tentare se forse venisse ecc. È modo ellittico, pieno di grazia, che dà sveltezza all'andamento del periodo e che s'incontra spesso negli antichi scrittori. Valga per tutti questo esempio del Boccaccio (*Dec.* g. II, n. IV): Landolfo Ruffolo, « venutagli alle mani una piccola

Piú cara a l'occhio del mortal venisse
L'utile Dea. Vider la Fede, immota
270 Servatrice de i giuri, e l'arridente
Ospital Genio che gl'ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia ne l'opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d'amore
275 Ne gli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principj in cor secure, il plettro e l'arte
Sacra del plettro a i figli lor le Muse
Donâr, le Grazie il dilettar donaro
280 E il süader potente. Essi a la turba
De i vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse a l'aura, dispogliò l'antico
Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
285 Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d'armonia ti scese?
Quale a l'ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti erran le fiamme,
290 Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d'incenso, ecco di bruno

---

tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo ».

269. **la Fede** ecc.: Orazio *Od.* I, 24, 7: *Incorrupta Fides*.

270. **e l' arridente** ecc.: e la Carità, che, sempre ridente, stringe fra loro in vincoli d'amicizia anche gl' ignoti, cioè i beneficati e i benefattori.

273. **dia**: divina. — **ne l'opra**: nell'ufficio loro di dirozzare e incivilire gli uomini.

274. **Videro** ecc.: Sono sempre soggetti della proposizione Orfeo e gli altri eletti mortali, che alla vista di tanta bellezza qual'è quella delle Virtú s' infiammano di nuovi sensi di pietà e d'amore, in contrapposizione all' ira e alla ferocia che sin allora gli avevano occupati.

277. **il plettro** ecc.: la poesia e l'arte di crearla, detta sacra perché venuta dal cielo. Cfr. la nota al v. 158.

280. **il süader**: l'arte del persuadere, che gli antichi personificarono nella dea Suadela. Cfr. Orazio, *Epist.* I, VI, 38.

281. **De i vaganti fratelli**: degli altri uomini, che erravano qua e là per la terra.

284. **e rise**: Anche il Petrarca, son. *Zefiro:* « Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena ». — **fosti**: divenisti.

285. **Che provasti** ecc.: La mossa è la stessa di questa di Virgilio (*En.* IV, 408), benché diverso ne sia il sentimento, cioè di dolore nel poeta antico, di piacere insolito nel moderno: *Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?* Cfr. anche Ariosto, XXXVI, 7 e Monti, *Bassv.* II, 127 e *Prom.* II, 850.

287. **Quale** ecc.: Splendida similitudine e nuova e di precisione mirabile. La poesia su quegli animi ardenti d' ira fece il medesimo effetto che sul fuoco bene acceso, l' incenso. L'uno ammorza il calor delle brage, e di esso calore si serve per isprigionare dal proprio seno maggiore intensità di profumo; l' altra attutisce le fiamme dell' ira, e l' ingenito vigore di quelle anime rozze piega a un dolce, intenso e non mai provato desiderio di carità e di pace.

Pallor vestirsi il fuoco, e dal placato
Ardor repente un vortice s'innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
295 Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. A l'uom cosí le prime
300 Virtú fur conosciute, onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allor in cor portando
Il piacer de l'evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
305 A l'auree torri de l'Olimpo il volo
Rialzar le Camene. Ivi le prove
De l'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Da la bocca di lui scorrea quel dolce
310 Canto a l'orecchio de i miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che ne le Nove ritornate un caro
De la terra desio nacque; ché ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
315 Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religïon circonda, e, l'arti antiche
Esercitando ancor, l'aura divina

299. *Un'incognita brama. A che ripeto I volgati portenti, onde ancor grata Grecia risuona? A l'uom cosí le sante Virtú* ecc.

313. *sorse;* — Invece de' versi 313-15, che sono una variante marginale, nel corpo dell'autogr. c'è questo solo: *Desio rinacque de la terra, e questa*

---

295. **lo ricrea**: lo rinnova.

296. **rorido**: quasi rugiada ristoratrice di soverchio calore.

301. **Quanto ad uom lice**: Metastasio, *Attilio Reg.*, at. II, sc. I: «Per quanto lice - Al destin dei mortali esser felice». — **e riposata e bella** ecc.: Dante, *Par.* XV, 130: «A cosí riposato a cosí bello - Viver di cittadini».

303. **de l'evento**: della buona riuscita dell'impresa.

304. **del beneficio**: dell'opera pietosa fatta agli uomini.

309. **Dolce canto**: Tasso, *Gerus. lib.*, V, 13: il «cor s'appaga e gode - Del dolce suon della verace lode».

312. **ne le Nove ritornate**: nelle Muse già ritornate in cielo.

313. **ché ameno** ecc.: Nota la bella sentenza.

315. **questa... sede**: il solitario bosco ove Urania e Pindaro sono.

317. **Religïon**: aura di santità. Ricorda il virgiliano (*En.* VIII, 349: *religio... dira loci* (la terribile santità del luogo). — **l'arti antiche** dell'incivilire gli uomini per mezzo della poesia che persuade a virtù.

Spirano a pochi in fra i viventi, e dànno
320 Colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto
325 Negasti, a l'alme del favor ministre
Dee, senza cui né gl'Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giú quel canto
330 Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Piú non ti dolga. A giovin quercia accanto
335 Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor de le digiune frondi:
Ed ecco il verno le dissípa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
340 Gran parte abbranca di terreno, e, mille
Rami nutrendo nel felice tronco,

---

320. Uno dei versi piu felici di tutto il carme.

325. **alme**: È aggettivo e va congiunto a *Dee*. — **del favor ministre**: senza l'aiuto delle quali non si può piacere ad alcuno, perché esse, come canta il Monti (*Musog.* 171), son « Dive senza il cui nume opra e favella - Nulla è che piaccia e nulla cosa è bella ». Ma qui piú che il Monti, è da ricordare tutta la prima strofa dell' *Olimpica* XIV di Pindaro: « Voi che tenete i prati - De la famosa Orcòmeno - Dai bei puledri alati, - Voi che abitar col popolo - De' Minî sopra l'acque - Del Cefìso vi piacque, — Càriti, prego, udite: — Quanto è di dolce agli uomini, - Quanto è di caro e mite, - Da voi vien tutto, e il genio - Fecondo, e le prestanti - Forme, e la gloria e i canti. - Poiché né i Numi i riti - In bell'ordine apprestano - Di danze e di conviti - Senza le sante Càriti, - Che, di tutt' opre belle - Dispensiere sorelle - Nel ciel, poneano i loro - Troni vicini al Delfico - Signor dall'arco d'oro, - Le lodi al Padre Olimpico - Nell'etere lucente - Cantando eternamente » *Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte da Giuseppe Fraccaroli*: Verona, Franchini, 1894, p. 333 e sg.

329. **e sol qua giú** ecc.: Anche questo luogo è, piú che imitazione, traduzione di un passo della prima strofa della *Pizia IV* di Pindaro, che il Fraccaroli ridà cosí (p. 563): « Ché vive la parola oltre dell'opera, - Se con le fauste Càriti - La trae la lingua dall'imo del cor ».

330. **dal pensier profondo**: Cfr. la nota al v. 207 e sgg.

331. **attinga**: tragga.

333. **rapita lode**: quella che a lui spettava, e gli fu tolta dalla *minor Corinna*.

335. **felce**: pianta erbacea a larghe foglie (*orgogliosa*), che non produce fiore né frutto.

336. **il gentil ramo eccede**: supera con la pompa delle poco durevoli foglie il tenue ramo della quercia.

341. **felice**: vigoroso, ben nutrito. Berni, *Or. inn.* XXXIV, 9: « Gran chiome sparge l'albero felice ».

Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor cosí de gl'inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
345 Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri.
Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte
Le azzurre penne s'agitâr sul tergo,
350 Mentre nel folto de la selva al guardo
Del suo Poeta s'involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezïoso
Dono tenea: ne l'infiammata fronte
355 Fremean d'Urania le parole e l'alta
Promessa e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

349. *ventilâr*
354. *ne l'agitata*

---

342. **grato**: che dell'ombra le sarà riconoscente.

344. **Olimpia**: parte del territorio di Pisa nel Peloponneso, ove ogni quattro anni (donde l'uso di contare ad *Olimpiadi*) si celebravano giuochi di corsa e di pugilato in onore di Giove, ch'erano i piú famosi di tutta Grecia. Cfr. fra gli altri, Orazio, *Od.* I, I, 3. De' vincitori Pindaro celebrò i piú insigni nelle odi, che presero appunto il nome di Olimpiche.

347. **Tacque... indi rivolta ecc.**: Virgilio, di Venere (*En.* I, 402): *Dixit, et avertens rosea cervice refulsit... Et vera incessu patuit dea.*

353. **compunto**: tutto compreso.

358. **gli rispondea**: accordossi a' pensieri di lui. Chiusa degna a tanta onda e bellezza di poesia, che il Monti dicono ammirasse stupito (*Io vorrei finire come questo giovane ha cominciato*), e che, a tutti i modi, è certo il piú alto e nobile omaggio che alla scuola del glorioso poeta far potesse il Manzoni. Il quale, non solo giudicò i versi del Monti « tanto superiori ai tempi, tanto vicini all' antica perfezione dell' arte » (cfr. *Carteggio*, I, p. 105), ma in morte di lui compose quel notissimo epigramma che suona:

Salve, o divino, a cui largí Natura
Il cor di Dante, e del suo Duca il canto!
Questo fia 'l grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua te 'l dice in pianto.

Su quanto concerne tale epigramma, vedi l'articolo assai importante di Paolo Bellezza, *Il cor di Dante attribuito dal Manzoni a V. Monti*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo, Arti grafiche, 1903, p. 267 e sgg.

INNI SACRI

IL NATALE

Oppresso dalla colpa d'origine, l'uomo non avrebbe mai potuto risorgere dall'abbiezione in cui era piombato, se in suo soccorso non fosse venuto un salvatore (1-56). Ecco che oggi egli è nato a Betlemme, e gli angeli ne dànno la lieta novella a' pastori, che frettolosi vengono alla capanna e adorano il bambino (57-98): il quale ora è ignoto e povero, ma un dí sarà re delle genti (99-112). — *Il Natale*, terzo degl'*Inni* in ordine di tempo, fu composto dal 13 luglio al 29 settembre 1813 e pubblicato la prima volta in Milano dalla *Stamperia di Pietro Agnelli* nel 1815 (4° di pagg. 37), insieme ad altri tre, ciascuno con la data in fine, nell'ordine seguente: *La Risurrezione* - *Il Nome di Maria* -, *Il Natale* - *La Passione*. Quest'ordine cronologico fu ripetuto anche nella seconda ediz. fattane da Vincenzo Ferrario, pure in Milano, nel 1822, nella quale è di notabile questo, che i quattro inni sono senza data e con l'aggiunta di note bibliche in fine. Soltanto nell'ediz. delle *Opere varie*, fatta da Giuseppe Redaelli, sempre in Milano, nel 1845, tutti cinque gl' inni collocò l'autore nel medesimo ordine storico, che qui; ordine, che mantenne anche nell'ultima ediz. delle sue *Opere*: Milano, Rechiedei, 1870. — La prima idea degl' *Inni sacri* il M. l' ebbe a Parigi, come appare dalle seguenti parole di una lettera del 27 febbraio 1812 all' ab. Eustachio Dégola: « Mi sento pure obbligato *in coscienza* a disingannarvi su un altro articolo, nel quale mostrate di aspettare da me piú che io non penso di fare. L'operetta che io ho pensata a Parigi, e che ora sto lavorando, non è sostanzialmente religiosa, bensí la religione vi è introdotta co' suoi precetti, e coi suoi riti; insomma l'opera non è apologetica, qual mi pare la supponeste ». *Carteggio*, I, p. 300 e sg. L'intendimento che guidò il poeta nel comporre gl'*Inni* fu « di ricondurre alla religione quei sentimenti grandi, nobili ed umani che naturalmente da essa derivano ». Cosí in una lettera al Fauriel del 25 marzo 1816; nella quale soggiunge: « Del resto, non è che un principio, e se io posso, ho in pensiero di farne *ancora* una dozzina, per celebrare le solennità principali dell'anno ». *Carteggio*, I, p. 365 e sg. Par dunque che ne volesse far sedici, e non dodici, come s' è detto da molti e si dice: certo è che solo di sette, tolti i già fatti, restano i titoli (*L' Epifania*, *L' Ascensione*, *Il Corpo del*

Signore, La Cattedra di S. Pietro, L'Assunzione, Ognissanti, I Morti) e due brevi frammenti. Vedili in BONGHI, pagg. 164 e 201 e seg.; ma il primo, quello d'*Ognissanti* (nel quale il poeta ebbe intenzione di « rispondere a coloro che chiedono qual merito si possa trovare nella virtú, sterile per la società, de' pii solitari »: *Epist.*, II, 287 e STOPPANI, p. 245), voglio recare anche qui, sia pèrché bellissimo, sia perché scritto in novenari, verso che aveva avuto fino allora scarsa fortuna, e ne doveva aver tanta, invece, a' nostri giorni: « *A Lui, che nell'erba del campo - La spiga vitale nascose - Il fil di tue vesti compose, - De' farmachi il succo temprò; | Che il pino inflessibile agli austri, - Che docile il salcio alla mano, - Che il larice ai verni, e l'ontano - Durevole all'acque creò; | A Quello domanda, o sdegnoso, - Perché sull'inospite piagge, - Al tremito d'aure selvagge - Fa sorgere il tacito fior, | Che spiega davanti a Lui solo - La pompa del pinto suo velo, - Che spande ai deserti del cielo - Gli olezzi del calice, e muor* ». — De' cinque *Inni* che soli furono compiuti, giudicò assai bene, quanto al contenuto, TERENZIO MAMIANI (pagg. 769 e 773): « Nelle mani del Manzoni i misteri cristiani rivestono, io non so ben dire qual lume di civiltà e qual grazia e superlazione di moderni pensieri ed affetti; oltre al senso morale delicatissimo insinuato in ogni immagine, in ogni concetto, oserei dire in ogni epiteto..... E perché il suo retto giudizio e la squisitezza del suo sentire lo menarono a distinguere sempre con sicurezza la limpida vena cristiana dalle acque limacciose che fecervi trapelare i farisei di ogni tempo e massime de' piú moderni, egli è succeduto che l'ascetica ispirazione degl'*Inni sacri* suoni cosí intemerata come accetta all' universale ed efficacissima ». E, quanto all'arte, il Goethe: « Mostrano che un soggetto per quanto spesso trattato, che una lingua, se anche per molti secoli maneggiata, riappariscono sempre freschi e nuovi, subito che un fresco e giovanile spirito sa afferrarli e servirsene ». (Versione del Carducci, in *Opere,* X, 170). Con tutto ciò gl'*Inni*, su le prime, passarono quasi inavvertiti; onde un classicista, con poco spirito e minore intelligenza, poté motteggiare: « Novello Iacopon tra noi sorgea - Maggior d'Omero, arcimaggior d'Orfeo, - Divino insomma, e niun se n'accorgea ». Cfr. GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento,* Milano, Vallardi, p. 220. Di questo fatto, spiegabile appunto per l'eccellenza e novità loro (non per nulla gl'*Inni* sembrarono a Paolo Costa « oscuri e prosaici in gran parte »: cfr. GIULIO NATALI, *Un poeta maceratese, Memorie su la vita e le opere di F. Ilari*: Macerata, 1898, p. 46), potrebbero, se ce ne fosse bisogno, essere testimonio anche queste parole dell'autore stesso in una lettera del 20 novembre 1817 a Carlo Mazzoleni: « Se io non dovessi attribuirle [le lodi per gl'Inni] in gran parte alla indulgente vostra amicizia, mi leverei davvero in superbia; ma ad ogni modo l'*indifferenza del pubblico* mi farà stare a segno ». *Carteggio,* I, p. 410. Se non che presto risorsero dall'immeritato obblio, e si ebbero critiche e lodi grandissime, ciò ch'è proprio delle opere veramente insigni. Cfr., tra l'altro, la *Biblioteca italiana*, vol. LV, p. 27, e l'*Antologia* di Firenze, vol. XXXV, p. 92. Lavori particolari intorno ad essi, tutti di scarso valore, sono (oltre quello

del Salvagnoli-Marchetti, già citato nella tavola delle abbreviature): ARTURO POMELLO: *Studio su gl'I. s. di A. M.* (Atti dell'Accad. Olimpica di Vicenza, vol. XIII, 1878, pag. 81 e segg.); MICHELE GARELLI: *Sugl'I. s. di A. M. discorso* (Pisa, Mariotti e Soci, 1880); PAOLO HEYSE: *Gl'I. s. di A. M.* (Rivista Europea, vol. XXII, 1880, pag. 36 e segg.); PIETRO ARDITO: *Le liriche di A. M. studio* (Napoli, Morano, 1882); NICCOLÒ MARIA GREGO, *Studio critico e commento perpetuo sugl' Inni s. di A. M.* (Cividale, Fulvio, 1889: parte prima, in cui, dopo un esame generale degl'*Inni*, si commenta *Il Natale*); F. D'ONUFRIO, *Gl' Inni sacri di A. M. e la lirica religiosa in Italia* (Palermo, Clausen, 1894: V. quel che ne giudica A. D'ANCONA, in *Rassegna bibliog. della lett. it.*, II, 75 e sgg.); FERDINANDO FIORINI, *Studio su la lirica sacra dei poeti minori del secolo XVIII e di A. M.* (Lodi, tip. oper., 1899); G. BIANCHI, *L'elemento etico-sociale negli Inni sacri di A. M.* (Sassari, Gallizzi, 1909), ecc. Per curiosità si vegga anche l'art. di S. PERI, *Un precursore di A. M. negli Inni sacri* [sarebbe Fr. Cassoli], in *Giornale st. d. lett. it.*, vol. LVIII, p. 149 e sgg. — Gl'*Inni* ebbero anche parecchie traduzioni: in latino, dell'ab. LUIGI BELLÒ (Cremona, Manini, 1823), dell'ab. FRANCESCO FILIPPI (Udine, Mattiuzzi, 1829), di FRANCESCO PAVESI (Milano, Redaelli, 1858) ecc.; in francese, del MONTGRAND (Marsiglia, Oliva, 1837) e di FR. GRÉGOIRE e F. COLLOMBET (Parigi, 1839); in altre lingue moderne, di altri. Cfr., per queste, VISMARA, pp. 38 e 44. — EDOARDO TURQUETY (1807-1867), un bretone « omai quasi ignorato in Italia », componendo con intonazione sua una serie d'*Hymnes sacrées* (come *La Nativité, La Passion, La Résurrection, La Pentecôte* ecc.), ebbe « il merito dell' originalità e il pregio d' una graziosa e candida delicatezza, quando anche le ragioni storiche c' inducano a registrare l' opera sua tra quelle ove piú o meno aperta si nota l' efficacia della grande arte manzoniana ». G. MAZZONI, *E. Turquety e A. Manzoni*, in *Studi di filologia moderna*: a. I, 1908, p. 102 e sg. — Ritornando al *Natale*, ecco quel che ne pensò il Tommaseo: « I punti principali del mistero, lo stato dell'uomo innanzi e dopo il perdono, la grandezza della giustizia e della bontà, la natura divina del Redentore e le sue mortali miserie, l'umiliazione presente e la gloria avvenire; le profezie, la Vergine, gli angeli, i pastori, ogni cosa con poetica e logica potenza è toccata. L'ordine stesso delle idee è da notare: prima la ragione del mistero, poi la sua grandezza, poi le circostanze, poi la bellezza, finalmente la gloria ». Inoltre dice che quest'inno, paragonato agli altri, cede a tutti « quanto ad altezza ed universalità di concetti »; al nome di Maria e alla Pentecoste, « quanto a diligenza di stile » e « a tenerezza e soavità d'affetti »; alla Risurrezione soltanto, « quanto a franchezza, pienezza d' idee, originalità, efficacia e bellezza totale ». A me, tutt' in complesso, pur con le non poche bellezze che vi risplendono, pare inferiore agli altri, tranne la *Passione*; di gran lunga poi alla *Pentecoste*. E tale dové parere, non che a' suoi intimi amici, a cui piacque assai meno del *Nome di Maria* (Cfr. *Carteggio*, I, p. 336), anche al poeta stesso, che infine dell'autografo scrisse le parole

explicit infeliciter, e che nel 1835, cioè piú che vent'anni dopo, tentò sul medesimo soggetto un nuovo inno, del quale non restano che frammenti. Vedili in BONGHI, pag. 195 e segg. Del *Natale* fe' una traduzione in latino il conte FEDERICO CALORI, e fu stampata nel periodico torinese *Il Baretti,* n. 51, a. 1872; e due dissertazioni scrissero FRANCESCO TREVISAN (Verona, Franchini, 1881) e GUGLIELMO PADOVAN (Ancona, Morelli, 1886). V. anche E. G. BONER, *La poesia del Natale immediatamente prima e dopo il Manzoni,* in *Natura ed Arte,* a. XIV, fasc. 3°, p. 161 e sgg.). — Il metro è una strofa composta di sette versi settenari; i primi quattro alternativamente sdruccioli liberi e piani rimati; il quinto e il sesto piani e rimati tra loro; il settimo tronco, e si lega per la rima con l'ultimo della strofa seguente.

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all' impeto
Di romorosa frana,

1-5. *Qual sasso che dal vertice – Come petron dal vertice – Qual se petron dal vertice – Qual se vicino al vertice Di scabra erta montana Sasso cedente a l'impeto Di rovinosa frana, Giú per lo pesto calle*

---

1. **Qual masso** ecc.: L'uomo dallo stato d'innocenza era, in causa della colpa, precipitato al fondo d'ogni infelicità, non altrimenti che un masso precipita, con ruinosa caduta, dal vertice del monte, illuminato dal sole, al fondo della buia valle. Esso non godrà piú della luce dalla cima d'onde s'è distaccato, se altri non lo riporti in su; e cosí l'uomo non sarebbe tornato nel suo stato primiero senza un salvatore, che dalla fatale caduta l'avesse aiutato a rilevarsi. — Il paragone è non solo convenientissimo all'idea voluta significare dal poeta, ma per relazione continua fra i termini principali che si svolgono simmetricamente nelle quattro prime strofe (due per il fatto materiale, e altre due per il fatto morale), anche perfetto: il De Sanctis, pag. 369, lo disse già *magnifico.* E tale è veramente, poiché se in esso qualche particolare è descrittivo e non si collega di necessità all'idea principale, ciò nulla dice contro il Manzoni, come pur vorrebbero alcuni critici, dimentichi de' tanti esempi di Omero e di Dante, che stanno in opposizione a' loro discorsi. Il poeta (son cose vecchie) non è obbligato a chiudersi ne' confini dello stretto necessario, e però il soffermarsi intorno a' particolari non solo gli è concesso, ma gli è ragione a lode, quando con ciò riesca a far descrizione viva e felice come la presente. La quale in origine deriva da Omero (*Il.* trad. Monti XIII, 175), che ci descrive Ettore su e giú pel campo greco a seminar strage e morte, « pari a veloce - Rovinoso macigno che torrente, - Per gran pioggia cresciuto, da petrosa - Rupe divelse e spinse al basso; ei vola - Precipite a gran salti, e si fa sotto - La selva risonar, né il corso allenta, - Finché giunto alla valle, ivi si queta - Immobile ». E la stessa similitudine usò anche Virgilio (*En.* XII, 684), parlando di Turno: *Ac veluti montis saxum de vertice praeceps - Cum ruit avolsum vento.... - Fertur in abruptum*; che il Caro traduce: « Qual di cima d'un monte in precipizio - Rotolando si volge un sasso alpestro, - Che dal vento.... - Divelto.... - Vada senza ritegno ». Cfr. anche Lucano, III, 169; Tasso, XVIII, 82, e l'inno sacro *In dedicatione ecclesiae*, ove sono questi due versi: *Ceu monte desectus lapis - Terras in imas decidens.*

2. **erta montana**: salita di monte. Il verso, co' suoni larghi e lenti, esprime assai bene la difficoltà di quella ripida e lunga salita.

5 Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
10 Né, per mutar di secoli,
Fia che riveda il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:
15 Tal si giaceva il misero
Figliol del fallo primo,
Dal dí che un' ineffabile
Ira promessa all' imo
D'ogni malor gravollo,
20 Donde il superbo collo
Piú non potea levar.

14. *terrà: - Indi non lo torrà:*

---

5. **scheggiato calle**: la via del monte, piena di punte e nodi, che fanno rimbalzare il masso or qua or là.

6. **a valle**: al basso. Dante, *Inf.* XX, 35: « E non restò di ruinare a valle ».

7. **Batte sul fondo e sta**: « Eletta disposizione di accenti, che rammenta la chiusa del verso virgiliano: *Mole sua stat* (*Æn.* X, 771) ». Venturi. Si osservi poi, col Tommaseo, contro il Salvagnoli e qualche suo seguace moderno, che « altro è precipitare a valle, altro è batter sul fondo. Un masso può precipitare a valle, e non battere sul fondo, perché rattenuto da un ostacolo per via ».

8. **immobile giace**: All'idea del verso anteriore ne aggiunge un' altra, e necessaria anch' essa alla pienezza del paragone: non solo il masso è caduto e sta nel fondo, ma là giace immobile per sempre.

9. **lenta**: pesante. Ricorda il properziano (IV, I, 100) *pondera lenta*: i lenti pesi.

10. **Né ecc.**: Altra idea principale, che non si poteva (data la similitudine) esprimere altrimenti. E si noti che il poeta non ha già detto che qualcuno, nel fatto, si prenda la briga di portar il masso in su (come mostrano di credere alcuni): dice bensí che esso non potrà tornare in su, se altri non glielo porti. È un' ipotesi, non una realtà: ipotesi che, dato il caso che si debba (è difficile, ma non impossibile) avverare, non si avvererà che in quel modo. E ciò è, nel concetto poetico, un'anticipazione della *virtude amica*, che venne in soccorso all'uomo, il quale si trovava in condizioni morali simili in tutto a quelle materiali del masso.

15. **il misero figliol** ecc.: l' umanità, figlia del primo autor del peccato, Adamo. Ne' *Paralipomeni* (I, XVII, 9) gli uomini son detti *Filii iniquitatis*, e ne' *Proverbi* (XIV, 34) s'afferma che *miseros facit populos peccatum*.

17. **un' ineffabile ira promessa** ecc.: una pena (è posta l' *ira*, causa, per l'effetto), già minacciata prima del peccato e non definibile a parole appunto perché sono imperscrutabili i giudizi divini (cfr. Paolo, *Rom.* XI, 33), lo cacciò al fondo d'ogni piú gran male. Il concetto è quel d' Isaia (LXIII, 3): *calcavi eos in furore meo, et conculcavi eos in ira mea*; e la frase tiene di questa dell'Alighieri (*Inf.* VI, 86): « Diversa colpa giú gli aggrava al fondo ».

20. **superbo**, perché l'uomo lo aveva alzato contro Dio.

21. **Piú non potea levar**: La ragione è in Dante (*Par.* VII, 97), là dove dice: « Non potea l' uomo ne' termini suoi - Mai satisfar, per non poter ir giuso - Con umiltate, obbedïendo poi, - Quanto disobbediendo intese ir suso ».

Qual mai tra i nati all'odio,
Quale era mai persona
Che al Santo inaccessibile
25 Potesse dir: perdona?
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?
Ecco ci è nato un Pargolo,
30 Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
All'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
35 Oltre l'antico onor.

29. *Ecco c' è nato un Parvolo,*

31-34. *È il nome suo mirabile Iddio Forte Consiglio. Svegliati, o fiacco; scorgi Chi ti dà mano e sorgi*

---

22. **i nati all' odio**: gli uomini che erano, al dir dell'Apostolo (*Efes.* II, 3), *per natura figliuoli dell'ira (et eramus natura filii irae)*, in quanto che *Dio odia l' iniquità* (*Giuditta* V, 21). Cfr. anche *Deuteronomio* XVI, 29. Notevole quest' interpretazione del Tommaseo: « Può intendersi non solo dell' odio di Dio; ma dell'odio, cioè dell' incapacità ad amare veramente Iddio, nella quale nasceva l'uomo corrotto ».

24. **Santo inaccessibile**: Dio stesso, al quale l'uomo non poteva accedere, appunto perché egli *lucem inhabitat inaccessibilem*. Paolo, *Tim.* II, VI, 16.

25. **Potesse dir: perdona?**: avesse tanta autorità e potere di chiedere il perdono del peccato commesso, e stringere così tra l' offeso e l' offensore un nuovo *patto*, che fosse *eterno*! Cfr. Geremia, XXXI, 31 e Isaia, LV, 3.

27. **inferno**: È sostantivo. I tre ultimi versi della strofa hanno nell'autogr. la postilla: *da correggersi*; ma poi non furono.

28. **preda**: Dante chiama appunto *gran preda* (*Inf.* XII, 38) tutte quelle anime che l' Inferno aveva predato e che Cristo « levò dal cerchio superno », liberò nella sua morte dal Limbo. Cfr. anche *La Risurr.* 2. — « Notisi con qual forza dalle prime quattro strofe è dipinta la degradazione dell' uomo corrotto; e si sentirà allora quanto delizioso il passaggio alla quinta ». Tomm.

29. **Ecco ci è nato un pargolo** ecc.: Isaia IX, 6: *Parvulus natus est nobis, et filius datus est nobis. Largito* indica la magnificenza del dono.

31. **Le avverse forze** ecc.: Questi due versi, che il Tommaseo giudica a buon diritto *potenti*, ricordano, nell' immagine, questi altri di Omero, che parlan di Giove (*Il.* trad. Monti, I, 700): « i neri - Sopraccigli inchinò: sull' immortale - Capo del sire le divine chiome - Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo ». Cfr. anche Virgilio, *En.* IX, 106; Orazio, *Od.* III, I, 8; Ovidio, *Metam.* II, 849; Monti, *Musog.* 539 ecc. Si rimproverò al Manzoni di *sdrucciolare*, con tale immagine, *nel terreno degl' idolatri*; ma, secondo me, a gran torto, giacché sarebbe come dire che non è più lecito a un poeta cristiano il chiamare, poniam caso, Dio *onnipotente*, solo perché *omnipotens* è già stato salutato da Virgilio, Giove.

33. **All'uom al mano Ei porge** ecc.: « Dopo quei due primi, che accennano alla fralezza dell' umana natura [*Ecco* ecc.], bello il mostrar di subito con *altri* due versi la potenza infinita della natura divina unita in Cristo [*Le avverse forze* ecc.], e col seguente la carità, e co' due ultimi l'opera rigeneratrice, *significando* con brevità vigorosa che la redenzione innalzò l'uomo a stato anche più onorevole dell' antica perduta innocenza ». Venturi.

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende,
E nel borron de' triboli
Vivida si distende:
40 Stillano mèle i tronchi;
Dove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno, eterno seco;
45 Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe'.
50 E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia

41. *impediano* – *fean macchia* – *fean uggia*
48. *contiene*

---

36. **Dalle magioni** ecc. Questa strofa che bellamente esprime, con parlar figurato ed immagini sensibili, gli effetti morali della nascita di Cristo, deriva, almeno in parte, da Gioiele (III, 8: *Et fons de domo Domini egredietur et irrigabit torrentem spinarum*. « Il poeta, scrive il Tommaseo, ha fatto evidente l'*irrigabit* con quel verso sí vivido - *vivida si distende*, ha dipinta la terra come una valle di spine, a quel modo che tutti noi la chiamiamo valle di lagrime, e Dante [*Par.* XXII, 151], *aiuola* ».

38. **borron**: luogo profondo e scosceso, dove, quando che sia, scorra l'acqua.

40. **Stillano mele i tronchi**: Prudenzio, nell'inno *De nativitate*: *Iam mella de scopulis fluunt, - Iam stillat ilex arido - Sudans amonum in stipite, - Iam sunt myricis balsama*. E Virgilio, *Ecl.* IV, 23 e 30: *Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores... Et durae quercus sudabunt roscida mella*.

41. **Dove** ecc.: « La bellezza del *copriano* cosí assoluto, e del *fior* singolare, non è tale che un critico possa lodarla degnamente ». Tomm.

43. **cui genera** ecc.: « generato eterno dall'eterno Padre. Cosí il Salmista: *Tu sei il mio figliuolo: oggi io t'ho generato* [II, 7: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*]; ove la voce *oggi* denota l'eterna e permanente generazione del Verbo. La quale il Manzoni esprime con l'uso del tempo presente *genera*. » Vent.

45. **Qual ti può dir de' secoli** ecc. Isaia, LIII, 8: *generationem eius quis enarrabit?*

47. **Tu sei**: *Esodo* III, 14: *Dixit Deus ad Moysen: Ego sum qui sum*. Cfr. anche *Salmi*, XCIII, 2. - **empiro**: empireo, come da *misterio* si fece *mistero*; da *martirio*, *martiro*; da *cereo*, *cero* ecc.

48. **Non ti comprende il giro**: *Re*, III, VIII, 27: *coelum et coeli coelorum te capere non possunt*. Dante, *Par.* XIV, 30: « Non circoscritto, e tutto circonscrive ».

49. **La tua parola il fe'**: Salmi, XXXII, 6: *Verbo Domini coeli firmati sunt* (ebbero sussistenza).

50. **E tu** ecc.: e tu cosí grande, che i cieli non ti possono contenere, degnasti vestire *(assumere)* questo corpo di terra *(argilla)* creato da te!

52. **Qual merto suo** ecc.: qual merito per parte sua, o non piuttosto qual grazia divina ecc.? Dante, *Purg.* VII, 19: « Qual merito o qual grazia mi ti mostra? » Ma nell' interrogazione manzoniana notò giustamente il Padovan (pag. 17) una certa ambiguità, « quasi che, siccome dalla parte dell' uomo non

A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
55 Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato: ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
60 La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da cui promise è nato,
Donde era atteso uscí.
La mira Madre in poveri
65 Panni il Figliol compose,
E nell'umil presepio
Soavemente il pose;
E l'adorò: beata!

59-60. *Venne una intatta Vergine, La prima d'Israello,*

---

v'era merito alcuno, debbasi intendere che dalla parte di Dio non ci fosse grazia ».

53. **sortilla**: la chiamò in sorte. Dante, *Par.* XI, 109: « Quando a colui ch' a tanto ben sortillo... ».

54. **Se in suo consiglio ecc.**: « se negli arcani giudizi di Dio il perdono vince ogni demerito nostro, ben può dirsi che la pietà di lui è infinita ». Vent. Tre versi non molto felici.

57. **Oggi egli è nato** ecc.: Quanto alla relazione di concetti che passa fra questa strofa (principio della seconda parte dell' inno) e quelle che la precedono, nota, col solito acume, il Tommaseo: « Nella strofa V si considera lo stato dell'umanità liberata per opera dell'Incarnazione; si considera in generale il grande soggetto. Poi dopo esaltata la grandezza del benefizio, si viene nella strofa nona alla particolarità del fatto; e con affermazione veramente lirica si ripete: *Oggi Egli è nato.* Questa ripetizione non è salto retrogrado, è una bellezza di più: *oggi* ha non so che sublime, dopo l'idea della strofa precedente, dell'immensità del perdono ». — **Efrata**: Betlemme, che fu detta così dal nome della moglie di Caleb, dopo che gli Ebrei furono entrati nella Cananea. Cfr. *Paralipomeni* I, II, 24.

58. **Vaticinato ostello**: luogo profetato. Michea, V, 2: *Ex te Bethlehem Efrata mihi egredietur qui sit dominator in Israel.*

59. **Ascese**, perché il paesello era posto alla sommità d'un colle. Cfr. Luca, II, 4: *Ascendet in Iudaeam in civitatem David, quae vocatur Bethlehem.*

60. **La gloria d'Israello**: *Tu gloria Ierusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi tui*: queste son le parole di benedizione degli Anziani a Giuditta, liberatrice di Betulia (Cfr. *Iudith.* XV, 10); parole che vengono appropriate dalla Chiesa appunto a Maria.

61. **Grave di tal portato**: incinta di un tanto figliuolo. Le voci *grave, tal* e *portato* usò in questo senso Dante: cfr. *Par.* XVI, 36; *Inf.* VIII, 105 e *Purg.* XX, 24.

62. **Da cui promise è nato**: è nato da quella vergine della stirpe di Davide da cui avea promesso di nascere. Cfr. Luca, II, 4.

63. **Donde**: da quel paese da cui.

64. **mira**, mirabile. Latinismo, che usò parecchie volte Dante: cfr. *Par.* XIV, 24; XXIV, 36; XXVIII, 53 ecc. — In **poveri panni**: Luca, II, 7: *pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio.*

65. **compose**: Rende assai bene il virgiliano (*En.* I, 697): *Se regina... Aurea composuit sponda* (la regina si compose, s'acconciò sul dorato letto).

67. **Soavemente il pose**: Dante, *Inf.* XIX, 130: « Quivi soavemente spose il carco - Soave ».

68. **l'adorò**: La Chiesa, di Maria: *Quem genuit adoravit*, e il Manzoni

Innanzi al Dio prostrata,
70 Che il puro sen le aprí.
L'angel del cielo, agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non de' potenti volgesi
Alle vegliate porte;
75 Ma tra i pastor devoti,
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.
E intorno a lui per l'ampia
Notte calati a stuolo,

71-84. *Non lunge a veglia stavano Dal gregge lor pastori: Ecco repente l angelo, Ecco dal ciel fulgori: Grave terror li prese, Ma tosto a lor corse Quel nuncio favellò: Non paventate: altissima Nuova di gaudio io porto: ' salvator degli uomini Fra voi quest'oggi è sorto; Il Cristo, io dico. Andate, e la città cercate: Questo segnal vi do: Entro un presepe un bambolo edrete in panni involto; Egli è. Disse, e per l'etere S'udia venir disciolto per l'ampia Notte scendea disciolto] D'altri celesti un volo, Che si libraro stuolo Intorno al messaggier. Gloria al Signor cantarono E in terra pace al iono, Volgendo in mente [In cor volgendo], attoniti, Che ben voler, che dono: la stanca [vinta] in tanta piena Perdeasi la serena Possa di quei pensier.*

---

esso nel frammento dell'altro inno sul atale (Bonghi, 199), in una strofa assai otevole: « Vezzi or ti fa, ti supplica - to pargolo, suo Dio, - Ti stringe al or, che attonito - Va ripetendo: è mio! Un dí con altro palpito, - Un dí con tra fronte, - Ti seguirà sul monte - ti vedrà morir ».

70. **le aprí**: lo mise in luce. Cfr., per uso consimile dell' *aprire*, Dante, *urg.* XXXII, 59. Il *le* è un *dativus mmodi*, e soggetto della proposizione *il puro sen*: e questo si dice non perché non sia chiarissimo, ma perché Ardito (pag. 15), facendo *puro sen* oggetto dell'*aprí*, diede di questo verso l'interpretazione non solo errata, ma e sarebbe stata, se vera, sconveniente. Del resto, questi due ultimi versi ella strofa furono dal Carducci (*Ope*: III, 205) giudicati, forse non a torto, *na glossa.*

71. **L'angel del cielo, agli uomini ecc.**: Degli angioli e de' pastori cosí parla Bibbia [Luca, II, 8 e segg.]: *Ecce ngelus Domini stetit iuxta eos, et claritas Dei circumfulsit illos... Et subito cta est cum angelo multitudo militiae elestis laudantium Deum et dicentium: Gloria in altissimis Deo.* Questo dee parer troppo semplice a una immaginazione moderna. Il poeta vi profonde i suoi piú bei colori, ne cava tre strofe pittoresche, l'ultima strofa annunzia una immaginazione piacevolmente eccitata, che fa intorno all'argomento gli ultimi ricami. Ti nasce l'impressione di una bella apparizione, che sorprende e solletica la vista, com'è a veder certe fiammelle ne' fuochi artificiali, e non t'invita a raccoglimento, come quella frase nella sua santa semplicità cosí piena d'energia: *claritas Dei circumfulsit illos* ». De Sanctis, pag. 310.

74. **Vegliate**, perché custodite anche durante la notte da' servi. Parini, *Od.* I, 26: *Le dure illustri porte.* Cfr. anche Orazio, *Epod.* II, 7.

76. **Al duro mondo**: « Al mondo cieco che vertú non cura ». Petrarca, son. *Chi vuol veder*. Il *duro* qui ha significato di *insensibile, inumano* (come, in genere, è del ricco verso il povero), e ricorda quel di Dante (*Purg.* XIII, 52): « Non credo che per terra vada ancoi - Uomo sí duro, che non fosse punto - Per compassion di quel ch'io vidi poi ».

77. **Subito in luce appar**: Ricorda il virgiliano (*En.* I, 588): *claraque in luce refulsit.*

80 Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo;
E accési in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.
85 L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento:
Tra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
90 Fin che piú nulla intese
La compagnia fedel.
Senza indugiar, cercarono
L'albergo poveretto
Que' fortunati, e videro,
95 Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto,
Vagire il Re del Ciel.

---

80. **Strinsero**: Significa assai bene il raccogliersi de' mille angeli intorno al primo, volando e fiammeggiando con le ali lucenti nell'immensità delle tenebre. Quattro versi, i primi, di mirabile efficacissima dipintura.

82. **dolce zelo**: « Non è necessario, né bello ». Cosí il Tommaseo; e poteva soggiungere che la chiusa della strofa è infelice.

83. **Come si canta** ecc.: « Al Tommaseo è sembrata non propria la comparazione, *perché* (egli dice *il canto degli angioli ai pastori, se fosse stato quel che in cielo si canta, gli avrebbe rapiti in cielo*. A me pare che il poeta, intendendo piú al soggetto del canto, che alla sua divina dolcezza, abbia voluto dire che gli angioli, coll' inneggiar gloria a Dio, cantarono allora in terra quella lode che in cielo perpetuamente si canta ». Vent. Non c'è dubbio.

85. **seguirono**: seguitarono gli angeli a cantare.

86. **Tornando al firmamento**: Luca, II, 15: *discesserunt ab eis angeli in coelum*.

87. **Tra le varcate nuvole** ecc.: Il canto si venne a poco a poco allontanando di tra le nuvole, che gli angeli già avean varcate. Intesa, come si deve intendere, cosí, vien tolta alla locuzione quella sconcordanza che parve ad alcuni di scoprire fra *varcate* e *tra*. Gli ultimi cinque versi sono, per dolcezza di suoni, di accenti, di pause, veramente stupendi.

92. **Senza indugiar** ecc.: Luca, II, 16: *Et venerunt festinantes et invenerunt... infantem positum in praesepio.*

93. **L'albergo poveretto**: la stalla dove era nato Gesú.

94. **videro.... videro**: Nota l'efficacis-sima ripetizione. Quanto al *videro... vagire* (ché anche questo si volle appun-tare da alcuni di quei che s'accostan-alla poesia con intelletto di agrimenso-scrive il Tommaseo, ed io m'accord-interamente con lui: « Se *videro* fos-congiunto a *vagire* senz'altra idea d-mezzo, il biasimo avrebbe apparen-di verità: ma il poeta dice *videro* i-*panni avvolto.....*, onde l'attenzione -portata a idee riguardanti il senso dell-vista e quindi a *vagire*; come dire -*re.... che vagiva*. E l'atto del vagir-com'è quello del pianto e del cant-può anche vedersi. Del resto, chi v-lesse sofisticare cogli esempi alla man-potrebbe citare.... Virgilio (*En.* IV, 490) *mugire videbis Sub pedibus terram*; Pr-perzio: *vidisti toto sonitus procurre-coelo?* e il Poliziano: *Veder cozzar mon-ton, vacche mugghiare* ». Cfr. anch-Orazio, *Od.* II, I, 21: *Audire magnos ia-videor duces*; ecc.

Dormi, o Fanciul; non piangere;
100 **Dormi, o Fanciul celeste:**
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use sull' empia terra,
Come cavalli in guerra,
105 Correr davanti a Te.
Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dí verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
110 **Che in quell'umíl riposo,**
Che nella polve ascoso,
Conosceranno il Re.

103-105. *Use il tuo piè lambire, Use nel di de l'ire A te dinanzi a gir.* - *Use a la tua chiamata, Use qual guardia armata A te dinanzi a gir.* — *Use a tacerti intorno, Use de l'ira il giorno A te dinanzi a gir.*

110-112. *Tu rinnovelli i tempi, Tu schiudi il ciel, tu adempi Dei secoli il desir.* — *Ed a la tua divina Voce la terra inchina Conoscerà il suo Re.*

---

103. **Use** ecc.: « Dopo l'invocazione del sonno, l'idea delle tempeste obbedienti al Dio degli eserciti, è cosa sovrana. Gesú, com' uomo, ha bisogno di sonno; come Dio, è il reggitor delle cose. Quanto al *davanti a te*, ognuno intende che *davanti*, non vale *di contro;* e che le tempeste sono ministre, non nemiche del volere di Dio: lo precedono, non lo fuggono ». Cosí il Tommaseo; se non che le due idee della debole natura umana — sul capo della quale potrebbero stridere le tempeste —, e della onnipotente natura divina — a cui esse tempeste precedono, nunzie e ministre di vendetta, *sull'empia terra* non vennero al poeta benché, come appar dalle varianti, molto vi lavorasse intorno espresse con tutta quella nettezza e sicurezza di forma ch' e' poteva desiderare.

108. **nobile retaggio**: Salmi, II, 8: *Dabo tibi gentes hereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae.* Cfr. anche *Re*, III, VIII, 12.

111. **nella polve** ecc.: nascosto ora nell' abbiezione della povertà e degli umili natali, riconosceranno il loro Re.

LA PASSIONE

Nel dí della Passione non suoni di festa, non pompe di rito: dal tempio si ode soltanto il lamento d' Isaia, che profetò la morte del Salvatore (1-32). Il quale, per amor degli uomini, non isdegnò soffrir l'onta del peccato e le angosce della morte, l'abbandono del Padre, il tradimento d'un amico, gl' insulti de' carnefici suoi (33-80). Ma il sangue di lui sia lavacro di colpe e pegno a tutti i buoni della salvezza eterna (81-96). — *La Passione* fu composta dal 3 marzo 1814 (e in quest' anno vennero scritte solamente le prime quattro strofe) all' ottobre 1815: degl' inni è adunque il quarto in ordine di tempo. Per quel che riguarda la prima e le successive edizioni, ecc. ecc., cfr. la nota d'introd. a pag. 41 e sg.

Qui aggiungo che l'inno presente ebbe una traduzione latina, oltre che da quelli già ricordati nella nota suddetta, anche dal conte Federico Calori: vedila nel periodico torinese *Il Baretti*, n. 17, a. 1872. — Della *Passione* scrisse il Tommaseo: « Dopo accennato che quel cominciamento dispone l'anima al raccolto e severo dolore de' credenti; che il partito tratto dalla profezia è ammirabile; che l'idea d'insistere sui tormenti morali piú che sui corporei è piena d'avvedimenti e di verità; che la chiusa opportunamente si ferma su quello che la Passione presenta piú tenero e piú consolante; diremo che in questo second' inno il poeta, al nostro credere, non ha forse abbracciato tutto intero il suo grande argomento, come fece nel primo. I dolori corporali del Redentore meritavano non dico descrizione prolissa, ma tocchi piú potenti: i dolori dell'anima sua sono considerati dal lato, se cosí posso dire, umano; e la profonda pietà, il doloroso ribrezzo che doveva mettere nel Santo sofferente il senso non de' propri mali, ma dell' umana malvagità presente e avvenire, non è, parmi, sufficientemente accennato. Poi tacciousi alcune circostanze della Passione importanti ». Paragonato agli altri, quest'inno viene, « quanto ad altezza ed universalità di concetti », dopo la Pentecoste; « quanto a franchezza », dopo la Risurrezione e il Natale; « quanto a tenerezza e soavità d'affetto » dopo il Nome di Maria, la Pentecoste e il Natale; ultimo, « quanto a pienezza d' idee, diligenza di stile, originalità, efficacia e bellezza totale ». Anche a me pare inferiore agli altri quattro, ma non di mólto al *Natale*. — Il metro è una strofa composta di otto versi decasillabi piani e tronchi, divisa in due periodi tetrastici, secondo questo schema ABAC-BDDC. È lo stesso metro del coro del *Carmagnola*, che, letto bene, dà bellissima armonia, come tutti gli altri metri usati e rinnovati dal Manzoni. « Il quale (scrive, con l'usata competenza e il solito buon gusto, il Carducci, in *Opere*, III, 159 e sg.), nella costruzione della strofe, che è tanta parte della lirica, e quella che piú opera su i piú, recò alla maggior perfezione il sistema del Chiabrera in quanto questi sostituiva il canto popolare alla canzone individuale e un po' aulica di Dante e del Petrarca. Il Parini, il Monti e il Foscolo avevano già trattato maestrevolmente i metri brevi in generale e specialmente i settenari: il Manzoni andò piú oltre, abbandonò le volte troppo lunghe o troppo intrecciate di endecasillabi; abbandonò la *stanza*; serrò e variò il trotto un po' monotono del decasillabo, incitò la lentezza dell'ottonario, svolse in tutta la sua epica solennità il verso d'*arte maggiore*, il dodecasillabo; e a tutti diede una sciolta ed austera concinnità tra di ode classica e di melodia metastasiana ».

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,

1-2. *Cheti e gravi in dimessa figura Oggi al tempio, fratelli, moviamo*:

1. **O tementi** ecc.: O cristiani timorosi del « giorno dell' ira », de' futuri castighi di Dio

2. **Cheti e gravi**: silenziosi e dignitosamente composti. — **oggi**: nel giorno del venerdí santo, nel quale la Chiesa

Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s' intese annunziar.
5 Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di donna che piange il marito,
È la veste del vedovo altar.
Cessan gl' inni e i misteri beati,
10 Tra cui scende per mistica via,
Sotto l'ombra de' pani mutati,
L'ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l' intento Isaia
Proferí questo sacro lamento,
15 In quel dí che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cor.
Di chi parli, o Veggente di Giuda?

4. *Che repente*

9. *i misteri sovrani, – giocondi,*

11. *Sotto il vel de' visibili pani – Sotto l'ombra dei pani mutati – In sembianza degli azzimi mondi - Adombrata dagli.....*

---

commemora la passione e la morte di Cristo.

4. **improvviso**: di subito; e con ciò vuol indicare che il portamento della persona dev' essere come di tale, che sia stato or ora percosso da una dolorosa e inaspettata notizia.

5. **Non s'aspetti** ecc.: Accenna bellamente alle particolarità di rito che distinguono questo dagli altri giorni: cioè il tacer delle campane, la nudità degli altari, spogli de' soliti ornamenti *(vedovo altar)*, e in fine i drappi color nero ond' essi son rivestiti.

7. **Qual** ecc.: L'immagine della donna, che, perduto il marito, piange « vedova sconsolata in veste negra » (Petrarca, canz. *Che debb' io far?*, v. 82), è bene appropriata alla Chiesa, e ricorda le parole liturgiche di quel dí: *Plange quasi virgo plebs mea.... plangite ministri altaris, aspergite vos cinere.*

9. Entrato nel tempio, il poeta non ode canti giulivi *(cessan gl' inni)* e nemmeno assiste alla consueta celebrazion della messa (*i misteri* ecc.). « *Misteri* e *mistica* hanno qui diverso significato. *Misteri* sta ad esprimere le sacre cerimonie, tra le quali si compie l'augusto sacrifizio. *Mistica* aggiunto a *via* ha il senso proprio di misteriosa. Cosí l'Alfieri: *Il sacro punto in cui - Tratto dal ciel misterïosamente - Dai susurrati carmi, il Figliuol Dio - Tra le sacerdotali dita scende* (Cong. dei Pazzi ». Venturi.

11. **Sotto l'ombra** ecc.: sotto la figura apparente de' pani mutati nel corpo di Cristo. Accenna a quello ch'è detto il mistero della *transustanziazione*.

12 **L' ostia viva** ecc.: l' agnello di Dio, la vittima che rinnova ognora il suo sacrifizio per dare agli uomini una « vita d'amore e di pace » (Dante, *Par.* XXVII, 8). L' espressione manzoniana deriva dall' evangelo di Giovanni, VI, 41: *Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi.*

13 **S'ode un carme**: « Invece degl'inni di gioia è il sacro lamento che uscí dal cuore *fatidico*, profetico, d' Isaia, affannato dalla spaventosa vista della futura passione di Gesú, e dalla preveduta ostinazione del suo popolo. Il poeta, chiamandolo *intento*, lo dipinge fisso con gli occhi al cielo, e con la mente alla visione degli alti misteri ». Venturi.

16. **affannava**: tormentava, in quanto che il profeta ha, come direbbe il Leopardi, « il petto ansante » dallo spavento per l'orribile spettacolo che gli sta innanzi alla mente.

17. **Veggente**: *Videntem* è parola che nel libro dei *Re* (I, IX, 9) significa appunto *profeta*.

Chi è costui che, davanti all' Eterno,
Spunterà come tallo da nuda
20 Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?
25 Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,

20. *Piaggia*,

---

18. **davanti all' Eterno ecc.**: Isaia, LIII, 2: *Et ascendet sicut virgultum coram Deo, et sicut radix de terra sitienti* (lunge da fonte vital).

19. **tallo**: Anche il Martini traduce il *virgultum* con questa parola, che il poeta usò per significare manifestamente tutta l'umiltà e l'abbiezione onde si rivestí Cristo per soddisfare, in nome dell'umanità intera, all' ira divina.

21. **pasciuto di scherno**: Isaia, LIII, 3: *virum dolorum et scientem infirmitatem.*

22. **Che la faccia** ecc.: che si copre la faccia del velo de' patimenti, in modo da essere trasfigurato, né piú riconoscibile. Isaia, LIII, 3 e seg.: *et quasi absconditus vultus eius... et nos putavimus eum quasi leprosum* (Cfr. *Levitico* XIII, 45, ov'è detto che il lebbroso doveva per legge portare *il volto coperto con la veste.* Il poeta dice poi *si copre* a fine di esprimere un altro concetto d' Isaia (LIII, 7), che cioè fu Cristo stesso a voler essere sacrificato: *oblatus est quia ipse voluit.* Cfr. anche Giovanni, X, 18.

23. **Un percosso dal cielo**: Isaia, LIII, *percussum a Deo et humiliatum.*

24. **Il novissimo** ecc.: l'ultimo e il piú abbietto degli uomini. Isaia, LIII, 3: *despectum et novissimum virorum.* Quanto al *novissimo*, che concorda a parola col testo biblico recato, cfr. la nota al v. 53, pag. 10.

25. **I vili** ecc.: « Poiché la viltà de' Giudei sta appunto nell'aver ucciso il giusto *tacente e senza tenzone*, può apparire che la particella eccettuativa *ma*, aggiunta e ripetuta, noccia al contrapposto dell'immagine. Se non che forse il poeta intese di adombrare un' altra idea: che, se i vili trafissero il giusto, ciò poteron fare, *ma* solo perché egli stesso volle darsi *tacente e senza tenzone* in loro balía ». Venturi.

26. **tacente**: Isaia, LIII, 7: *Sicut ovis ad occisionem ducetur..... et non aperiet os suum.* Cfr. anche Geremia, XI, 19.

27. **di tutti il delitto ecc.** Isaia, LIII, 6: *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrorum.*

29. **il predetto Sansone**: « In molte circostanze della sua vita Sansone fu una immagine di G. Cristo.... La nascita di Sansone fu predetta da un angelo, e prima fu predetta alla madre; cosí la nascita di Cristo: il nome di Sansone, che vuol dire *piccol sole*, figura il nostro sol di giustizia; Sansone è Nazareo, salvatore e giudice d'Israele; e gli stessi titoli convengono al Cristo, e furono predetti del Cristo in tutte le Scritture: Sansone sposa una donna straniera, come Cristo uní a sé la Chiesa delle nazioni. Le vittorie di Sansone sopra i Filistei dinotavano le vittorie di Cristo sopra l' inferno, e gli oltraggi e gli strapazzi sofferti da Sansone prenunziavano quello che Cristo doveva soffrire per la salute del genere umano: e finalmente Sansone, che stende le braccia alle due colonne e in morendo diviene lo sterminio della nazione filistea, dimostrava come il salvator nostro divino, distese le braccia sulla sua croce, sarebbe morto, e la sua morte sarebbe stata la rovina dell'incredula Sinagoga ». Comm. di A. Martini al num. 17 e seg. del cap. XVI dei *Giudici*.

30 Che morendo francheggia Israele;
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.
Quei che siede sui cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliolo;
35 Né sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir:
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
E l'angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
40 Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrí.
45 Ma simíle quell'alma divenne

30. *redime*
32. *donò.*
36. *Il dolente*
39. *E il terror che tien dietro al fallire,*
41. *al sommesso dimando*
43. *l'amplesso nefando – il sacrilego amplesso*
45. *Tosto pari quell' alma divenne – Pari l'alma dell' empio divenne – Pari allor l' empio spirto divenne*

---

30. **francheggia**: fa libera, affranca.
31. **volente**: « Era necessario il *volente*, per far vedere la differenza, che passa tra Sansone e Cristo, perché il primo fu tradito nel sonno, il secondo volontario s' offerse alla morte». Fratti, pag. 73. — **alla sposa infedele**: alla Sinagoga, simboleggiata in Dalila, traditrice di Sansone.
32. **fortissima chioma**: Tutta la prodigiosa forza di Sansone stava, a quel che dicono, nella sua lunga chioma.
33. **siede ecc.**: ha stabile dimora su le sfere celesti.
35. **Né sdegnò ecc.**: e non isdegnò *partire*, cioè dividere, co' miseri suoi fratelli, gli uomini, la funesta eredità del peccato, la morte. *Funesta* deriva dal latino *funus*, e quindi racchiude in sé l'idea fondamentale di morte.
37. **Volle l'onte ecc.** « Nota l' ordine: prima l' onte, i vitupèri; poi le afflizioni dello spirito; poi le angosce della morte; e ultimo il terrore che tien dietro alla colpa, ch' è il piú crudele di tutti i dolori per un'anima consapevole della propria innocenza ». Vent.
39. **seconda**: segue, tien dietro. Dante, *Par.* I, 34: « Poca favilla gran fiamma seconda ».
40. **Ei che mai ecc.**: Paolo, *Cor*, II, v, 21: *Eum, qui non noverat peccatum.*
41. **prego sommesso**: È quello fatto da Gesú nell' orto poco prima d'essere catturato: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* La ragione del *sommesso* sta nelle parole che vengono: *veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* Matteo, XXVI, 39.
42. **L' abbandono ecc.**: Accenna alle parole di Cristo in croce: *Deus meus, Deus meus, ut quid reliquisti me?* Matteo, XXVII, 46 e Marco, XVI, 34.
44. **D' un amico**: Di Giuda, che fu dal maestro chiamato amico anche nel punto del tradimento. Cfr. Matteo, XXVI, 50.
45. **Ma simíle ecc.**: « Con uno di que' modi figurati che sono propri de' poeti sommi, l' autore paragona l'anima di

Alla notte dell'uomo omicida:
Di quel Sangue sol ode le grida,
E s'accorge che Sangue tradí.
Oh spavento! lo stuol de' beffardi
50 Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel.
Come l'ebbro desidera il vino,
Nell' offese quell'odio s' irrita;
55 E al maggior dei delitti gl' incita
Del delitto la gioia crudel.
Ma chi fosse quel tacito reo,
Che davanti al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo

48. *E conosce*
50. *Franco insulta*
55. *E a piú nero delitto gl' incita*
57. *Ma qual fosse*

Giuda *alla notte dell'uomo omicida*. Virgilio, con traslato simile, dice di Didone, che nei tormenti d'amore essa *non accoglie nei suoi occhi e nel suo petto la notte*, cioè la quiete e il ristoro del sonno [*Neque unquam... oculisve aut pectore noctem - Accipit: En.* IV, 530]. Nel Manzoni è l'idea opposta: e tu nella notte dell' omicida immagini già gli spettri, le paure, le ansietà e il turbinío di quanti altri vuoi sentimenti d'orrore, che agitano un'anima colpevole ». Venturi. Del resto, la similitudine è tratta dal libro di Giobbe (XXIV, 14): *Mane primo consurgit omicida; interficit egenum et pauperem; per noctem vero erit quasi fur.*

47. **ode le grida**: sente nella sua coscienza il grido di vendetta che quel sangue versato invoca.

48. **E s'accorge ecc**.: In fatti le ultime parole di Giuda furono: *Peccavi, tradens sanguinem iustum* Matteo, XXVII, 4. Di questa strofa non pare al Tommaseo *accurata la tessitura* « *Quell' alma* riguarda Giuda, *quel sangue* riguarda Gesù: *che sangue tradí* non dice chiaro il medesimo di *qual sangue* ».

50. **Baldo insulta**: Accenna a tutte le contumelie e derisioni che Cristo s'ebbe dal popolo (sicuro di far piacere a' potenti, e però *baldo*) nella flagellazione e coronazione, e poi nella crucifissione e morte.

52. **Gl' incolpabili figli ecc.**: gli angeli innocenti.

53. **Come l'ebbro ecc.**: Bella similitudine, tolta, come molte dell'Alighieri, dall' osservazione di un volgarissimo fatto, che qui s' appropria assai bene e alle persone e alla cosa cui vuol alludere il poeta.

55. **al maggior dei delitti**: Monti, *Bassv.* II, 106: « A sbramarsi venían la vista obliqua - Del maggior de'misfatti ».

57. **Ma chi fosse ecc.**: Il nesso logico delle idee è questo: Ponzio Pilato (*il superbo Romano*) non seppe che colui che gli veniva condotto innanzi come reo e che delle accuse non si scolpava (*tacito*) era un Dio; ma seppe però ch' egli era innocente, e, con tutto questo, lo condannò a morte, stimando che fosse utile a sé stesso il non contrastare al desiderio degl'inferociti Ebrei che potevan fargli perdere la grazia dell' imperatore. È strofa stentata e quasi sempre, nella locuzione, prosaica: certo inferiore a tutte le altre dell' inno.

58. **profano**: È detto cosí il tribunale di esso Pilato per il fatto ch' egli, come tutti i Romani, professava l' idolatria.

59. **protervo**: ostinato, caparbio, *di duro cuore* (Isaia, XLVI, 12).

60 Come vittima innanzi a l'altar,
Non lo seppe il superbo Romano:
Ma fe' stima il deliro potente,
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
65 Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato:
I celesti copersero il volto:
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel Sangue dai padri imprecato
70 Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.
Ecco appena sul letto nefando

60. *Come l' ostia dinanzi all' altar,*
62. *Ma fe' stima in sua possa il demente,*
64. *sicurezza*
66. *d' un vóto esecrato*
67. *nascosero*
71. *Che scorrendo*

---

62. **il deliro potente**: il pazzo potente. *Deliro* (latinismo) è sostantivo, e bene indica quello stato di contraddizione, in cui si trovò ad esser Pilato per causa della lotta interna fra l' utilità e tranquillità sua, che richiedeva, per natural conseguenza, la morte di Gesú, e la ferma persuasione ch' egli aveva dell' innocenza intera di lui.

63. **sangue innocente**: In fatti narra Matteo (XVII, 24) che Pilato si lavò le mani in faccia al popolo, dicendo: *Innocens ego sum a sanguine iusti huius.*

64. **Vil**, perché acquistata col mezzo d'una viltà; quella d'abbandonar Cristo innocente nelle mani de' suoi nemici.

65. **Su nel cielo ecc.**: Al Tommaseo non parve questa « immagine degna del mistero eternamente predestinato ne' cieli ». Osservazione, per avventura, troppo acuta, in quanto che l'attribuire sentimenti di orrore, di sdegno e simili a' beati, se anche è contrario a quell' immutabile stato di continua pace che si crede essi godano, è però tutto proprio della poesia, la quale, per esser bella al raziocinio e, specie, al sentimento nostro bisogna pure che, come dice Dante, « condiscenda a *nostra* facultate ». E Dante stesso ce ne ha dati nel Paradiso troppi esempi. Il piú calzante al nostro caso è questo: all' invettiva di S. Pietro contro i cattivi pastori, Beatrice e tutti i beati mutano sembianza, « E tal eclissi credo che in ciel fue - Quando patì la suprema possanza » (XXVII, 35).

66. **prego esecrato**: È quello de' Giudei, in risposta alle parole soprarecate di Pilato: *Et respondens universus populus, dixit: sanguis eius super nos et super filios nostros.* Matteo, XVII, 25.

68. **Qual**: come.

69. **imprecato**: Imprecazione è abuso di preghiera, cioè il pregar da Dio male contro sé od altri: appunto come fecero i Giudei, che vollero il sangue d' un innocente cadesse su loro e i loro discendenti.

72. **Scosso ecc.**: Il Tommaseo, a chi opponeva che « il sangue si lava dal capo e non si scuote » rispose assai bene: « qui il sangue presenta l' idea del misfatto, è come un peso che s'aggrava sul capo. *Scuotere il sangue*, di per sé, è frase impropria; posta nel verso del Manzoni diventa bellezza sovrana. Ovidio ha *excutere ignem de crinibus*. Orazio in altro senso: *excutere lacrimas.* Seneca: *Undis sitim excutere* ».

73. **sul letto nefando**: su l' orribile croce. Anche Dante chiama, per natu-

Quell'Afflitto depose la fronte,
75 E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò,
Gli uccisori esultanti sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia;
Già dall'ardue vedette s'affaccia,
80 Quasi accenni: Tra poco verrò.
O gran Padre! Per Lui che s' immola,
Cessi alfine quell' ira tremenda;[1]
E de' ciechi l' insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.

77. *Gli uccisori ancor baldi*
79. *Da l' eteree vedette*
82. *Taccia alfine*

---

ral metafora, *letto* la tomba infocata ove giacciono Farinata e gli altri eretici (*Inf.* X, 78); e Sinone in Virgilio (*En.* II, 155) dice *nefandi* i coltelli con i quali dovea essere sacrificato.

74. **la fronte**: il capo. Sineddoche, usata già da Dante: « E quella fronte c' ha il pel così nero - È Azzolino ». *Inf.* XII, 109. Cfr. anche *Purg.* XXII, 108.

75. **altissimo grido**: Corrisponde a quel dell'evangelo (Matteo, XXVII, 50): *Iesus..... clamans voce magna, emisit spiritum.*

76. **supremo**: ultimo.

77. **esultanti**: « pieni di quell'allegria baldanzosa che si manifesta con atti esterni, come dalla voce latina *exulto*. Anche nella Bibbia, in mal senso: *Esultano in opere d' iniquità* [*Proverbi*, II, 14]. Avverti il contrasto fra l'idea del primo verso della strofa precedente: *Su nel cielo in sua doglia raccolto*, e quella con cui s' accenna qui all' esultare che fanno gli uccisori in terra nel *maggior de' delitti*. È antitesi, quanto più celata, tanto più artistica ». Vent.

79. **dall'ardue vedette**: dall' alto de' cieli. *Vedetta* o *veletta* è propriamente il punto dell'albero della nave o de' muri della fortezza ove altri sta in osservazione. Il poeta qui vuol alludere manifestamente all' oscurarsi del sole, al tremar della terra e agli altri segni portentosi che accompagnarono e seguirono la morte di Cristo, e che fecero esclamare al Centurione: *Vere Filius Dei erat iste*. Matteo, XXVII, 54.

80. **Tra poco verrò**: Si badi bene che queste parole sono un' interpretazione che il poeta dà di quell'affacciarsi dell' ira di Dio dall' alto dei cieli (*quasi accenni* vuol dire per l'appunto: *come se dicesse*): non già che sian pronunziate proprio da Dio medesimo; la qual cosa rasenterebbe il ridicolo.

81. Ben osserva, al suo solito, il Tommaseo che « dopo l' idea dello sdegno celeste, giunge quasi riposo la preghiera *Oh gran Padre!* Da ultimo la preghiera alla madre acqueta in affetti di speranza e d'amore l'animo conturbato dal pensiero dell'orribile tradimento ».

82. **alfine**: Poiché ha detto che il sangue di Cristo *cade ancora*, punizione tremenda, su la misera stirpe degli Ebrei, dispersa pel mondo e in mille maniere tormentata, così ora, con sentimento squisito di vera carità, cui si posson trovare altri riscontri negl'inni (cfr. *Pent.*, 92; *Nome di M.*, 69 e sgg.), prega che cessi *alfine* per loro l' ira tremenda che da tanto li crucia. Dunque questa prima parte della preghiera è fatta più specialmente per gli Ebrei; mentre la seconda si allarga, e comprende l' intera società cristiana. Ma la vetta del sublime il poeta la tocca non negli ultimi versi dell' inno, un po' languidi e fiacchi, sì bene in quel grido « tutti errammo », che ogni gente abbraccia così nella colpa come nel perdono.

83. **l'insana parola**: il *prego esecrato*, detto qui *insano*, cioè stolto e proprio di mente *cieca*. Consuona alle parole di Gesù in croce: *Pater dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt*. Luca, XXIII, 34.

85 Sí, quel Sangue sovr'essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro-
santo Sangue cancelli l'error.
E tu, Madre, che immota vedesti
90 Un tal Figlio morir sulla croce,
Per noi prega, o regina de' mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa de' boni piú tristo l'esiglio,
95 Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sian pegno d'eterno goder.

---

87. **Tutti errammo**: Isaia, LIII, 6: *mnes nos quasi oves erravimus.* — **sa-ro-santo**: Come si divise ne' suoi ele-enti l'avverbio (cfr., p. e., Dante, *Par.* XIV, 16; Ariosto, XXVIII, 41; Monti, *assr.* IV, 22), cosí qui è diviso l'ag-ettivo. Se non che si osservi che le arole *sacro santo sangue*, poste di se-uito, non dànno certo suono gradevole ll'orecchio. Ma forse anche qui è tutta uestione di legger bene.

89. **immota**: « quasi impietrita, non iangente, nell'immensità del dolore. l Manzoni accoglie l'interpretazione i coloro, i quali stimano, con l'auto-rità di Sant'Ambrogio, che l'idea della fortezza d'animo di Maria appiè della croce si trovi significata dal verbo *stabat* dell'evangelista Giovanni [XIX, 25] ». Venturi.

91. **regina de' mesti**: La Chiesa la saluta *Regina martyrum*.

93. **secolo**: Ha il senso del biblico *mondo*, cioè il complesso de' perfidi e malvagi.

94. **l'esiglio**: la vita, ch'è come un esilio dalla vera patria, il cielo. Cfr. Paolo, *Cor.* II, v, 6: *dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino* (mentre siamo nel corpo, siam lontani dal Signore).

LA RISURREZIONE

Cristo è risorto, e la lieta novella si diffonde dalla terra fin giú nel mbo de' Padri, che da gran tempo aspettavano l'adempimento delle pro-ezie (1-56). Era l'alba del sabato, quando Maddalena e l'altre donne dal-angelo seppero della risurrezione di Gesú (57-70). Oggi pertanto nelle hiese e nelle famiglie si commemori il gran fatto, non con tripudi in-erecondi, sí bene con l'esercizio della carità e con quella allegrezza acata ma intera, ch'è segno della gloria futura del cielo (71-112). — *a Risurrezione* fu cominciata nell'aprile e terminata il 23 giugno 1812: ordine di tempo è dunque il primo degl' inni; e primo, « forse (a quel ne pensa giudiziosamente il Mestica: pag. LV) per impulso intimo ell'animo del poeta esultante di essere risorto alla fede, donde, non meno he dalla natura del soggetto, la mossa e l'intonazione gioiosa ». Per uel che riguarda la prima e le successive edizioni, ecc. ecc., cfr. la nota 'introduz. a pag. 41 e sg. — Della *Risurrezione* scrisse il Tommaseo: « Una questo mistero è l'idea dominante: l'ucciso risorto. Quest'idea do-ova occupare subito l'animo del poeta; doveva essere svolta in tutta la

sua ammirabilità: e il poeta lo fa degnamente. Poi viene alla liberazione de' Padri; tocca in quest'inno, come ne' due precedenti, delle profezie che annunziavano il mirabile fatto; poi viene al fatto stesso: quindi alla solennità dei riti della Chiesa, alla gioia de' fedeli, al degno modo di festeggiare il mistero, agli effetti della Risurrezione sull'uom peccatore. Queste idee che paiono slegate e quasi parte di due inni diversi, sono dal Manzoni congegnate acconciamente..... Io ho sentito persone il cui giudizio mi è rispettabile, stimar questo terzo un degl' inni piú deboli del Manzoni; non so se per qualche negligenza di stile; io all'incontro se dovessi scegliere, non ne troverei uno piú pieno, piú vario, piú ricco di poesia, piú sapientemente ordinato. Dopo sei anni di silenzio [veramente, tre], il Manzoni ha con quest' inno aperta la sua nuova via. Senti in esso la matura giovinezza d'un forte intelletto ». Paragonato con gli altri, quest'inno cede a tutti « quanto a tenerezza e soavità d'affetto » e, tranne la Passione, anche « quanto a diligenza di stile »; alla Pentecoste e alla Passione, « quanto ad altezza ed universalità di concetti »; mentre poi li supera tutti « quanto a franchezza, pienezza d'idee, originalità, efficacia e bellezza totale ». Se non che GIOSUÈ CARDUCCI nel suo studio *Dell'inno « la Risurrezione » di A. M. e di S. Paolino d'Aquilei*[a] (Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino; Roma, Forzani, 188[3] vol. III, pag. 1 e *Opere*, X, 161 e sgg.), pur accordandosi col Tommase[o] nel resto, quanto a bellezza totale e a pienezza d'idee dà ancora il vant[o] alla *Pentecoste*. E ciò pare a me e parrà a tutti indiscutibile. *La Risurrezione* è, in somma, a mio credere, il secondo degli Inni in ordine d[i] merito: sta sopra gli altri quattro; ma vien dopo, e d'un buon tratto, all[a] *Pentecoste*. Cfr. la nota d'introd. all'inno venturo. V. anche G. SINISTRI *Intorno all'inno di A. M. La Risurrezione*, in *L'istruzione* [periodico romano] a. IX, 1895, nn. 10-11, e *La Risurrezione di Cristo nel pensiero di alcun[i] poeti*, in *La Civiltà cattolica*, quad. 1412 (17 aprile 1909), p. 150 e sgg. Tra le poesie ricordate in questo articolo anonimo (sono di Lucrezia Tornabuoni, Lorenzo de' Medici, Santa Caterina Vigri di Bologna, Luigi Alamanni, Francesco Lemene, Alfonso Varano, Vincenzo Monti), è una laud[a] « d'autore ignoto, ma che non pare debbasi collocare piú in qua del 300 (Cfr. T. BINI, *Rime e prose del buon secolo della lingua, tratte da manoscritt[i] e in parte inedite*: Lucca, 1852, p. 107), che reca questa notevole strof[a] da paragonarsi a' vv. 64-70 dell'inno manzoniano: « Con candido vestire - Sopra la lapid' era - Un angiolo a sedere - D'una lucente spera E con la voce altera - Disse lor: non temete; - Cristo che voi chiedete - È surressito e fuor del monimento! » — Il metro è una strofa [di] sette versi ottonari: i primi quattro piani e alternativamente rimati; [il] quinto e il sesto pur piani e rimati fra loro; il settimo tronco, e legat[o] per la rima con l'ultimo della strofa seguente.

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
5 Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,
È risorto: il capo santo
Piú non posa nel sudario;
10 È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato

1-5. *È risorto: or come tolta Fia la preda a l'uom robusto? Come è lvo un'altra volta Quei che preso, in sasso augusto Giacque immoto in forza trui?*

---

1. **È risorto**: Questa solenne e commossa affermazione, che ripetesi, con fasi lirica, altre due volte e a bressima distanza, corrisponde al rito lla Chiesa, ché anch'essa ne' giorni squali dice e ripete: *Resurrexit.* Ma ti il Salvagnoli Marchetti — e con lui ualche altro della sua stessa levara — domanda stupidamente: « È rirto, chi mai? Ignorasi ». — È noto me il Carducci creda che le due strofe principio « nel senso letterale siano dialogo tra due del popolo, appena rsa la voce del miracolo. Il primo terlocutore è un isdraelita non arden- e non protervo, che dice: - Dunque proprio risorto. Ma come è possibile? E l'altro, un fervente, un discepolo: o lo giuro per quello Dio che lo riscitò dai morti: è risorto! - Tale è il nso letterale. Il senso anagogico, co- diceva Dante, è l'antitesi tra la raone umana e la fede. Cosí inteso, il alogo non potrebbe essere piú bello. nel secondo interlocutore, il fervente, m'è vero con quel suo giuramento, n quel ripetere insistente, con quell'affetto d'innamorato - *il capo santo ú non posa nel sudario* -, con quella nembranza della comparazione davica! » L'interpretazione è quanto mai gegnosa e, secondo me, almeno per senso anagogico (ché quanto al diago reale ho i miei dubbi), certa e irfutabile. — **or come ecc.**: come mai iò essere risuscitato uno già caduto in poter della morte! Locuzione simile è in Dante *Inf.* XII, 38, dove parla di Cristo liberatore de' Padri: « colui che la gran preda - Levò a Dite ». Ma a tutto questo luogo manzoniano non si possono non mettere a riscontro le parole di Paolo (*Cor.* I, xv, 54 e sg.): *Absorta est mors in victoria. Ubi est, mors, victoria tua? Ubi est, mors, stimulus tuus?* (dov'è, o morte, il tuo dardo?).

3. **l'atre porte**: le porte tenebrose della morte.

4. **un'altra volta**: Cristo s'era altre volte salvato dalle insidie de' suoi nemici; ma poi finalmente era stato preso ed ucciso (*giacque in forza altrui*).

6. **Io lo giuro ecc.**: Paolo, *Gal.* I, 1: *Per Deum Patrem qui suscitavit eum a mortuis.*

9. **sudario**: quel panno, onde, nel costume di Palestina, s'involgeva il capo de' morti.

11. **solitario**: abbandonato per la fuga delle guardie, prese da subito spavento. Cfr. la nota al v. 57.

13. **Come un forte inebbriato ecc.**: *Salmi*, LXXVII, 65: *Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino.* Questa similitudine, tradotta felicemente dal Martini « come un uom valoroso dopo aver bevuto assai bene del vino », criticata da alcuni e dal Tommaseo con piena vittoria difesa, « è di quelle, al dir del Carducci, che i forti poeti delle età giovini, David, Omero, Eschilo, Pin-

Il Signor si risvegliò.
15 Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
20 Che dal ramo dipartita,
Lenta lenta vi risté:
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,

22. *faticoso,*

---

daro, lanciano alla brava nel fervore del canto: i letterati delle età culte le limano o le tosano: il Manzoni la riprese e gettò netta e rozza com' era. E fece bene; tanto piú che in que' suoi versi parla un ebreo, quasi citando l'autorità dell'antico profeta. È, come dicevano, color locale ».

14. **Si risvegliò,** giacché la morte per lui fu come un sonno. *Salmi,* III, 5: *Ego dormivi et soporatus sum: et exsurrexi quia Dominus suscepit me.*

15. **Come a mezzo** ecc.: Il *si risvegliò* suggerisce al poeta quest'altra similitudine, per mezzo della quale intende mostrare la facilità suprema con cui Cristo scosse da sé il fuggevol sonno della morte. Scrive il Carducci: « Dopo una comparazione biblica, eccone altra omerica per la minutezza, moderna per la esattezza dei termini; in una strofe, per elezione e disposizione di parole, per pose di accenti, per rispondenza di versi, perfetta. *Si risente,* non *si desta*; *scote dalla testa,* non *rimove con la mano*: *dipartita,* non *staccata,* anche perché *inaridita*: *lenta lenta vi risté*: tutto bello. Forse che nel primo verso *Quale* avrebbe sonato meglio di *come,* anche per la corrispondenza all'altro termine della comparazione ». Ed anche, si potrebbe aggiungere, per togliere la ripetizione troppo vicina di due *come,* collocati nella stessa sede e nel medesimo senso, con a pena un verso di mezzo.

22. **inoperoso:** inutile, in quanto che non operò quel ch'era destinato ad operare, cioè non servì, con la sua pesantezza (*premea*), ad opporsi alla risurrezione di Gesù. Ma l'epiteto (sul preciso senso del quale non può sorger dubbio) fu criticato dal Tommaseo e da altri come non proprio, per essere attribuito a cosa di natura sua *inoperosa.* Se non che, trattandosi di poesia, non bisogna mai spingere le cose fino a tal segno: *operosi* furono coloro che *posero il masso,* perché *operasse* in vece loro quel che poi non *operò.* Similmente, il Petrarca (canz. *All'Ital.,* v. 20), parlando delle milizie mercenarie, le chiama *pellegrine spade.* Forse che le spade sono e possono essere, per sé, *pellegrine*? Eppure a nessuno passò mai per il capo di criticare quell' aggettivo, chiarissimo e bello.

23. **arca scavata:** Alla domanda di F. Ranalli (*Ammaestramenti di lett.* Firenze, Le Monnier, 1863, vol. III pag. 273): « Vedestú mai delle *arche* non *iscavate*? Perché dunque l'aggiunto di scavata all'arca? », risponde assai bene il sac. dott. Francesco Masotti, in una nota pubblicata dal Carducci: « Per intendere la ragione di quell' epiteto, conviene por mente alla particolar form del sepolcro di Cristo, e all'antica maniera di sepoltura ch'era in uso presso gli Ebrei. Costituivano il sepolcro di G. C. due diverse spelonche tagliate nella roccia, delle quali la prima ser viva all'altra di vestibolo, e rimanev aperta; l'altra tutta scavata nel viv della rupe profonda, era alta sí che u uomo in piedi a pena poteva con la ma no toccarne la sommità della volta, vi si entrava dalla parte d'oriente pe una postierla, alla quale venne appost il gran sasso. In questa seconda spe lonca fu deposto il corpo di G. C., e pro priamente sopra un loculo scavato nell parete settentrionale di essa, lung sette piedi e alto tre palmi da terr Tuttociò è conforme a quel che ne d cono gli Evangelisti [Matt. XXVII, 6 Marc. XV, 46; Luca, XXIII, 53, e

Gittò via quel Vigoroso,
25 Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea,
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con Te.
Che parola si diffuse
30 Tra i sopiti d'Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l' Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
35 Egli è desso, il Redentor.
Pria di Lui nel regno eterno

---

costume degli Ebrei attestatoci dal *Genesi* [XXIII, 19 e XXV, 9] ..... Ciò posto, chi non vede che con l'aggiunto di *scavata* dato ad *arca*, il poeta ha voluto dinotare la peculiare forma della tomba di Cristo, per la quale essa differisce dalle consuete arche funerarie! Di quel sostantivo e di quell'attributo egli ha fatto una cosa sola per integrare la nozione del sepolcro di Cristo. E questo preciso accenno alla lettera dell'Evangelio (*quod exciderat in petra...; quod erat excisum de petra...; in monumento exciso*) mi sembra opportunissimo in un inno sacro, che per i frequenti ricorsi delle parole della Scrittura, ... ci guadagna di verità e di altezza ».

24. **Gittò via**: È locuzione vivissima (« da gittar nella spazzatura », pel Ranalli), che qui diventa bellezza sovrana. Si noti, in fatti, la corrispondenza perfetta che viene ad avere col *si scote dalla testa* della similitudine, e si pensi come il poeta non avrebbe potuto trovarne altra né più conveniente, né più propria, né più sciolta a indicare la mirabile potenza di quel *vigoroso*, che getta via, come se nulla fosse, la pesantissima pietra che premeva il sepolcro di lui.

26. **Dalla squallida vallea**: dal Limbo (fossa *squallida*, perché in essa « non è, secondo il profeta, acqua di consolazione »), ove l' anima di Cristo era discesa per liberare i Padri aspettanti. Cfr. Zacharia, IX, 11. — **Vallea** è un francesismo omai entrato nell' uso della lingua poetica italiana, perocché se ne hanno esempi, oltre che in Dante (*Inf.* XXVI, 29 e *Purg.* VIII, 98), nell'Ariosto (XXXVII, 26), nel Monti (*Feron.* I, 651) e fors'anche in altri.

27. **Al Divino che tacea**: « Non si può intendere scrive il Tomm. se non del corpo, giacché l'anima, e molto meno la divinità, non erano quivi »; ond'è che questa frase pare a lui impropria. A ciò rispondiamo con le parole di S. Tommaso: sebbene Cristo, come uomo morisse, tuttavia la divinità rimase inseparabile tanto dall' anima, quanto dal corpo [*P.* III, *quaest.* 50, 2]. Si noti in fine con quale evidenza si accenni la riunione dell'anima col corpo di Cristo per mezzo della frase lirica: *Sorgi, ... io son con Te* ». Venturi.

29. **Che parola** ecc.: quali discorsi giolosi non si diffusero laggiù nel Limbo al momento della risurrezione di Cristo! *Parola*, in questo senso, si incontra spesso in Dante, *Inf.* XXIII, 76: « Ed un che intese la parola tosca »; *Purg.* IV, 97: « E, com'egli ebbe sua parola detta, - Una voce ecc. »; XXV, 76: « E perché meno ammiri la parola » ecc.

30. **i sopiti d'Israele**: i Padri già morti, (« Quei che credettero in Cristo venturo »: Dante, *Par.* XXXII, 24). sopiti nella lunga e silenziosa aspettazione del salvatore. E il *sopiti*, che ricorda il *dormientes* dell' *Ecclesiastico* (XXIV, 45), ben è ripetuto al v. 33, giacché è gran cosa per que' vissuti tanto tempo in uno stato quasi d' obblio e come *sospesi* (cf. Dante, *Inf.* II, v. 52) il sapere che finalmente è giunto il termine della loro lunga aspettazione.

32. **l'Emmanuele**: Il Dio con noi. Matteo, I, 23: *Et vocabunt nomen eius Emmanuel; quod est interpretatum: nobiscum Deus.* Cfr. anche Isaia, VII, 14.

36. **Pria di lui** ecc.: Cfr. *Natale*, 22 e segg.

Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
40 Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.
Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
45 Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo;
Si mostrò quel sommo Sole
Che, parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò;
50 Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dí verria;
Quando, assorto in suo pensiero,

38-42. *A rapirvi al vinto inferno, Padri antichi, egli è disceso: Egli è il fin d'ogni desiro: tanto secol di sospiro Un momento pareggiò.*

43-46. *Voi che a gente, ahi troppo sorda, Ragionaste del futuro, Come il vecchio si ricorda De le cose che già furo, E le narra ai figli intenti, Che l'ascoltano sedenti Al notturno focolar — Voi che un dí vi ricordaste De l'età non nate ancora, E rapiti le narraste A l'Ebreo fedele allora, Come narra i prischi eventi Il buon padre ai figli intenti Al notturno focolar — Voi profeti, che a le genti Favellaste del futuro.....*

---

37. **Che mortal** ecc. qual mai tra gli uomini.

38. **muto** sia di luce, sia di parole, perocché l'aspettazione fu, come s'è detto, assopimento.

40. **Il sospir del tempo antico**: il desiderato da secoli. Aggeo, II, 8: *Et veniet desideratus cunctis gentibus.*

41. **Inimico**: *adversarius vester diabolus* (S. Pietro, *Ep.* I, v, 8): « il nostro avversaro » (Dante, *Purg.* VIII, 95).

42. **Vincitor**: trionfatore della morte e del peccato. E l'idea che questo vincitore è stato *promesso*, gli apre la via alle due strofe venture, delle quali giudica il Tommaseo: « non pago d'accennare le profezie che annunziavano il grande avvenimento, d'accennarle con un verso o due (come avrebbe fatto un poeta più timido per non cadere in enumerazione prosaica), egli ne tragge quelle due strofe *Ai mirabili Veggenti*, dove ogni parola è poesia ».

43. **Veggenti**: cfr. la nota al v. 17, p. 53.

45. **Come il padre** ecc.: con quella sicurezza e chiarezza, con cui il padre narra a' figli suoi il passato.

47. **Si mostrò**: si manifestò prima che agli altri. Malachia, IV, 2: *Et orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae.* Anche Dante (*Purg.* VII, 26) chiama Cristo « l'alto Sol » e il Petrarca (canz. *Alla Verg.*, v. 41) « di giustizia il Sol che rasserena - Il secol pien d'errori oscuri e folti ».

48. **Che, parlando,** ecc.: che Iddio, parlando per bocca de' profeti, promise con giuramento alla terra. A ragione nota il Carducci che il *parlando in lor parole* « è duro e languido ».

50. **Aggeo... Isaia**: Quanto alla profezia del primo, cfr. la nota al v. 40; quanto a quella del secondo, la nota al v. 32 ed anche al v. 29 del *Natale*.

51. **Mallevaro**: promisero, stando come mallevadori della promessa

Lesse i giorni numerati,
55 E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.
Era l'alba; e molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento sull' Ucciso;
60 Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice,
E la scolta insultatrice
Di spavento tramorti.
Un estranio giovinetto
65 Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
70 È risorto; non è qui.

57. *Era il vespro*
59. *in su l' ucciso;*

---

54. **i giorni numerati**: Accenna alle settanta settimane, composte d'anni, dopo le quali Daniele (IX, 25 e seg.) pose la venuta e la morte di Cristo. « Di queste settimane Daniele ne fa tre parti, una di sette settimane, una di sessantadue settimane, la terza di una settimana, alla metà di cui il Messia sarà ucciso. La città sarà riedificata nelle sette settimane, anni 49, che cominceranno dall'editto con cui il re di Persia [Artaserse: *Esdra*, II, II, 1 e segg.] darà la permissione di riedificarla; indi correranno settantadue settimane (anni 434, cioè fino al quindicesimo di Tiberio), fino al tempo nel quale Cristo sarà morto. Cristo dopo aver predicato tre anni e mezzo, fu ucciso nella metà dell'ultima settimana ». Martini.

56. **si ricordò**: Importa notare, col Venturi, come l'uso di questo verbo, per cui « si dà alla prescienza delle cose future la stessa proprietà che la memoria ha delle passate, sia, piú che un modo felice, una creazione ». Inoltre, questo Daniele, *assorto in suo pensiero*, è figura michelangiolesca.

57. **Era l'alba ecc.**: Dal ricordo delle profezie, passa naturalmente a narrare il fatto della risurrezione, com'è nel Vangelo, in due strofe, che sono, specie la seconda, d'una spontaneità e nitidezza di concezione e di esecuzione veramente maravigliose. Matteo, XXVIII, 1 e segg.: « La notte del sabato, allorché il primo dí della settimana già cominciava a schiarire, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Quand'ecco si fece un gran tremoto, perché l'Angelo del Signore, sceso dal cielo e appressatosi, rovesciò la pietra, e vi si pose a seder sopra. E il suo aspetto era come folgore, e il suo vestimento come neve. E per la paura ch'ebber di lui, le guardie sbigottirono e divennero come morte. Ma l'Angelo, presa la parola, disse alle donne: .... Gesú che voi cercate non è qui, perché egli è risorto, siccome disse ».

60. **tutta di Sionne** ecc.: si scosse per gran terremoto tutto il monte di Sion, su cui sedeva Gerusalemme.

62. **la scolta**: le sentinelle ch'erano state poste al sepolcro; dette *insultatrici*, perché si beffavano della predetta risurrezione.

64. **estranio**: non piú veduto, bellissimo.

68. **Alla mesta**: a Maddalena. Questa particolarità è tolta dall'evangelo di Giovanni: XX, 13. Cfr. la nota d'introduz., per la strofa di quel laudese del 300 che vi è recata.

Via co' palii disadorni
Lo squallor della vïola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
75 Esci ai grandi ministeri,
Tra la luce de' doppieri,
Il Risorto ad annunziar.
Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo;
80 Godi; il Dio cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega; Egli prescrisse
Che sia legge il tuo pregar.
85 O fratelli, il santo rito

76. *Fra i molteplici doppieri*

---

71. Con le parole che chiudono la strofa anteriore il poeta s'apre bellamente la via alla seconda parte dell'inno, vale a dire all'accenno de' riti della Chiesa in commemorazione del *risorto.* A proposito di che, il Carducci, dopo d'aver parlato di S. Paolino d'Aquileia e d'un suo inno pasquale, che, tranne per il soggetto, non presenta, com'è naturale, relazione alcuna con questo, scrive (ed è lode degna del lodato e del lodatore): « Tornando al Manzoni e venendo alla seconda parte, ove il suo inno canta gli affetti e gli effetti che la commemorazione festiva del mistero della Resurrezione risveglia e opera, o dovrebbe risvegliare e operare, nella società cristiana, non importa ricordare o notare che il poeta moderno pel sentimento alto sincero pacato dell'uguaglianza e della fratellanza umana onde egli comprende e abbraccia il cristianesimo avanza di molto così il santo poeta del secolo ottavo, come i men vecchi innografi e verseggiatori devoti. Per virtù di tal contenuto questa seconda parte, tutto che soltanto parenetica, non cede né scade dinanzi al grande effetto della prima, più veramente e liricamente commossa, anzi compie l'ode in una quiete solenne che fa pensare ». — palii: paramenti sacri, *disadorni*, perché di color violaceo durante la settimana santa.

73. L'oro usato ecc.: tornino a splendere i paramenti bianchi ricamati d'oro, che son propri de' giorni pasquali, detti appunto per ciò *in albis.*

76. de' doppieri: de' ceri che adornano l'altare. Propriamente *doppiero* (dal latino *duplerius* de' bassi tempi) è, come indica la parola stessa, un cero formato di due o più candele unite insieme.

78. Dall'altar ecc.: « come più a dietro il vangelo, qui il poeta volle tradurre l'antifona che la Chiesa canta nella messa pasquale: *Regina coeli, laetare, Quia quem meruisti portare Resurrexit sicut dixit: Ora pro nobis Deum.* Non bene, parmi. Quanto inferiore l'accademico *Donna alma del cielo* allo schietto *Regina coeli!* E il dantesco *nido* non conviene col petrarchesco *velo*, e sono ambedue troppo piccoli termini per l'idea di *Dio*; e il tutto suona e si strascica faticosamente inferiore al nettissimo *quem meruisti portare*, che ha di meno il *Dio* e di più il *meruisti*, la cui mancanza non è virtù che compensi nella versione manzoniana ». Carducci.

82. il disse: Di questo *il* si poteva far a meno, con guadagno d'eleganza di stile e perspicuità di costrutto.

84. Che sia legge ecc.: che la tua preghiera sia sempre esaudita. Non senza ragione il Tommaseo: « Le parole che chiudono la strofa sanno un po' di commento ».

85. O fratelli ecc.: Con affettuosissima apostrofe passa dalle solennità della Chiesa al ricordo della festa nelle famiglie.

Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
90 Della spoglia piú festiva
I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
95 Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all' umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Piú ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
100 De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
105 Della gioia che verrà.
Oh beati! a lor piú bello

89-91. Del concetto racchiuso in questi tre versi il poeta avea pensato di far una strofa; ma gli mancò materia e rima a un verso: il sesto. *Se il fanciullo in tanta festa A la madre sua gioconda Chiederà: Che gioia è questa? È risorto, gli risponda, Quei che disse un dí: Lasciate I fanciulli a me venir.*

106. *Oh felici!*

---

89. **che sia schiva**: che sia ritrosa, e però si astenga. Espressione che tiene un po' dell' artificio, e non di quella schiettezza che qui sarebbe stata bene.

90. **spoglia**: veste. Ariosto, XIV, 33: « Che, come dentro l'animo era in doglia, - Cosí imbrunir di fuor volse la spoglia ».

91. **bamboli**: fanciullini. Poco comune, ma se ne hanno esempi: ciò che non vuol dire si debba lodare.

92. **frugal**: senza le raffinatezze proprie de' golosi e degli epuloni.

93. **Ogni mensa**, e però anche quella de' poveri: e ciò per mezzo della carità de' fratelli.

96. **Scorra amico**: trapassi dal palazzo del ricco alla casetta del povero, accompagnata da « quel tacer pudico, Che accetto il don ti fa ». Ciò ch' è conforme al detto evangelico (Matt. VI, 2): *Cum ergo facis elaemosynam, noli tuba canere ante te.*

98. **ridente**: dicesi di tutto ciò ch' è lieto, bello, piacevole all' intelletto o ai sensi. Cosí Orazio (*Od.* IV, XI, 6) ha un *ridet domus*, che può essere accostato al *desco ridente* manzoniano.

99. **tempesta**: disordine turbolento.

103. **pacata... celeste**: « esternamente pudica nei modi, internamente purificata dal sentimento religioso, e cosí prenunziatrice de' gaudi futuri ». Venturi.

106. **Oh beati!** La gioia de' buoni gli trae dal cuore questa esclamazione di contentezza, che poi, per un delicatissimo sentimento di carità fraterna, si converte in un pensiero di dolore e di commiserazione per quelli che, dediti al vizio, di tali gioie, in giorni cosí solenni, non godono. E però nei due ul-

Spunta il sol de' giorni santi;
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi erranti
110 Nel sentier che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

107. *de' giorni sacri;*

109-111. *Mosse ardito [Torse ahi stolto!] i passi alacri Ne la strada [ne l'avvolta - ne la via] dell'errore? Chi s'affida nel Signore*

---

timi versi indirettamente augura e prega che i viziosi si ritraggano dalla via del peccato, che li guiderebbe a spiritual morte; sicché tutti quanti gli uomini possano usufruire de' benefizi della redenzione di Cristo. Questo il pensiero, ch'è collegato intimamente côn tutto il general concetto ond' è informata l'ultima parte dell'inno, al quale aggiunge, non toglie unità. Cosí l'ultima parola della strofa e dell'inno: *risorgerà* — parola che è di augurio insieme e di speranza (cfr. Pietro, Ep. I, I, 3: *regeneravit nos in spem vivam*) — consuona mirabilmente alla prima: *È risorto.* Cristo è risorto; e risorgeranno con lui, non solo i buoni, ma anche, se lo vogliano, i cattivi. Certo i versi 108-10 potevan esser migliori d' assai, anche perché non *sentiero,* bensí *via spaziosa è quella che conduce a perdizione* (Matteo, VII, 13): ma ciò nulla toglie alla bontà dell' idea. Oltre che i due ultimi (come già i due primi) sono veramente belli, purché si leggano bene, cioè con la dovuta sostenutezza.

LA PENTECOSTE

La Chiesa, nata nell'umiltà e cresciuta nella paura, divenne poi guida e maestra de' popoli, quando lo Spirito di Dio discese su lei e agli Apostoli infuse coraggio e sapere a predicare la dottrina di Cristo, fondatrice di un'èra novella di pace, di libertà e di virtú (1-80). Anche i Cristiani d'oggi, benché sparsi per tutto il mondo, nell'unità della loro fede, supplicano lo Spirito Santo che scenda di nuovo e rechi e mantenga i suoi doni; doni di fede pel dubbioso, di consolazione per l' infelice, di salutare timore pel crudele; doni, che splendano in tutte le età e condizioni della vita e servano, a chi spera, di conforto supremo nel dí della morte (81-144). — *La Pentecoste* fu cominciata a scrivere il 21 giugno 1817 e condotta fino alla decima strofa, in una forma assai diversa dalla presente, che venne, dopo parecchi tentativi per migliorarne la dizione, rifiutata poi dall'autore. In essa egli svolgeva una specie di paragone fra il monte Sinai, donde fu proclamato il Decalogo, fondamento della legge ebraica, e quel di Sionne, da cui, per virtú dello Spirito Santo, cominciò la predicazione e diffusione dell' Evangelo, base della morale cristiana. Vedila in Bonghi, pag. 179 e sgg. L' inno, nella nuova forma, ch'è quella che servì poi per la stampa, fu ricominciato il 17 aprile 1819, e poi interrotto il 2 ottobre dello stesso anno; finalmente, ripreso il 26 settembre 1822, fu condotto a termine poco dopo, e pubblicato entro il decembre

da Vincenzo Ferrario a Milano, in appena cinquanta copie, a spese dell'autore (Quest'opuscolo, in 8° di pag. 14, è oggi assai raro: un esemplare ve n'ha nella biblioteca Braidense e un altro in quella Comunale di Verona. Cfr. *La Cultura*, vol. IV, anno II, n. 1, pag. 27). Fu ripubblicato l'anno appresso dal Ferrario medesimo (in 8° di pag. 16), e poi congiunto dall'autore a' quattro primi inni nell'ediz. citata del 1845. Cfr. la nota d'introd. a pag. 41 e sg., anche per aver notizia delle parecchie versioni che insieme agli altri s'ebbe; alle quali si debbono aggiungere quelle in latino di FEDELE SOPRANSI (Milano, Ferrario, 1823), dell'ab. LUIGI ARVEGNA (Milano, Silvestri, 1824) e finalmente di BENEDETTO DEL BENE, la traduzione del quale fu pubblicata in Verona dagli editori Vincentini e Franchini solamente nel 1870 per *Nozze Vincentini-Turella*. Il Del Bene mandò nel 1832 al Manzoni manoscritta la sua versione; e il poeta gli rispondeva il 22 febbraio, esprimendogli la sua « ossequiosa riconoscenza e il piacere da *lui* provato, in veder condotti a cosí schietta latinità concetti per lo piú tanto alieni dall'indole di quella lingua ». *Epist.* II, 435. — Della *Pentecoste* (parola greca che vuol dire *quinquagesima*, ed è la festa che la Chiesa cattolica celebra in commemorazione della discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli raccolti nel Cenacolo, e del principio della predicazione evangelica nel *cinquantesimo giorno* dalla risurrezione di Gesú) scrisse il Tommaseo: « Una è l'idea di quest'inno: la fondazione della società che doveva rinnovare la terra. Altri si sarebbe fermato a descrivere la discesa delle lingue e l'estasi de' discepoli: il Nostro riguarda agli effetti della ispirazione divina. Le idee della Chiesa, povera e afflitta, della Chiesa grande e gloriosa; l'idee della redenzione consumata in terra, e della santificazione che viene dall'alto; la diffusione della nuova credenza, il contrapposto che fanno le nuove dottrine con le antiche; il sorgere d'una generazione santa, libera, uguale in Dio; le vittorie esteriori, le maraviglie della pace interna, la potente unità del gran corpo che il Paraclito avviva, ecco la prima parte dell'inno; parte, a dir cosí, espositiva, ma esposizione di fervente affetto. Segue la preghiera, ove i doni dello Spirito sono chiesti per tutti e per ciascheduno. E alla forma appunto della preghiera che in quest'inno tiene grande spazio, è dovuta della sua bellezza non piccola parte ». Paragonato agli altri, « quanto a pienezza d'idee e ad originalità, efficacia e bellezza totale » cede alla Risurrezione e al Natale, e, « quanto a franchezza », anche alla Passione; « quanto a tenerezza e soavità d'affetto » resta inferiore solo al Nome di Maria; mentre poi li supera tutti « quanto a diligenza di stile, ad altezza ed universalità di concetti ». A me, nel complesso, par di gran lunga superiore agli altri, e solo paragonabile, quanto a valore artistico, al *Cinque Maggio* e ai cori dell'*Adelchi*; e cosí pareva all'autore stesso, che solea dire esser quest'inno « ciò che gli era riuscito di meglio in fatto di poesia ». STAMPA, p. 29. Anche FRANCESCO DE SANCTIS (pag. 311) vide nella *Pentecoste* « eloquenza e grandezza morale »; e, insomma, può dirsi che, dopo gli ultimi canti del *Paradiso*, il sentimento religioso e cristiano non ispirasse mai a poeta nulla di altrettanto grande. — Intorno

alla *Pentecoste* scrisse una dissertazione GUGLIELMO PADOVAN: Torino, Risso, 1888. — Il metro è una strofa composta di otto versi settenari, divisa in due periodi tetrastici: il primo, di versi alternativamente sdruccioli liberi e piani rimati; il secondo, di un verso sdrucciolo libero, di due piani rimati fra loro, e di un tronco, che per la rima si lega con l'ultimo della strofa seguente.

Madre de' Santi; immagine
Della città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
5 Tu che, da tanti secoli,
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall' uno all' altro mar;
Campo di quei che sperano;
10 Chiesa del Dio vivente;
Dov' eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,

3-4. *Custode e testimonio Dell'alleanza eterna;*

---

1. **Madre de' Santi**: la Chiesa cristiana militante in terra, generatrice, per mezzo della sua dottrina, di uomini santi e detta perciò dal profeta *Ecclesia Sanctorum: Salmi*, LXXXVIII, 6, immagine della *Gerusalemme celeste* (Paolo, *Ebr*. XII, 22), cioè della Chiesa trionfante in cielo, appunto perché ambedue formano una sola società, ma considerata in momenti e sotto aspetti diversi. Si noti il riposato principio, reso anche più solenne dalla sospensione del periodo per tutta la prima e parte della strofa seguente: il medesimo che avviene al principio della seconda parte dell'inno. Cfr. v. 81 e sgg.

3. **Del Sangue** ecc.: « Accenna al sacramento eucaristico, di cui ella ha la preziosa conservazione e dispensazione, e l'ha eternamente, conforme alla promessa di Cristo: *Ecco che io sono con voi fino alla consumazione dei secoli* [*Matt*. XXVIII, 20: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*], e secondo le parole di S. Paolo, che chiama quello *il sangue del testamento eterno* [*Ebr*. XIII, 20] ». Venturi. — **Incorruttibile**: che non si trasforma, non si corrompe come il sangue umano. Pietro, Ep. I, I, 4: *In hereditatem incorruptibilem et incontaminatam et immarcescibilem*.

6. **Soffri, combatti e preghi**: Riassume con brevità e chiarezza insigne l'ufficio della Chiesa militante, la quale, per effetto delle vittorie riportate, dispiega le tende del suo campo dall'un mare all'altro, cioè per tutta la terra, conforme a quello de' *Salmi* (LXXI, 8): *Et dominabitur a mari usque ad mare*.

9. **Campo**: luogo di combattimento. Parola appropriatissima alle idee qui esposte, usata anche nello stesso senso morale da Dante in *Par*. XXV, 82, ove fa dire a S. Iacopo: « L'amore ond' io avvampo - Ancor vèr la virtú [la speranza], che mi seguette - In fin la palma, ed all' uscir del campo... ».

10. **Chiesa del Dio vivente**: Paolo, *Tim*. I, III, 15: *Ecclesia Dei vivi*.

11. **angolo**: luogo solingo, nascosto. Fu detto — con grande conoscenza di lingua italiana e di poesia — che *gli angoli non ricevono*: e allora *ridono*! Eppure Orazio, *Od*. II, VI, 13: *Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet*.

12. **raccoglica**: Di *raccogliere* per *accogliere* si hanno parecchi esempi in prosa e in verso. Basti quest'uno del Petrarca, son. *Quanta invidia*: « il ciel....

Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
15 Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
20 Della seconda vita;
E quando, in man recandosi

13. *Quando il tuo re, tra i fremiti*

17-32. *Come in lor macchia i parvoli Sparsi di piuma lieve, Cheti la madre aspettano Che piú tornar non deve [Siccome augei che pavidi Chiusi nell'alte fronde, L'alata madre chiamano, Che al grido non risponde], Ché discendendo al tepido Nido con l'esca usata, per l'aria insanguinata Cadde percossa al suol; Con questo cuor [Mesto cosí] degli undici Il vedovo drappello Gira in quei giorni a chiudersi Nell' ignorato [Nel solitario] ostello. Qual era il tuo principio, Sposa immortal di Dio! Timor, silenzio, obblio E inoperoso duol!*

17-18. *E quando chiuso il tepido Fonte di sua ferita,*

21-24. *E dalla bassa polvere Alzando il piè divino, L'erto del ciel cammino Benedicendo aprí;*

---

ha in sé raccolto - Lo spirto da le belle membra sciolto ».

13. In dodici versi accenna alla morte, risurrezione e ascensione di Cristo al Cielo: ed è notevole euritmia codesta, che l'accenno ad ognuno dei fatti occupa quattro versi.

14. **sul colle**: sul Golgota.

15. **Imporporò** ecc.: tinse del suo sangue in rosso il terreno ove fu piantata la croce, altare del gran sacrifizio. *Imporporare* è qui usato metaforicamente, in modo nuovo e bello. Cfr. Orazio, *Od.* II, XII, 2: *Siculum mare Poeno purpureum sanguine. Sublime* poi va inteso in senso morale e materiale: morale, per la nobiltà della vittima sacrificata; materiale, perché nel vero essa croce fu posta in alto. Ma anche in quest' ultimo fatto si racchiude un significato tutto spirituale, perché la croce fu collocata in alto appunto come segno di universal redenzione. E ciò si deduce appunto dalle parole di Giovanni, III, 14: *Et sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis.*

17. **dalle tenebre**: quelle del sepolcro.

18. **La diva spoglia**: il *Divino che tacea.* Cfr. la nota al v. 27, pag. 63.

19. **Mise il potente anelito**: emise mandò fuori il primo respiro nel momento della risurrezione, *potente* perché « Come un forte inebbriato – Il Signor si risvegliò ». È locuzione proprio potente, a torto da qualcuno censurata. *Metter voce* è in Dante *Purg.* XIX, 35: « almen tre — Voci t'ho messe », cioè t'ho chiamato tre volte; e *anelito,* nel significato di semplice respiro, si trova in parecchi scrittori latini. Ovidio, *De art. am.* I, 621: *Nec male odorati sit tristis anhelitus oris.* Plinio, VI, 7: *Anhelitum reddere ac vires recipere.* Cfr. anche Cicerone, *Post. red.* VII, ecc. Ora, se al Petrarca e a tanti altri antichi è lode il derivar bellamente dal legittimo fonte della lingua latina parole e modi non piú usati, perché poi la stessa cosa dovrà esser biasimo a' moderni?

21. **in man recandosi**: Anche questa locuzione, nella sua brevità chiarissima e nell' intimo suo senso profonda e pur luminosa, non è stata intesa da certuni, che l' han criticata appunto perché non son giunti a capirla. Ora, *il prezzo del perdono* non può assolutamente significare se non il complesso di tutti que' dolori morali e materiali onde Cristo redense gli uomini e ottenne loro il *per-*

Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salí;
25 Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
30 Sol nell' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dí,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
35 E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,

29-31. *In gran sospetto, agli aditi Delle guardate mura, Tacita incrte oscura,*

---

dono da Dio (Paolo, *Ebr.* IX, 13: *Sanguis Christi, qui semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis*). E poiché tutti questi dolori morali e materiali furono necessari al *riscatto* de' servi del peccato, cosí il poeta li chiama assai bene con una sola parola *prezzo*; e poiché il *prezzo* andava pur recato a chi era il creditore, cioè a Dio, cosí Cristo, salendo al cielo, *reco* con sé un tal *prezzo*. Da ciò appar manifesto tutto il senso della locuzione, ch' è tale quale meglio il poeta non avrebbe potuto trovare, e che (occorrerà avvertirlo?) ha un significato tutto metaforico e morale. E ben disse il Tommaseo: « l' offerta è in modo semplice ed evidente rappresentata come si facesse con mano ».

26. **Conscia**: conoscitrice per mezzo della fede. Marco, IV, 11: *Vobis* [agli Apostoli] *datum est nosse mysterium regni Dei*.

27. **della sua vittoria**: della vittoria su la morte e il peccato. Dante, *Par.* IX, 123: « l'alta vittoria — Che s'acquistò con l'una e l'altra palma ». I versi anteriori, gradatamente crescenti e sonanti, sono stati come stupenda preparazione a tanto squillo di vittoria, che subito, ma per poco, si attenua e quasi si spegne, a ben indicare l' umiltà del principio di questa figlia immortale di Dio.

29. **In tuo terror** ecc. Solo e continuamente vigilante per la paura che avevi de' tuoi nemici. L' *in* o il *nel* indica permanenza e dimora dell' animo in un sentimento. Cosí Dante (*Inf.* III, 33): « E che gent' è che par *nel* duol sí vinta? ».

30. **Sol nell'obblio secura**: solo desiderosa di essere dimenticata dagli Ebrei, perché cosí il timore dal quale era presa, si sarebbe convertito in sicurezza di non essere molestata. Ma (e questa è la connessione de' pensieri) in tale stato d' *obblio* non avrebbe potuto esser *luce alle genti* (Isaia, XLIX, 6), come fu, dopo che lo Spirito rinnovatore le ebbe infusa la sapienza e il coraggio che le mancavano.

31. **in riposte mura**: nel Cenacolo.

32. **quel sacro dí**: quello della Pentecoste. Cfr. la nota d' introd.

34. **Rinnovator**: *Salmi*, CIII, 30: *Emittes Spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae*.

35. **l' inconsunta fiaccola**: la fiaccola della fede e della dottrina illuminatrice che da lei deriva, fiaccola che, per volger di tempo, non si consuma, né si spegne.

37. **Quando** ecc.: È conforme a quel di Michea (IV, 1): *Erit mons domus Domini praeparatus in vertice montium et sublimis super colles, et fluent ad eum populi*. Qui il poeta tocca la vetta della

Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
40 Della parola aprí.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita
Dovunque si riposa;

41-48. *Felici turbe in Solima Nel sacro dí venute! Che in sermon vario udirono Il suon della salute, E al gran principio attonite Pensàr che in ogni lido Risonerebbe il grido Che da quel loco uscí.* — *O della colpa immemore E delle colpe ancella, Terra devota agli idoli E al tuo Signor rubella, E nato il sol che splendere Dovrà sovr' ogni lido, Porgi l'orecchio al grido Che da Sionne uscí.* — Tentò anche una similitudine, che non si vede bene come avrebbe esplicata e condotta a significar l' idea sua: *Tale il pastor d' Elvezia Col gregge errando in volta, Ad or ad or lo strepito D' acque sorgenti ascolta... Tal nell'alpestre Elvezia Talor s' arresta il vago Pastor laddove il Rodano Esce dal freddo lago.....*

41-44. *Qual sulla terra il rapido Lume del Sol discende, e sulle cose in vario Color distinto splende;* — *Come la luce rapida Piove di cosa in cosa, E prende il color vario Del loco ove si posa [E il color vario suscita Ovunque si riposa.... E adduce i color varii Ovunque si riposa];* — *Come quaggiú la rapida Luce, dovunque posa, Va suscitando i varii Color di cosa in cosa;*

---

sublimità. La Chiesa, non piú timida tra quattro anguste mura, ma gli appare, segnale di tutti i popoli, collocata sul piú alto de' monti, perché sia da tutti veduta (Matteo, V, 14: *Non potest civitas abscondi super montem posita*) e serva a tutti di lume (Isaia, XLIX, 6: *Dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terrae*).

39. **E ne' tuoi labbri ecc.**: e t' ammaestrò alla predicazione della parola di vita, della verità evangelica. Ciò, secondo la promessa di Cristo (Giovanni, XIV, 26): *Paraclitus vos docebit omnia et suggeret* (ricorderà) *vobis omnia quaecumque dixero vobis*.

41. Nel dí della Pentecoste gli Apostoli si diedero alla predicazione in Gerusalemme, e Luca (*Att. Ap.* II, 4) dice chiaramente ch' essi *parlarano vari linguaggi* per farsi intendere non solo dagli Ebrei, ma da tutti quelli delle nazioni limitrofe (Arabi, Parti, Siri, Medi, Elamiti ecc.), che si trovavano per caso colà. Se non che il poeta segue quegli interpreti delle sacre carte i quali credono che gli Apostoli parlassero un sol linguaggio, ma che, per virtú divina, tutti gli uditori li intendessero, ciascuno nella sua lingua. « Cotal virtú, scrive il Venturi, è paragonata dal Manzoni alla luce che si versa a colorire le cose. In questa similitudine è da notare in prima, come l' idea dello scendere dal cielo, e con rapidità quasi inconcepibile, sia comune alle due immagini della luce e della parola spirata da Dio; e come la varietà de' colori ben risponda alla moltiplicità degl' idiomi. Di piú: è noto ormai che i colori non sono nei corpi, ma nella luce, la quale è un composto delle sette luci semplici colorate, che si dicono i sette colori. Quel che apparisce colore non è pertanto se non una parte di luce che i corpi riflettono, assorbendone ogni altra parte; e siffatta opera di riflessione è ciò che viene accennato dal poeta col verbo *suscita*. Ma la singolar proprietà della similitudine sta in questo: Come la luce che scende *una*, si decompone nell' investire i corpi, e, riflessa variamente da ciascuno di essi, mostra varietà di colori: cosí la parola degli Apostoli, che usciva *una* dalla lor bocca, aveva la virtú di cangiarsi nelle orecchie di popoli differenti, e palesarsi nelle diverse forme de' loro linguaggi ».

45 Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udí.
Adorator degl'idoli,
50 Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
55 E voi che aprite i giorni
Di piú felice età,
Spose che desta il subito
Balzar del pondo ascoso;
Voi già vicine a sciogliere
60 Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba

45-48. *Tal la parola al fervido Spirital soffio accesa [Soffio repente accesa] In cento suoni intesa Dalle tue labbra uscí.*

49-56. *Adorator degl' idoli, Sparso per ogni lido, Volgi lo sguardo a Solima, Odi quel santo grido: Colui che spinge il fulmine Per l'infiammata [l' infocata] via, [Odi; Colui che al fulmine Segna l'ardente via,] Che ai mari il turbo invia E le rugiade [E la rugiada] al fior; [Quei che comanda al fulmine, Quei che diè nome al cielo, Che sul romito stelo Fa germogliare il fior;] Che diè le penne all'aquila, Che sul tuo nobil viso Scrisse il pensier, che ai bamboli Diè l' ineffabil riso, Che di sua man fra l'* [*nell'*] *opere Invan cercando vai, Quel che adorar non sai, Ma che ti senti in cor; È un solo: è fuor dei secoli Generator perenne; È Verbo eterno, è Spirito Che oggi a salvar ti venne. A lui dall'empie immagini La terra alfin ritorni. E voi che aprite i giorni Di piú felice età,*

---

49. **Adorator** ecc. Il poeta, con mossa lirica efficacissima, si volge a tutti gli idolatri della terra e li invita ad ascoltare il verbo di rigenerazione, e a convertirsi omai alla vera fede. Ma questo *adoratore sparso* è poco felice davvero, né può essere difeso col virgiliano (*En.* I, 705: *Gentis Dardaniae totum quae sparsa per orbem*. Sta bene che una *gente sia sparsa*; ma come può esserlo un adoratore, se non s'immaginino le sue membra disseminate qua e colà?

51. **Solima:** Gerusalemme, *Hyerosolima.*

52. **Grido**, perché voce alta che chiama a sé i popoli.

53. **vile ossequio:** quello tributato per tanto tempo agli «dèi falsi e bugiardi». Dante, *Inf.* I, 72.

55. **E voi** ecc.: e voi, spose e madri, che date principio (*aprite*), per mezzo de' vostri figli nascenti cristiani, a un'èra piú felice di quella in cui siete cresciute.

57. **che desta** ecc.: cui il muoversi della creatura, dopo i primi mesi della concezione, rivela subitamente la gioia della maternità.

59. **a sciogliere** ecc.: a liberar con dolore il grembo dal peso che lo opprime. Meglio e piú dignitosamente non potea dire: e già il Carducci (*Opere*, III, 155, notò che nel Manzoni «gli accenni agli affetti ai fatti agli episodi della famiglia, e all'amore e ai segreti matrimoniali, sono delicatissimi e realissimi, verecondi ed arditi».

61. **Alla bugiarda pronuba:** alla falsa Giunone, creduta dagli antichi protettrice del matrimonio, ciò che mostra l'appellativo stesso di *pronuba*. Cfr.

Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.
65 Perché, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
70 Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano

73. Da questo verso in giú l' inno, nella prima forma, seguitava cosí: *Dalle infeconde lagrime Una speranza è nata, Che sugli erbosi* [*sui deserti*] *tumuli Siede pensosa* [*tranquilla*] *e guata; E alzando il dito al vigile Pensiero un calle* [*un segno*] *accenna, Che l' immortal sua penna Tutto varcar non può* [*Oltrepassar non può.*]. *Oh vieni ancora! oh fervido Spira nei nostri seni; Odi, o pietoso, i cantici Che ti ripeton: Vieni. A te la fredda Vistola, A te risuona* [*Oggi a te suona*] *il Tebro, A te la Senna e l' Ebro,* [*L' Istro, la Senna e l' Ebro*], *E il Sannon mesto a te. Te sanguinose invocano Consolator le sponde, Che le vermiglie cingono e le pacifiche onde:* [*Cui le vermi-*

Virgilio, IV, 166. Presedeva anche a' parti; e allora era detta *Lucina*. Orazio, *Carm. Sec.*, 15.

63. **Serbato al santo**: serbato a crescere nella religione del vero Dio.

65. **Perché baciando** ecc.: « Con un sentimento inaspettato di carità profonda passa il poeta dall' immagine d'una madre gioiosa in istato di libertà a quella d'una misera schiava, la quale, invidiando la sorte di colei, bacia fra i sospiri i propri bambini. E le tristezze di questa egli addolcisce coll'annunziarle il termine della schiavitú operato da Cristo, il quale tutti redense, tutti riuní sotto la medesima legge d'amore, e tutti chiamò coeredi suoi, perché figliuoli adottivi del suo stesso Padre. *Omai non se' piú servo, ma figliuolo; e se figliuolo, anco erede* [Paolo, *Gal.* IV, 7]: *erede di Dio, e coerede di Cristo* [*Rom.* VIII, 17] ». Venturi.

67. **Il sen che nutre i liberi** è parola di profonda verità. La schiava sabene che il suo latte è uguale a quello della sua padrona; e quindi, *invidïando*, mira ai figli di lei che cresceranno liberi, in confronto a' figli suoi che son nutriti schiavi.

69. **al regno**: alla gloria del cielo. Paolo, *Tim.* II, II, 12: *Si sustinebimus, et conregnabimus* [se con lui patiremo, con lui regneremo].

71. **Che a tutti** ecc.: È il concetto della universal fratellanza e uguaglianza degli uomini nella colpa (*figli d' Eva*) e nella redenzione, proclamato solennemente dall'Apostolo (*Gal.* III, 28): *Non est Iudaeus, neque Graecus; non est servus neque liber: omnes enim vos unum estis in Christo Iesu.*

73. Questa strofa, solenne epifonema che chiude in modo degno la prima parte dell' inno con l'accenno a un profondo rinnovamento di tutta la società, può esser paragonata a' versi famosi del principio dell'ecloga IV virgiliana, sopratutto quando si ricordi ch' essi versi, fin da'primi secoli del cristianesimo, furono intesi e interpretati come annunzio della nascita di Cristo: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; Iam nova progenies coelo demittitur alto.* Cfr. anche Dante, *Purg.* XXII, 70 e segg. — **franchigia**: libertà dalla schiavitú del peccato. Cfr. il v. 30 della *Passione*.

I cieli, e genti nove;
75 Nove conquiste, e gloria
Vinta in piú belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
80 Ma che rapir non può.
O Spirto! supplichevoli

glie battono E le pacific' onde;] Te salvator l'armigero [Te, Dio di tutti, il bellico] Coltivator d'Haíti, Fido agli eterni riti, Canta, disciolto il piè. Vieni a te grida il Libano, Il Libano fedele, Ove crescean sí vividi I cedri ad Israele; Oggi il fedel, che al Golgota La vuota tomba adora, Dove scendesti allora Prega che scenda ancor. Oh! scendi, altor di vergini, Allevator [Suscitator] di prodi, Tu che spirar negli animi I santi pensier godi; Quei che formi, [Quei che creò,] benefica, Nutra [Serbi] la tua virtude, Siccome il sol che schiude Dal pigro germe il fior, Che lento poi sulle umili Erbe morrà non còlto, Né sorgerà coi fulgidi Color del lembo sciolto, [Che lento poi dall'umili Erbe morrà coperto, Né ostenderebbe i fulgidi Color del seno aperto, — Il fior che lento e pallido Sul freddo sen si piega Che il partorí; né i fulgidi Color del lembo spiega, — Che ricadrà sulle umili Erbe col lento stelo, Che non potrà mai svolgere Le pinte foglie al Cielo, — Né scioglierebbe all'aria Il pinto onor del grembo, — Che non potrà mai svolgere Il pinto onor del lembo — Che lento andrà dell'umili Erbe a morir sul grembo,] Se l'almo sol nol visita Nel mite aer sereno, Se non gli nutre in seno La vita che gli diè. Scendi nel cor cui l'arida Via dell'esiglio piace, Che già divora i gaudii Dell'avvenir fallace;... turbine, Scompiglia... affetti Sgombra de' nostri petti Ciò che immortal non è. Ma se talor dal piangere, Dal bramar vano affranti Cadiamo in sulla sterile Via del deserto ansanti.... Qui il Manzoni si fermò, e poscia, nel '22, prese a scrivere di seguito i vv. 73-144 quali sono nel testo, tranne le differenze che verrò notando.

---

74. **genti nove**: « cioè per novello privilegio partecipanti a tutti i diritti e a tutte le grazie di Cristo, per virtú del quale l'uomo diviene *nuova creatura* (Paolo, *Galat.* VI, 15) ». Vent.

75. **Nove conquiste**: conquiste de' popoli alla fede, *nove* perché ottenute col mezzo incruento della predicazione evangelica. — **e gloria** ecc.: e gloria acquistata vincendo nelle lotte (*prove*) sostenute dagli Apostoli per la diffusione delle dottrine di verità e di giustizia, appunto per ciò assai piú belle e degne, che non fossero quelle fatte con le armi per ambizione e sete di dominio.

77. **Nova... pace**: quella data agli uomini da Cristo, *nova* in quanto che « non data come la dà il mondo ». *Pacem meam do vobis: non quomodo mundus dat, ego do vobis:* Giovanni, XIV, 27. — **ai terrori immobile** ecc.: inflessibile innanzi a' terrori, che di fatto furono apparecchiati ai martiri; e alle *lusinghe* di ricchezze, di potenza e d'altro che s'ebbero i confessori di Cristo per disdire la loro fede. Le *lusinghe* sono poi dette *infide*, perché i beni che son frutto di vizio non dànno all'uomo la felicità che paion promettere, o, per dirla con Dante (*Purg.* XXX, 132), « nulla promission rendono intera ».

81. Con lirico volo passa il Manzoni (come già altrove) a' tempi presenti, venendo ad invocare su la società i doni celesti dello Spirito; e ciò con tale

A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite:
Vaghi in deserti mari;
85 Dall'Ande algenti al Libano,
D'Erina all'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,
Noi T' imploriam! Placabile
90 Spirto discendi ancora,
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T' ignora;
Scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti;
95 E sia divina ai vinti

88. *Ma di cor uni in Te, – Ma d'un cor solo in Te, – Ma riuniti in Te,*

---

slancio di fede, con tanta viva carità per tutti, con così schietto e profondo sentimento d'arte, da farci stimare questa seconda parte dell' inno, benché tutta occupata da una preghiera, non solo degno compimento alla prima, ma anche tutto ciò che di piú nobile ed alto potesse il sentimento religioso ispirare a poeta moderno.

82. **A' tuoi solenni altari**: Ricorda, benché solo a parole, il *solemnes ad aras* virgiliano (*En.* II, 202).

83. **Soli ecc.**: « Accenna a quanti vivono sulla terra. E prima a coloro che han piú bisogno d'aiuto, perché lontani dal civile consorzio, sia che errino solitari *per selve inospite*, sia che vaghino nell' immensità di mari *remoti*: poi alle genti riunite dall'un capo all'altro del mondo, segnando due immense zone che in latitudine e longitudine fasciano la terra ». Venturi.

85. **Dall'Ande ecc.** dalle montagne della Cordigliera delle Ande, coperte di perpetue nevi *(algenti)*, che si stendono lungo la costa occidentale dell'America meridionale, fino alla catena del Libano nella Siria.

86. **D'Erina ecc.**: dall'Irlanda (in latino *Hibernia*, in celtico *Erina*) fino alla montuosa *(irta)* isola di S. Domingo, una delle grandi Antille.

87. **Sparsi ecc.**: Disseminati per tutta la faccia della terra, ma congiunti in unità di corpo per causa di te che ci affratellasti. *Sparsi... uni* sono due termini che si contrappongono e si corrispondono, e riassumono in modo efficacissimo *uni* dice ben piú che *uniti*) quel dell'Apostolo (*Cor.* I, XII, 20: *Multa quidem membra, unum autem corpus*. Cfr. anche *Galat.* III, 28 e *Efes.* IV, 4.

89. **T'imploriam**: t'invochiamo. *Implorare* con l'oggetto di persona è anche nel Boccaccio (*Amor Vis.*, cap. 20: « Pan che dietro a Siringa corre e plora... Ed ella fuggïente il padre implora ». — **Placabile Spirto**: discendi, come già nel dí della Pentecoste *(ancora)*, quale Spirito che si lascia placar da preghiera, propizio a chi ben crede e a chi, per ignoranza, mai non crede.

93. **ricrea**: Cfr. la nota al v. 34. — **rianima ecc.**: Alla critica del Salvagnoli-Marchetti (qui almeno ha l'apparenza d'esser sensata) che « le due parole *dubbio* e *estinti* si contraddicono, perché fin che si dubita vi resta sempre alcun che da credere e da sperare », risponde indirettamente il Venturi: « Il dubbio *positivo* delle verità della fede importa infedeltà, e quindi privazione della grazia ch'è vita dell'anima. Di questo dubbio intende parlare il poeta; e perciò dopo aver detto *ricrea* quel che creato non era, il che si riferisce *a chi T'ignora*, aggiunge *rianima*, dà nuova vita ai cuori che una volta ti conobbero, e poi, perdendo la fede, si estinsero ».

95. **E sia divina ecc.**: e Dio, dopo d'aver dileguato l'errore dal cuor del dubbioso e dell' ignorante, per tutta vittoria sul vinto gli conceda il premio della vision di sé stesso, ch' è a dire la beatitudine eterna. Il concetto medesimo, significato per altro modo, è in

Mercede il vincitor.
Discendi Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
100 Ultimo dí non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
105 Che lento poi sull' umili
Erbe morrà non còlto,
Né sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell' etere

96. *Il vincitor mercé.*

97-100. *Dona l'amor, degli animi L'ire superbe attuta: Dona i pensier che memore L'ora suprema [Il dí supremo] approva; - Dona il pensier che il memore Supremo dí non muta;*

109-112. *Se l'almo sol nol visita Fuso nell'aer mite, Delle donate vite Infaticato altor. — Se a lui nell'aer liquido Non tornerà quel mite Lume dator di vite E infaticato altor.*

Dante (*Par.* XX, 95 e segg.), là dove dice che la divina volontà si lascia vincere dal caldo amore e dalla viva speranza dell'uomo per concedergli il regno de' cieli, « E vinta vince con sua beninanza ».

97. **Amor**: con quella virtú d'amore ch'è tutta tua. *Amor* non è dunque vocativo, ma predicato, come sono *Spirto placabile, piacevol alito, aura consolatrice, bufera.*

98. **attuta**: ammorza. Dante, *Purg.* XXVI, 72: « Lo qual [stupore] negli alti cuor tosto s'attuta ». Di questo verbo si hanno esempi anche in prosa del Villani, del Boccaccio, del Sacchetti ecc.: oggi è rimasto alla poesia.

99. **Dona i pensier** ecc.: dona que' pensieri di virtú e di rettitudine, de' quali l'uomo potrà ricordarsi, senza desiderio di rinnegarli, nel gran dí della morte.

101. **I doni tuoi** ecc.: né soltanto devi dare, sí anche mantenere, colla grazia continua, i tuoi doni. Il sole fa spuntar dal terreno il fiore, e poi, dopo, col caldo e con la luce lo fa crescere rigoglioso, finché giunge a perfetto stato di fioritura e può esser còlto dalla mano dell'uomo; causa finale per cui esso sboccia. Non altrimenti devi far tu, per rispetto all'anima nostra, sicché, creata e mantenuta virtuosa, possa, dopo avere acquistato un grado di virtú eminente, esser còlta da Dio, cioè resa beata; causa finale della sua esistenza. Come si vede, la similitudine è, ne' suoi termini, perfetta. Peccato sia troppo lungamente svolta, massime in una preghiera, perché ciò nuoce all'impeto lirico, che qui è un po' ritardato.

105. **lento**: lentamente, come avviene di ciò che muore per mancanza di natural vigore. Cosí Virgilio (*En.* XI, 829), di Camilla morente: *lentaque colla - Et captum leto posuit caput.*

107. **Né sorgerà** ecc.: « Come il lembo è l'estrema parte di checchessia, cosí è anche del fiore, ed è termine botanico significante la parte superiore della corolla, quella appunto che *sciolta*, ossia dilatata, mostra la vaghezza dei fulgidi colori ». Venturi.

109. **Se fuso** ecc.: se il mite lume del sole (mite: se no, lo abbrucerebbe), diffuso per l'aria (necessaria anch'essa alla vita del fiore), non tornerà ad illuminarlo.

110 Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi T' imploriam! Ne' languidi
Pensier dell' infelice
115 Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del vïolento:
Vi spira uno sgomento
120 Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
125 Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira de' nostri bamboli

113-114. *Noi t' imploriam! nel languido Petto dell' infelice*

119-120. *Spíravi uno sgomento* [*un turbamento*] - *Spira un terror divino Maestro di pietà.*

123. *Goda nel suo rammarico* - *Volga il lamento in giubilo*

125. *Chi ricevette in copia* - *Quegli a cui desti in copia* - *Chi di tesoro ha copia*

---

112. **infaticato altor**: alimentatore (dal verbo latino *alo:* alimento) infaticabile.

113. **languidi**: malinconici e sfiduciati. Quattro versi veramente divini, per cui non ci son parole sufficienti di lode. Ricordo soltanto che la Chiesa saluta lo Spirito come sollievo nel dolore: *in fletu sollatium.*

117. **Scendi bufera** ecc.: scendi quale un turbine a distruggere i superbi pensieri di chi è solito far violenza al suo prossimo.

119. Uno che provi *sgomento* del male fatto, è già al principio del rinsavimento e della bontà.

122. **Al ciel, ch'è suo, le ciglia**: Luca, VI, 20: *Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei.*

124. **Pensando** ecc.: considerando che egli, nella sua condizione di povero, somiglia a Cristo, che diceva di sé stesso: *Filius hominis non habet ubi caput reclinet* (Luca, IX, 58).

125. **Cui**: colui al quale. Di questo uso sintattico si hanno parecchi esempi negli antichi e moderni. Basti quest'unico del Caro (*En.* V, 278): « Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato ».

126. **con volto amico**: Paolo, discorrendo appunto dell'elemosina, dice che deve esser fatta *non ex tristitia* (di mala voglia) *aut ex necessitate*: *hylarem enim donatorem diligit Deus* (*Cor.* II, IX, 7).

127. **Con quel tacer** ecc.: Cfr. la nota al v. 96 della *Risurrez.*

129 Nota euritmia ne' versi che restano: i bambini e i morenti son collocati a' due limiti della vita. Nel mezzo, prima i deboli: le fanciulle, le vergini per tutta la vita, le spose: poi i forti: i giovani, gli uomini maturi, gli attempati. — **bamboli**: Cfr. la nota al v. 91 della *Risurrez.*

130 Nell'ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose,
135 Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
140 Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

131. *Nudri*
133. *Dona*
134. *Le sante gioie ascose*
137. *Reggi dei baldi*
139. *Scorgi*
142. *Di miti voglie sante*

---

130. L'aggettivo *ineffabile* dice, come meglio non si potrebbe, del riso innocente, luminosamente aperto, e quindi inesprimibile dei bambini.

131. **Spargi** ecc.: « Stazio delle due giovani figliuole di Adrasto re dice che andavano sparse il candido volto di purpureo rossore [*Ibant - Candida purpureum fusae per ora ruborem: Teb.* II, 230]. Il Manzoni, da maestro, toglie il vano epiteto di *candido* al viso, stringe con bella metafora il *purpureo rossore* nella sola voce *porpora*, e vi aggiunge *casta*, ch'è il più degno compimento dell'idea ». Venturi.

133. **ascose vergini**: quelle nascoste ne' monasteri, e quelle altre che vivono ritirate dal mondo.

134. **gioie ascose**: le gioie intime dello spirito, quelle prodotte dall'esercizio continuo della virtú.

137. **Tempra** ecc.: modera la mente del giovane che troppo s'affida a sé stessa, appunto perché tutta piena della baldanza propria dell'età. Nota l'efficacia scultoria degli aggettivi dati alla gioventú.

139. **Reggi** ecc.: guida l'uomo maturo nell'esecuzione de' suoi proponimenti, sí che possa raggiungere la mèta che s'è prefissa.

143. **Brilla** ecc.: « Questi versi fanno ricordar quelli, in cui Virgilio dice di Didone morente: Cercò con gli occhi erranti - Nell'alto ciel la luce, e ritrovata, - Ne sospirò [*Oculisque errantibus alto - Quaesivit coelo lucem ingemuitque reperta. Æn.* IV, 691]. Virgilio dipinge la morte del corpo; il Manzoni il transito dello spirito. Gli occhi del moribondo vagano tremuli e incerti nel momento supremo, ma vi scintilla la gioia dell'anima ravvivata dalla speranza ». Venturi.

IL NOME DI MARIA

Maria, visitando Elisabetta, celebrò le lodi del Signore, poiché, per grazia di lui, tutte le genti future l'avrebber detta beata (1-20). Il suo nome, in fatti, è quello della madre di Dio, nome venerato dappertutto e invocato con fiducia specialmente dagli umili e dagli afflitti (21-64). E giacché a Dio piacque d'esaltar tanto questa povera fanciulla, anche gli Ebrei, dalla stirpe de' quali ella uscí, si uniscano a' cristiani nel richiederla del suo valido aiuto (64-84). — *Il Nome di Maria* fu composto dal 9 novembre 1812 al 19 aprile 1813: degl' inni è adunque il secondo in ordine di tempo. Per quel che riguarda la prima e le successive edizioni, ecc. ecc., cfr. la nota d' introd. a pag. 41 e sg. Qui importa notare che quest' inno, come la Pentecoste, ebbe, quantunque in proporzione minore e molto meno importante perché non parlava affatto del tema dal poeta propostosi, un cominciamento assai diverso da quello che si legge ora a stampa, formato di tre strofe; nelle quali si diceva che molti desiderano oltrepassar per fama i confini del proprio paese e sopravvivere alla morte: « Ma di mille volenti a pena un solo - Vince il cimento infido ». Questa cura arse il cuore de' grandi Romani, che disprezzarono per ciò ozi e piaceri.... Probabilmente (è un' induzione che, secondo me, nasce dal soggetto preso a trattare) il poeta avrebbe poi detto come la fama, pur grande, de' Romani fosse vinta da quella ch'ebbe l'umile Maria, il nome della quale è oggetto di venerazione al mondo intero. Fatto sta ed è che l'autore, dopo la terza strofa, pose la parola *Incipit*, e cominciò a comporre l' inno come fu stampato, salvo le varianti che verrò recando in nota. Non è stato sin qui avvertito da alcuno che il principio del *Nome di Maria* assomiglia, in modo notevolissimo, anche per il metro, a un inno anonimo *De conceptione b. Mariae V.*, che ora si legge nella raccolta degli *Hymni latini medii aevi* (ed. Franc. Jos. Mone: Friburgo, Herder, 1854, vol. II, p. 17), e che qui reco intero, tanta è, a mio vedere, l' importanza del paragone: *Puerum vatem* [si ricordi che S. Giovanni Battista è detto nell' Evangelo di Matteo (XI, 9) *plus quam propheta*] *habentem supremi - Alvo reclusum amore Maria - Montana Judaeae ascendens salutat - Festino gressu.* | *Mariae vocem Elizabeth audit, - Exultat infans in utero clausus, - Prophetat mater dicens: « quia credis, - Concipis Verbum ».* | *Virgo tam mira audiens et videns - Canticum novum reddit Creatori - Dulces dans melos: « magnificat Deum - Anima mea ».* — Del *Nome di Maria* scrisse il Tommaseo: « Una anche in quest'inno è l'idea: non i meriti o le virtú, non i dolori o le gioie, non la vita o la grazia, ma la gloria della Vergine, il culto che Dio volle dagli uomini dovuto al nome di lei. In questa idea si comprendono e i meriti e le grandezze, e l' intercessione potente di lei presso al Figlio. E tanto piú risplendono queste idee, quanto piú il poeta insiste nell' idea dell' affetto che alla Vergine ha consacrato la miglior parte de' credenti, quella che meglio

sente l'affetto ». Paragonato agli altri inni, cede a tutti « quanto a franchezza », e alla Risurrezione, al Natale, e alla Pentecoste « quanto a pienezza d'idee »; « quanto ad altezza ed universalità di concetti » è superiore al Natale soltanto, e cosí solo alla Passione « quanto ad originalità, efficacia e bellezza totale », mentre poi, se « quanto a diligenza di stile » è vinto dalla Pentecoste, tutti li vince « quanto a tenerezza e soavità d'affetto ». A me, nel complesso, par venga terzo in ordine di merito; cioè subito dopo la Pentecoste e la Risurrezione. — *Il Nome di Maria* fu illustrato in due recenti dissertazioni critiche; l'una di Guglielmo Padovan (Alba, Sansoldi, 1887) e l'altra mia, in *La Rivista Emiliana*, anno II, fasc. 36, 37 e 38 (settembre 1887). V. anche Gio. Danelli, *L'inno a Maria di A. M.*, in *Letture di Famiglia* (periodico fiorentino), a. XXXVI, 1884, n. 24, e Gaetano Dehò, *Il nome di Maria, con note*, Gatteo, 1900. — Il metro è la strofa saffica a rime piane alternate: ma della saffica latina non conserva piú nulla, perché i primi tre versi endecasillabi, dovrebbero, per simulare perfettamente il saffico minore, aver sempre la cesura dopo la quinta, e l'ultimo sarebbe necessario fosse non un settenario, ma un quinario, e con l'accento per lo piú su la prima, al fine di imitare l'adonio. Cfr., per la storia della strofa e dell'ode saffica in Italia, il mio studio *Dell'ode* Alla Musa *di G. Parini*, Firenze, Sansoni, 1889, pag. 7 e segg.

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista alla magion felice
D'una pregnante annosa;

---

1. L'inno muove dalla narrazione della visita che Maria fece alla vecchia cognata Elisabetta, moglie di Zaccaria, incinta di Giovanni il Battista. Cfr. la nota d'introduz. - Il Salvagnoli-Marchetti chiede ingenuamente: « perché tacita? » A cui il Tommaseo: « Dovrò io rispondere che il silenzio qui dice raccoglimento, modestia, desiderio di nascondere a tutti le maraviglie delle quali ell'era e doveva esser parte? Il Vangelo [Luca, I, 39] dice: *abiit in montana cum festinatione in civitatem Juda*; e dall'indeterminato cenno del semplice narratore il Manzoni trae una singolare bellezza; avvertendo come questa donna oscura, di cui nessuno curava conoscere i passi [*non vista*], doveva un giorno riempire del nome suo tutto il mondo ». — **non so qual**: Deriva dal latino *nescio quid*.

2. **d'un fabbro nazaren**: di Giuseppe, falegname di Nazareth. Cfr. Giovanni, I, 45; Luca, II, 31 e XXI, 11. Importa avvertire che *fabbro* ha nella lingua nostra senso più largo di *fabbro ferraio*? Per il Salvagnoli-Marchetti e compagni, sí.

3. **felice**, perché resa gioconda dalla promessa di un figliuolo.

4. **D'una pregnante annosa**: d'una donna incinta, già inoltrata negli anni. *Pregnante* è il sostantivo; ma è parola bassa e indelicata. Né giova il recar innanzi gli esempi di Luca (II, 5) e di Dante (*Par.* XIII, 81), né il sostenere, come fece il Tommaseo, che delle tre voci *pregnante*, *gravida*, *incinta* la più propria fosse la prima; perocché, recando la questione all'uso moderno, la ragione, questa volta, resta al Salvagnoli: « *Pregnante* oggidí si usa più per le bestie che per le donne ». Tuttavia, al Cantù che gli proponeva *parente*, rispondeva il Manzoni (*Epist.* II, 126): « Vi urta il *pregnante*? Ma il vostro *parente* non mi sodisfa, benché venga da *parere* ».

5 E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, esclamò: Tutte le genti
Mi chiameran beata.
Deh! con che scherno udito avria i lontani
10 Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl' intenti umani
Antiveder bugiardo!
Noi testimoni che alla tua parola
Ubbidïente l'avvenir rispose,
15 Noi serbati all'amor, nati alla scola

6. *incontrò*
9. *Riso - beffa*
10-11. *Presagi allor l'età sdegnosa! Oh sguardo Vòlto a la terra!*
13. *Ma noi sí, certi*
15. *Noi prezzo de l'amor,*

---

5. **E detto salve**: È conforme a quel dell'Evangelo (Luca, I, 40): *Et intravit in domum Zachariae, et salutavit Elisabeth.* -- **in**: con. Di quest' uso elegantissimo ecco un bell' esempio del Tasso (*Ger. lib.* I, 4): «Queste mie carte in lieta fronte accogli». E il Monti, *Basvill.*, IV, 259: «E quindi in riverente atto pietoso». Cfr. anche Dante, *Purg.* XXIX, 131 e *Par.* XV, 133. — **Reverenti** è spiegato da queste parole di Luca, I, 43: *Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me!*

7. **Tutte le genti** ecc.: Accenna alle profetiche parole, che racchiudono l'idea fondamentale dell'inno, pronunziate da Maria, dopo ch'ebbe, al dir dell' Evangelo, lodato il Signore: *beatam me dicent omnes generationes.* Luca, I, 46 e 48.

9. **Deh! con che scherno** ecc.: È naturale esclamazione che nasce da quel che precede, e vuol dire: deh! con quale irrisione i grandi e superbi d'allora avrebbero udito le parole di questa umile donna, predicente a sé stessa onori infiniti! Altri chiese: « perché *avria*? » Perché (la risposta è facile) *l'età superba* d'allora non udí in realtà le profetiche parole della Vergine, indirizzate ad Elisabetta; ma se le avesse (che non è) udite, le *avrebbe* udite non con la fede semplice e saggia della vecchia cognata, ma con la irrisione beffarda ed insipiente del mondo.

10. **Oh tardo** ecc.: « Oh come lento a ben conoscere e giudicare è il discorso delle menti *consiglio* di noi comuni, e come false e menzognere sono le previsioni degli umani accorgimenti! » Venturi. - *Intento* denota qui l'atto con cui la mente si volge alla considerazione di avvenimenti futuri. Analogo è l'uso di questa voce fatto da Dante (*Purg.* III, 12): « La mente mia, che prima era ristretta, - Lo intento rallargò si come vaga »; cioè drizzò la sua attenzione a un diverso e più vasto ordine di oggetti.

14. **Ubbidïente**: È quanto mai efficace questa personificazione dell'avvenire, e questo averlo reso *ubbidïente* alla parola, quasi fosse comando, di Maria.

15. **Noi serbati all'amor** ecc.: Intendo questo passo cosí: noi, per divino consiglio, predestinati a nascere durante la nuova legge di grazia, la quale, in contrapposizione dell' antica che dicevasi di rigore, può ben dirsi legge d' amore, e, appunto per questa predestinazione, nati e cresciuti alla scuola delle dottrine di Cristo, noi sappiamo ecc. Per tal modo vien tolto anche il disordine che avevasi nella collocazione de' termini, ove si fosse accettata l' interpretazione comune del *serbati all'amor* (serbati al godimento di Dio ch' è amore eterno), poiché per esser *serbati* al godimento eterno bisognava prima esser *nati*, e poiché, d' altra parte, il preordinamento di Dio al fatto che noi nascessimo durante la legge evangelica, convien supporlo anteriore

Delle celesti cose,
Noi sappiamo, o Maria, ch' Ei solo attenne
L'alta promessa che da Te s' udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
20 È il nome tuo, Maria.
A noi Madre di Dio quel nome sona:
Salve beata! che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?
25 Salve beata! in quale età scortese
Quel sí caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque
Non l' udiro invocar? La terra antica
30 Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.
In che lande selvagge, oltre quai mari

25. *In quale età dappoi*

27. *Quando il padre nol disse a' figli suoi?* Nell'autogr. a questo verso è la postilla: *da cangiarsi infallibilmente.*

33-36. *Non è di fior, cred' io, tanto selvaggia Famiglia omai che delle pinte*

---

al fatto stesso. Inoltre si osservi che, intendendo in questa nuova maniera, il pensiero acquista d' unità, giacché per esser testimoni di persona agli onori tributati a Maria, non occorreva affatto che noi fossimo serbati un dí al godimento di Dio; ma occorreva bensí che noi fossimo destinati a nascere non durante l'età pagana, sí bene quella cristiana, perché questa e non quella è l'età degli onori per l' umile *fanciulla ebrea*.

17. **Ei**: Dio, perché, al dir dell'Apostolo (*Rom.* III, 4), *egli solo è verace*.

21. **A noi** ecc.: il nome di Maria vale per i cristiani madre di Dio.

22. **che s'agguagli ad esso** ecc.: Ricorda quel che di Giove dice Orazio (*Od.* I, XII, 18): *Nec viget quidquam simile aut secundum*; o, meglio, quel che di Maria stessa il Petrarca (v. 53): « Vergine, sola al mondo senza esempio, Cui né prima fu, simil, né seconda ».

25. **In quale età** ecc. S' intende delle età venute dopo la fondazione del cristianesimo. In questa e nelle due strofe seguenti, procedendo dall' altezza del nome, si viene a parlare dell' universalità del culto alla Vergine, e, con amplificazione rettorica, a chiedere: dove non si è onorata o non si onora Maria!

28. **monti.... acque**: Vuolsi intendere: luoghi remoti dal civile consorzio e solitari e quasi disgiunti da esso.

29. **la terra antica**: le tre parti del mondo Asia, Africa, Europa, che furon le sole conosciute fin quasi al termine del sec. XV.

30. **ma quella ecc.**: ma anche l'America, che il Colombo giunse, per lunghe meditazioni, a scoprire. « Divinò, nota bene il Venturi, molto meglio di *scoperse*, spiega da che profondi studi dové esser mosso l' ingegno del grande Italiano. Divinare si usa per Indovinare; se non che Indovinare ha senso di giungere allo scoprimento di checchessia per facile induzione o per caso: Divinare esprime l'opera della mente che di svela una verità nascosta, e la svela quasi per ispirazione. Da indovinare, indovinello; da divinare, divinazione. L'uno è per lo piú passatempo; l'altra è quasi sempre frutto della scienza ».

33. **In che lande** ecc.: Credo voglia

Di sí barbaro nome fior si coglie,
35 Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie ?
O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela !
Piú d'un popol superbo esser si vanta
40 In tua gentil tutela.
Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.
45 Nelle paure della veglia bruna

foglie [di sue ricche spoglie] Ornato ancor dell'are tue non aggia Le benedette soglie. — Qual famiglia di fiori in sí selvaggia Landa a lontano sol tinge le foglie Che ornato ancor ecc.

37. Innanzi a questo verso c'era nella prima forma la strofa seguente, che venne poi scartata: *I re fan doni a' tuoi delubri santi; Presso i talami aurati le regine Orando stanno a' prezïosi innanti Tuoi simulacri inchine.*

38. *ti sacra*

39. *popol famoso - possente - diverso*

---

accennare all'isole dell'Oceania. Cosí tutte le parti della terra vengono ricordate.

34. **di sí barbaro nome** ecc.: si parla una lingua cosí barbara. Nota la gentile maniera, tutta propria per indicare la inciviltà o rozzezza del luogo, che una cosa tanto soave qual è il fiore, chiama con linguaggio primitivo e non raggentilito dall'uso di qualche scrittore, o rammorbidito dal commercio con popoli civili.

36. **soglie**: gradini, dove si sta a pregare. *Soglia* propriamente si dice delle porte, e non degli altari. Qui è usato per estensione, come in Dante, *Par.* III, 82; XVIII, 28 e XXX, 113.

38. **loquela**: linguaggio, idioma: e in questo senso si trova nel Boccaccio, nel Casa e in altri.

39. **superbo**: nobile, grande.

40. **tutela**: patrocinio.

41. **Te quando sorge** ecc.: Virgilio, *Georg.* IV, 465: *Te, dulcis coniux, te solo in litore secum, Te veniente die, te decedente canebat.* Tasso, *Ger. lib.* XII, 90: « Lei nel partir, lei nel tornar del Sole - Chiama ». « Questa strofa, nota il Carducci (*Opere*, III, 157), è d'una simmetria tutta classica e potrebbe trovarlesi qualche cosa di simile in un'elegia latina del Pontano, la quale presenta, certo per caso, qualche altra somiglianza con la ode manzoniana: *Te canunt, regina deum, metuuntque coluntque, - Et celebrant nomen, diva Maria, tuum. - Te nascente die, te, sol dum conditur undis, - Omnia te meritis laudibus accumulant* ».

42. **E quando il sole** ecc.: Nel primo verso il dí vien personificato, mentre nel secondo si considera come misura di tempo, per esser diviso a mezzo dal sole. Questa parve al Tommaseo « una piccola negligenza ». E sia.

43. **il bronzo**: la campana dell'*Ave Maria*.

45. **bruna**: notturna. *Veglia bruna* non piace e a gran torto al Tommaseo, benché confessi che « il poeta significa con brevità e con chiarezza l'idea » e che « sarebbe difficile trovare altro modo piú spedito e piú peregrino ». A me par metafora potente, molto meno ardita e assai piú bella dell'*atto bruno* (atto di rincrescimento, di dispiacere), usato da Dante in *Purg.* XXIV, 27; e mi ricorda quel di Lucrezio (II, 54): *Veluti pueri trepidant, atque omnia caecis - In tenebris metuunt.*

Te noma il fanciulletto; a Te, tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.
La femminetta nel tuo sen regale
50 La sua spregiata lacrima depone,
E a Te beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;
A te che i preghi ascolti e le querele,
Non come suole il mondo, né degl' imi
55 E de' grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.
Tu pur, beata, un dí provasti il pianto;
Né il dí verrà che d'oblianza il copra;
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
60 Secol vi corse sopra.
Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti; d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora
Come di fresco evento.

48. *Si volge*
49-50. *La femminetta nel tuo sen cortese L' inosservata lagrima accomanda,* – *Tu della femminetta che ti prega L' inosservata lagrima raccogli,*

---

47. **ingrossa.... la fortuna:** Osserva il Tommaseo: « La fortuna non ingrossa: fortuna è della stessa burrasca, né della burrasca si direbbe ingrossare ». E perché no, domando io, dal momento che la burrasca, restando pur sempre burrasca, ha, naturalmente, tre periodi: di principio, di mezzo e di fine? Il periodo di mezzo non è un ingrossare, cioè un diventar piú grosso per rispetto al primo e, in senso inverso, per rispetto anche al secondo?

50. **Spregiata lacrima**, in quanto che i dolori della povera donnicciuola sono tenuti per nulla da quegli ingiusti e malvagi, che pongono una differenza fra il dolore del povero e del ricco, dell' umile e del potente: differenza *crudele*, soggiunge con parola di perfetta carità il poeta, giacché « il flacco che piange » non è men degno di compassione fraterna di qualsiasi altro: anch' egli, come tutti, è dotato d' anima immortale.

54. **degl' imi**: di quelli che si trovano in umile stato. *Imo*, aggettivo latino *imus*; infimo, basso,, è qui usato sostantivamente e nel plurale, come già nella I delle satire dell'Ariosto ed anche nell' Ode X (v. 55) del Parini: « Abbracciando le porte - Degl' imi che comandano a i potenti ».

57. **Le tre strofe comprese tra i versi 45-56** sono d' una felicità, d' una semplicità, d' una trasparenza purissima. E si noti come il leggero crescendo dell' *a Te*, ripetuto in ciascuna di esse, conduca quasi inavvertitamente al ricordo delle angosce e delle allegrezze di Maria, che sono materia delle due strofe venture.

58. **oblianza**: dimenticanza.

59. **tanto secol**: tanto spazio di tempo. S' avverta l'eleganza squisita del singolare invece del plurale.

61. **plora**: piange.

64. **Come di fresco evento**: Nota, con qualche po' d'esagerazione, ma in fondo assai giustamente, il Tommaseo: « Non fosse che quest'ultimo verso, basterebbe quest' uno a manifestare il poeta. Egli è proprio della poesia dedurre dal vero piú semplice le ispirazioni piú nuove ».

65 Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiú dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea.
O prole d'Israello, o nell'estremo
70 Caduta, o da sí lunga ira contrita,
Non è costei che in onor tanto avemo,
Di vostra fede uscita?
Non è Davidde il ceppo suo? Con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui vati,
75 Quando annunziaro i verginal trofei
Sopra l'inferno alzati.
Deh! a Lei volgete finalmente i preghi,
Ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;
E non sia gente né tribú che neghi
80 Lieta cantar con noi:
Salve, o degnata del secondo nome,
O Rosa, o Stella ai periglianti scampo;

65. *d'ogni fattura*

72. *gente*

77-84. Prima, queste due strofe eraño malamente addensate in una sola, che diceva: *Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome, Salve, dicendo, o degli afflitti scampo, Inclita* ecc.

82. *mareggianti*

---

65. **Tanto:** sí fattamente. È ripetuto al v. 67 per maggior enfasi. — **d'ogni laudato**: d'ogni lodata persona.

68. Il ricordo della « fanciulla *ebrea* » gli apre la via all'ultima parte dell'inno; nella quale, al solito suo, volge un pensiero di compianto e di caritatevole affetto a quelli che sono, e non vorrebbe che fossero (perché ciò sta in loro), esclusi dalla grazia della redenzione; e li invita ad invocare, insieme co' cristiani, Maria.

69. **o nell'estremo ecc.**: Cfr. la *Passione*, v. 69 e segg.

70. **contrita**: oppressa, stritolata sotto il peso della lunga ira divina.

71. **Non è Costei ecc.**: Maria, che noi cristiani tanto onoriamo, non fu anch'essa ebrea?

74. **de' vostri ecc.**: degli antichi profeti d'Israele, quando profetarono che una vergine avrebbe partorito un figlio salvatore del suo popolo e vincitore dell'Inferno? Cfr. Isaia, VII, 14 e *Genesi*, III, 15.

77. **finalmente**: dopo tutto il tempo in cui non l'avete voluta riconoscere e salutare per madre di Dio.

78. **i suoi**: quelli che le son fedeli e con fiducia l'invocano.

79. **E non sia gente ecc.**: Passa dal particolare al generale: dagli Ebrei, a tutti gl'infedeli della terra.

81. **degnata ecc.**: fatta degna d'aver il nome piú grande dopo quello di Gesú, *quod est super omne nomen*. Paolo, *Filip*. II, 9. È locuzione poco chiara.

82. **O Rosa, ecc.**: Racchiude in una lè salutazioni della Chiesa a Maria: *Rosa mystica, maris Stella*.

Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

83. *Eletta come il sole - Bella come la luna, orrenda come - Fulgida come il sole - Bella qual luna, paurosa come - Inclita come il sole - Come il sol chiara, paurosa come*

---

83. **Inclita ecc.**: *Cant. de' Cantici*, VI, 9: *Quis est ista.... electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?* Questi tre ultimi versi son veramente mirabili, non solo per la maestria ond'è tradotto il testo biblico e liturgico (di che altre prove ha dato il Manzoni negl'inni), ma anche, e piú, per la convenienza che queste immagini di grandezza e di sovrumano potere hanno col concetto generale di tutto l'inno. Maria è non solo la pietosa degli affanni altrui, ma anche la bella, la potente, la forte: però si ricorra a lei, sicuri d'essere validamente aiutati nelle avversità della vita e nella lotta contro il male e le passioni che piú facilmente conducono a rovina. E ciò si dice non perché non sia chiarissimo, ma perché della convenienza di questa chiusa altri, senza intenderne il vero senso, ha mostrato dubitare.

POESIE LIRICHE

IL PROCLAMA DI RIMINI

Gioacchino Murat era il solo in cui Italia, offesa da' popoli e insidiata dai re, potesse sperare (1-12). Della libertà, che risonava per ogni dove, quest'antica regina delle nazioni non era stimata degna (13-24), non già perché ella non avesse figli magnanimi, ma perché le forze erano sparse ed uno solo le poteva raccogliere (25-36). Quest' uno è sorto per virtú di quel Dio, che diè un liberatore agli oppressi Ebrei e dà forza e ardire a chi combatte per il proprio paese (37-48). Con l'aiuto di lui, Gioacchino verrà a termine dell' impresa (49-51). — GIOACCHINO MURAT, che, nato a Bastide presso Cahors il 25 marzo 1771 da famiglia di poveri agricoltori, meritò, per mezzo del valor suo e dell' ingegno in mille prove mostrato, di salire a' piú alti gradi della milizia, di sposar Carolina, la piú giovane delle sorelle di Napoleone I, e cosí di essere eletto dal cognato onnipotente, nel settembre del 1805, al trono di Napoli, pensò, nel 1815, benché già vincolato all'Austria con un trattato d'alleanza dell' 11 gennaio dell' anno prima, di farsi capo e propugnatore dell'unità d' Italia. Il 15 marzo di quell'anno scese in campo con un poderoso esercito, avanzandosi verso la valle del Po. Il 30 marzo pubblicò da Rimini il famoso proclama, « che forse uscí (come pensa A. D'ANCONA, *Varietà stor. e lett.*: Milano, Treves, 1882, vol. 2°, pag. 330 e sgg.), dalla penna di Pellegrino Rossi », e che giova riportar qui per intero, come assai importante e come non facilmente reperibile anche in istorie: « *Italiani.* L'ora è venuta che debbano compirsi gli alti destini d' Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo : l' indipendenza d' Italia! Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre piú belle contrade? A qual titolo s' appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi? Invano adunque levò per voi natura le barriere dell'Alpi? Vi cinse invano di barriere piú insormontabili ancora, la differenza de' linguaggi e de' costumi, l' invincibile antipatia de' caratteri? No, no, sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti

secoli d'oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver piú padroni. Ogni nazione dee contenersi ne' limiti, che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero, che li ha violati, e non si affretta di tornare ne' suoi. Ottantamila Italiani degli stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurarono di non domandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia. È già provato, che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno! Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventú inesperta. Sorga in sí nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e secondando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta insomma si spieghi, ed in tutte le forme, l'energia nazionale. Trattasi di decidere, se l' Italia potrà essere libera, o dovrà piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d' una patria sí bella, che lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intere degne d'un governo liberale, i sovrani, che si distinguono per grandezza di carattere, godranno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l' Inghilterra, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere e di profondere i suoi tesori per l' indipendenza delle nazioni? Italiani! voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci in vano, voi ci tacciaste forse ancora d'inazione allorché i vostri voti ci suonavano d'ogn' intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto; non peranco avea io fatto prova della perfidia de' vostri nemici, e fu d' uopo, che l' esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui ne [!] erano sí prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire tra voi. Sperienza pronta, e fatale! Me ne appello a voi, bravi ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri e patriotti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gementi tra i ceppi! Quante vittime, ed estorsioni, ed umiliazioni inaudite! Italiani! riparo a tanti mali; stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi garantiscano la vostra libertà e proprietà interna, tostoché il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza. Io chiamo d' intorno a me tutt' i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato negl' interessi della loro patria, a fine di preparare e disporre la costituzione e le leggi, che reggano oggimai la felice Italia, la Indipendente Italia. *Firmato:* Gioacchino Napoleone ». — Questo il proclama; ma gl' Italiani non ascoltarono l' invito, sia perché il Murat fosse un re straniero, sia perché il suo nome non ispirasse grande fiducia nella riuscita dell' impresa non per anche matura: di modo che, contro quel ch' ei credeva, vide le sue milizie accresciute solo di pochissimi uomini. S'aggiunga che lord Bentinck, nel quale sperava assai, dopo il

proclama su riferito, gli fe' intendere che l' Inghilterra si teneva sciolta dall'armistizio con lui concluso l'anno innanzi, e che si preparava ad aiutar l'Austria con tutte le forze di terra e di mare che teneva in Italia. Allora Gioacchino, vista la quasi certezza di non poter riuscire a nulla, risolse di smetter le offese e di retrocedere. Ma inseguito dagli Austriaci, fu sconfitto a Tolentino (3 maggio), poi tradito da' suoi stessi soldati a Mignano, dove in faccia al nemico si diedero ad ignominiosa fuga. Vinto dalla sfortuna, abdicò al regno col trattato di Casa-Lanza (19 maggio), e riparò in Francia, donde fuggí in Corsica. Di là, non potendosi rassegnare a viver privato, tentò un ultimo colpo, partendo da Aiaccio la notte del 28 settembre con 250 uomini. Dopo sostenuta una fiera tempesta, sbarcando al Pizzo, trovò ostili le popolazioni; sicché preso e processato, venne ucciso il 13 ottobre. Di lui scrisse bene LUIGI CARLO FARINI (*Storia d' Italia dall' anno 1814 sino a' nostri giorni*: Torino, Sebastiano Franco e figli, 1854, vol. I, pag. 237 e seg.): « Combatté in cento battaglie, raccolse cento trofei, fu pietoso ai vinti, umano a tutti, fu capitano valoroso, intrepido, temerario talvolta, fu re buono, ma non sagace, fu uomo di gran cuore; largo a meritare, generoso a beneficare. Era alto e ben fatto della persona, aveva occhi vivacissimi, aspetto maestoso e dolce, leggiadria e nobiltà negli atti, affabilità nel parlare, vestiva sfarzoso, amava le pompe ed il fasto. Dinanzi alla sua tomba lo storico piange di commiserazione, non adula, non vitupera, suffraga allo sventurato, e si ricorda che pugnò per l' indipendenza d' Italia ». Cfr., per maggiori notizie, P. COLLETTA: *Storia del reame di Napoli*, cap. VII, ed *Opere inedite o rare* (Napoli, Stamperia nazionale, 1861), vol. I, pag. 195 e 243 e sgg. Vedi anche, tra l'altro, GIUSEPPE TRAVALI, *Documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di Gioacchino Murat*, Palermo, Reber, 1895. — È naturale che il *Proclama di Rimini* risvegliasse ne' poeti d'allora grandi speranze; di maniera che alla nobile impresa applaudirono — oltre il Manzoni — il Perticari, il Cassi, lo Strocchi, il Salfi, il Biondi e il Benedetti. Cfr. D'ANCONA, *Op. e loc. cit.* Il Manzoni, che già nell' aprile dell'anno anteriore aveva gettata in carta una mediocre canzone politica di libertà, quando Napoleone, pel trattato di Parigi, era stato costretto di rinunziare a « qualunque diritto di sovranità o dominio nel regno d' Italia » (Vedila in BONGHI, pag. 145 e sgg.), afferrò l'occasione del proclama murattiano per esprimere anche una volta i pensieri e i desiderii suoi di unità e di indipendenza nazionale. Possiamo anzi aggiungere che, per il Manzoni, soltanto la guerra bandita in nome della libertà e unità dei popoli era santa; perché egli giustamente e civilmente teneva che « la guerra non è buona in sé ». Cfr. PAOLO BELLEZZA, *Idee di A. Manzoni sulla guerra*, in *La Rassegna Nazionale*, fasc. 16 giugno 1899, pag. 762 e sgg. Questa canzone, che rimase interrotta per la mala riuscita dell' impresa, fu pubblicata la prima volta nel 1848, insieme col *Marzo 1821*, in *Pochi versi inediti di A. M.* (Milano, G. Redaelli; in 8º di pag. 16). L'opuscolo si vendeva, come si legge nel retro del frontespizio, a « una lira italiana, in favore dei profughi veneti, per cura della Commissione governativa delle of-

ferte per la causa nazionale ». Fu ripubblicata, insieme con l'ode su detta, altre tre volte in quello stesso anno, cioè a Milano, a Venezia e a Livorno, e poi di nuovo a Milano dal Redaelli nel 1860, come appendice all'edizione delle *Opere Varie* del 1845, curata dall'autore. Si trova anche accolta nell' ediz. definitiva del 1870. — Il metro è la canzone petrarchesca. Ogni strofa è composta di dodici versi, de' quali undici endecasillabi, e un solo settenario; e si divide in due periodi maggiori, che Dante chiama *fronte* e *sirima* (*De Vulg. Eloq.*, l. II, 10), congiunti insieme per mezzo d'una rima baciata: la *fronte* si suddivide poi in due periodi minori, detti *piedi* (*Op. cit.*, II, 11). Lo schema metrico delle strofe è adunque il seguente: *Fronte* ABC, ABC: *Sirima* CDdEDE. A scegliere questo grave metro il poeta fu (come pensò con ragione il MESTICA, pag. XL) tratto forse « per analogia di argomento dalla canzone del sommo lirico trecentista all' Italia ».

O delle imprese alla piú degna accinto,
Signor che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese;
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
5 Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d'offese;
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio;
In te sol uno un raggio
10 Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch' ivi slegato ancor vegliava un brando.
Sonava intanto d'ogni parte un grido,
Libertà delle genti e gloria e pace!
15 Ed aperto d' Europa era il convito;
E questa donna di cotanto lido,

---

1. **O delle imprese** ecc.: Si volge subito, con solenne apostrofe, al Murat.
2. **la parola**: quella d'unità e d'indipendenza nazionale.
3. I troppi *t* e i suoni *ta te ta ta te* non danno grata armonia al verso. Del resto, anche il Tasso (*Ger. lib.* II, 25): « Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto ».
4. **Ah! quando** ecc.: Intende accennare, come appar manifesto dalla conclusione della strofa, al tempo che il Murat fu re di Napoli — **le teneano avvinto**, e però non potea moverlo e levarlo in sua difesa.
5. **vorrian**: non avrebbero l'ardire, perché sicuri d'essere vinti.
6. **la pascean d'offese**: Cfr. la nota al v. 21, pag. 54.
8. **anelanti**: che desideravano ardentemente.
9. **un raggio** ecc.: Cfr. il v. 7 e la nota corrisp. pag. 8.
11. **un suol**: il reame di Napoli.
12. **slegato... brando**: Sta in opposizione di concetto al *braccio avvinto* del v. 4.
13. **un grido**: il grido che libertà è gloria ecc. « Dolce dell'alme universal sospiro » era stata già salutata dal Monti (*La Superst.*, v. 1) la libertà.
15. **il convito**: quel che si dice politicamente il banchetto delle nazioni.
16. **di cotanto lido**: che già estese il

Questa antica, gentil, donna pugnace
Degna non la tenean dell' alto invito:
Essa in disparte, e posto al labbro il dito,
20 Dovea il fato aspettar dal suo nemico,
Come siede il mendico
Alla porta del ricco in sulla via;
Alcun non passa che lo chiami amico,
E non gli far dispetto è cortesia.
25 Forse infecondo di tal madre or langue
Il glorioso fianco? o forse ch' ella
Del latte antico oggi le vene ha scarse?
O figli or nutre, a cui per essa il sangue
Donar sia grave? o tali a cui piú bella
30 Pugna sembri tra loro ingiuria farse?
Stolta bestemmia! eran le forze sparse,
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem se non siamo uni;
35 Ai men forti di noi gregge dispetto,

---

suo impero su cotanta parte di terra. È modo nuovo e assai bello.

17. **gentil**: Petrarca, canz. *Italia*, v. 74: « Latin sangue gentile ». — **pugnace**: bellicosa. S' intende, ne' tempi antichi della sua gloria militare.

18. **dell'alto invito**: di seder a pari delle altre nazioni.

19. **in disparte**: sola, abbandonata. — **e posto al labbro il dito**: e silenziosa. Ricorda quel di Dante (*Inf.* XXV, 45): « Mi posi il dito su dal mento al naso ».

20. **Dovea il fato ecc.**: ordine e norma a ciascuna sua cosa doveva aspettare non da sé stessa, ma dal volere del suo nemico; sicché, come dice altrove il poeta, *il suo fato* era *un segreto d' altrui*.

21. **Come siede ecc.**: Questa similitudine riprese poi e allargò nell' inno che viene, v. 33 e segg.

24. **E non gli far dispetto ecc.**: Rammenta quel di Dante (*Inf.* XXXIII, 150): « E cortesia fu in lui esser villano », che l'Ariosto (XXVII, 77) rifece: « Gli è teco cortesia esser villano ». A proposito di questa strofa, scrive lo Stampa (p. 46): « Ah! se i giovani del giorno d'oggi avessero sentito, sotto l'oppressione austriaca, declamare dal loro autore tali versi, si sarebbero infiammati d'un ardore che nessun altro scritto avrebbe potuto con tal forza infonder loro ».

25. **di tal madre**: d'una madre cosí nobile e grande, che per l' addietro seppe produrre tanti magnanimi figliuoli.

27. **latte antico**: latte simile a quel d'una volta, cioè nutritore d'eroi.

29. **a cui ecc.**: ai quali, piú che il combattere contro i nemici, paia cosa onorevole il dilaniarsi tra loro?

31. **eran le forze ecc.**: i desiderii erano uniti, ma le forze, per metterli in pratica, disgiunte.

34. **Liberi non sarem ecc.**: Monti, *Per la Repubblica Italiana* (1802): « Muor, divisa, la forza: unità sola - Resiste a tutti e a morte i regni invola ». — Narra il Cantù (I, 204) che il Manzoni « professava non esser bello un verso quando potrebbe esser migliore; anzi per celia diceva: Ho tanto bramato l'unità d'Italia, che le sacrificai un brutto verso: *Liberi* ecc. » E altrove (II, 308) reca le seguenti parole come dello stesso Manzoni: « Io e Mazzini abbiam avuto sempre fede nell' indipendenza d' Italia, compiuta e assicurata coll' unità. In quest'unità era sí grande la mia fede, che le ho fatto il piú grande de' sacrifizi, quello di scriver *scientemente* un brutto verso: *Liberi* ecc. ».

35. **Ai men forti ecc.** Si sottintenda *noi saremo*. — **dispetto**: disprezzato, considerato per nulla. Il concetto è

Fin che non sorga un uom che ci raduni.
Egli è sorto, per Dio! Sí, per Colui
Che un dí trascelse il giovinetto ebreo
Che del fratello il percussor percosse;
40 E fattol duce e salvator de' sui,
Degli avari ladron sul capo reo
L'ardua furia soffiò dell'onde rosse;
Per quel Dio che talora a stranie posse,
Certo in pena, il valor d'un popol trade;
45 Ma che l'inique spade
Frange una volta, e gli oppressor confonde;
E all'uom che pugna per le sue contrade
L'ira e la gioia de' perigli infonde.
Con Lui, signor, dell'Itala fortuna
50 Le sparse verghe raccorrai da terra,
E un fascio ne farai nella tua mano
. . . .

---

molto affine a quel del Petrarca, canz. *Italia*, v. 78: « Ché il furor di lassú, gente ritrosa, - Vincerne d'intelletto, - Peccato è nostro e non natural cosa ».

37. Sí, per Colui ecc.: Una mossa simile è anche nell'inno venturo: cfr. il v. 65 e la nota corrispondente.

38. **il giovinetto ebreo**: Mosè, che nella sua gioventú uccise un egiziano perché aveva maltrattato un povero schiavo ebreo (*Esodo*, II, 11 e seg.), e poi condusse a liberazione il suo popolo dalla schiavitú d'Egitto.

41. **Degli avari ladron**: degli Egiziani, che tenevano gli Ebrei come tanti servi. Ciò appare anche dalle parole che il Faraone disse non appena ebbe lasciato partire Mosè e i suoi: *Quid voluimus facere, ut dimitteremus Israel,* NE SERVIRET NOBIS? *Esodo*, XIV, 5.

42. **ardua**: grave, perché cadeva dall'alto. Accenna al miracolo dell'acque del Mar rosso, che, apertesi al passaggio degli Ebrei tanto da formar come due solide mura, si sciolsero e piombarono poi su l'esercito degli Egiziani inseguenti, seppellendo essi e il Faraone che li guidava, nel fondo del mare. Cfr. *Esodo*, XIV, 21 e segg.

44. **in pena**: per punizione de' delitti che sono stati commessi da quel popolo. — **trade**: dà in balía. Latinismo. di uso poco frequente.

46. una volta: alla fine.

47-48. Due versi magnifici, e certo i piú belli di questo frammento, che consuonano alle idee del M. su la guerra. Cfr. la nota d'introduzione.

49. Con Lui: con l'aiuto di questo Dio. — **dell'Itala fortuna** ecc: Anche il Monti (*Musog.*, 609) diceva a Napoleone che sarebbe stato, in rispetto all'Italia, cosa degna per lui « di leggi dotarla, e le disciolte - Membra legarle in un sol nodo e stretto ». — È bello avvertire che il Manzoni riprese questo stesso pensiero con le stesse parole, ma dandogli poi maggiore svolgimento, in una prima forma della scena 2ª dell'*Adelchi*, che poi rifiutò. Adelchi dice al padre Desiderio: « Dell'itala fortuna - Le sparse verghe raccogliam da terra, - Il fascio antico in nostra man stringiamo: - De' vincitori e de' soggetti un solo - Popol facciamo, una la legge, ed una - Sia la patria per tutti, uno il desio, - L'obbedienza e il periglio ». Cfr. Bonghi, pag. 242.

MARZO 1821

Gl' Italiani han giurato di render libera e unita la loro patria, o di morire: i tempi son maturi, né alcuna forza umana può opporsi a ciò (1-32). Nel loro paese non più servi, ma voglion esser signori: come nelle loro terre un dí vollero essere quei che oggi li tengono schiavi (33-56). Iddio li aiuta, perché la loro causa è giusta; e perché giusta, desta le simpatie di tutti (57-80). Ora dunque si combatta e si vinca, e infelice per sempre chi mancherà nel dí della gran vittoria (81-104). — Ne' primi del 1821 in Piemonte si voleva proclamata la costituzione spagnuola. Gli animi stettero in freno, fin che vi fu speranza di ottenere pacificamente le desiderate riforme. Ma quando Vittorio Emanuele I negò di voler concedere ciò che si chiedeva, scoppiò la rivoluzione, la quale, come già nella Spagna e nel reame di Napoli, partí dall'esercito. Il 6 marzo Carlo Alberto, principe di Carignano, fu pregato di assumere la direzione del moto rivoluzionario, che aveva per fine di proclamare Vittorio Emanuele re dell' alta Italia, quando si fosse indotto a concedere la costituzione e a muovere guerra all'Austria per la liberazione della Lombardia. Quegli, su le prime, accettò, ma poi, pauroso, si ritrasse. Non per tanto la rivoluzione scoppiò, e il 10 marzo alle 2 di notte il tenente colonnello Ansaldi e il capitano Palma si impossessarono della fortezza d'Alessandria, istituendo un governo provvisorio. Il giorno dopo si ribellò anche Torino: e Vittorio Emanuele, tenace nel non voler nulla concedere, la notte dal 12 al 13 marzo abdicò al trono in favore del fratel suo Carlo Felice, ch'era in Modena, nominando per intanto reggente Carlo Alberto. Il quale, vedendo di non poter più contenere la rivoluzione, promulgò il giorno 14 la costituzione richiesta. Ma Carlo Felice il 16 emanava da Modena un editto in cui dichiarava di considerare « come ribelli tutti coloro de' reali sudditi, i quali avranno aderito o aderiranno ai sediziosi, od i quali si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una costituzione, oppure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della reale autorità ». E per dar fine alla rivoluzione, chiese subito alle potenze alleate un corpo ausiliario austriaco di 15 mila uomini; e la sua domanda fu tosto esaudita (22 marzo). Di modo che l' 8 aprile su le rive dell'Agogna le milizie rivoluzionarie, condotte dal Regis, furono sconfitte, e il giorno 10 il Della Torre realista entrava trionfante in Torino, e il comandante austriaco Bubna in Alessandria. Cosí furono frustrate anche le speranze concepite e gli accordi presi fin dallo scoppiare della rivoluzione dai liberali lombardi perché l'esercito piemontese varcasse il Ticino a fine di mover guerra all'Austria. Cfr., per maggiori notizie, FRANCESCO BERTOLINI: *Storia d'Italia dal 1814 al 1878*, Milano, Vallardi, 1881, pag. 48 e sgg. e, specialmente, C. TORTA, *La Rivoluzione piemontese del 1821*, Roma, Albrighi e Segati (*Biblioteca del Risorg. it.*). — Nel più bello di tali speranze il Manzoni avea composto quest' inno (te-

timonio, per una parte, dell'amor suo grande alla patria; per l'altra, dell'arte sua sovrana), il quale però non fu scritto se non nel 1848, quando, dopo le famose *Cinque Giornate*, venne pubblicato in Milano, a cura del governo provvisorio, insieme col *Proclama di Rimini* e con la dedica seguente: ALLA ILLUSTRE MEMORIA - DI TEODORO KOERNER - POETA E SOLDATO - DELLA INDIPENDENZA GERMANICA - MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA - IL GIORNO XVIII OTTOBRE MDCCCXIII - NOME CARO A TUTTI I POPOLI - CHE COMBATTONO PER DIFENDERE - O PER CONQUISTARE - UNA PATRIA. Cfr., per la prima stampa di quest'inno e per le idee del M. su la guerra, la nota d'introd. a pag. 93 e sg., e per il Koerner la nota al v. 50. Il prof. BUCCELLATI (I, 105) e il CANTÙ (II, 283) e poi moltissimi altri affermarono che l'ultima strofa fosse dal poeta (dopo gli eroismi de' suoi concittadini e anche de' suoi figli) aggiunta all'inno nell'anno della pubblicazione: ma lo STAMPA (pag. 76), testimonio irrefutabile, ci assicura che il Manzoni « sorrideva di questa supposizione, ed affermava che la strofa esisteva già prima nella sua mente ». — Il metro è una strofa composta di otto versi decasillabi piani e tronchi, divisa in due periodi tetrastici, secondo questo schema ABBC, DEEC. Dunque il primo e quinto verso d'ogni strofa sono liberi: ma l'autore, a quel che afferma il CANTÙ (I, 205), su le prime avea avuto in mente di farli rimar tra loro. E in prova della sua affermazione cita, oltre l'esempio della strofa di principio, che tuttora resta (*sponda-onda*), questi altri delle strofe IX e X, « nella prima forma, qual noi l'avevamo veduta »: « Sí, quel Dio che nei turgidi flutti.... Quel ch'è padre de' popoli tutti - Cara Italia! dovunque il dolente.... Dove già libertade è fiorente ».

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtú,
5 Han giurato: Non fia che quest'onda

---

1. **Soffermati** ecc.: Il poeta, nel momento delle speranze sue e dei Lombardi, immagina come avvenuto ciò che poi non avvenne; cioè il passaggio de' rivoluzionari piemontesi di qua dal Ticino. Quindi è manifesto che il soggetto della proposizione da sottintendersi è i Piemontesi stessi. « In queste due prime strofe (scrive bene F. De Sanctis, *S. C.*, pag. 325) gl'Italiani non sono rappresentati nell'atto della collera con gesti incomposti, con grida selvagge, con occhi scintillanti, ma in attitudine scultoria, *assorti nel novo destino*, presenti a sé stessi e consapevoli, con gli sguardi rivolti al Ticino, come a fatto irrevocabile, parati al sacrifizio, sospinti da dovere e non da inimicizia. Il giuramento non viene da entusiasmo poco durabile, ma da calmo e solenne proposito: onde le ultime parole, che precedute da vanti e da furori produrrebbero il riso, trovano fede ed inteneriscono, come ciò che è vero e sentito ».

2. **Ticino**: Questo fiume serviva di confine fra lo stato di Lombardia e quel di Piemonte, e però le sue rive erano politicamente l'una all'altra *straniere*; ciò che non doveva essere mai più in avvenire.

3. **nel novo destino**: nel pensiero de' mutati destini della patria.

4. **Certi in cor** ecc.: Certi, poiché « l'antico valore - Ne gl'italici cor non è ancor morto ». Petrarca, canz. *Italia*, v. 95 e sg.

Scorra piú tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai piú!
L'han giurato: altri forti a quel giuro
10 Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già la sacre parole son porte:
15 O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
20 Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritorglierli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,
25 Quello ancora una gente risorta

---

7. **Non fia loco** ecc.: Dal concetto di libertà pel Piemonte e per la Lombardia, s'allarga e s'eleva, ne' due ultimi versi, al concetto di libertà per l'Italia, che domina tutto il resto dell'inno, come domina tutto intero l'animo del poeta. Prima dunque il fatto che sta per compiersi; poi, dirò cosí, la conseguenza logica e politica che naturalmente da quel fatto compiuto deriva.

10. **da fraterne contrade**: dalle altre parti d'Italia.

11. **Affilando nell'ombra** ecc.: preparando nelle congiure segrete la rivoluzione, che ora è scoppiata.

14. **le sacre parole**: quelle del giuramento fatto dagli altri Italiani della penisola per rispondere a quello de' Piemontesi, già espresso ne' due ultimi versi della strofa anteriore.

17. **Chi potrà** ecc.: Il concetto delle due strofe che vengono è questo: Chi potrà fare una cosa impossibile qual è quella di ritogliere al Po l'acqua che v'han già versata i suoi affluenti, quegli ancora potrà impedire che gl'Italiani si costituiscano in unità e libertà di nazione. In altri termini: nessuna forza umana può contrastare al diritto e al volere d'un popolo che già risorge a novelli destini. S'avverta poi che il confondersi di tanti fiumi nel Po racchiude in sé pur anco la significazione allegorica del raccogliersi di tutte le province italiane in una perfetta e indivisibile unità. — **gemina Dora**: la Dora Baltea e la Dora Riparia, che sboccano, l'una a Crescentino, l'altra vicino a Torino, nel Po.

18. **Della Bormida** ecc.: Nomina altri tra' principali affluenti del Po: il Tanaro, che riceve acque dalla Bormida, già ingrossate da quelle dell'Orba; il Ticino; l'Oglio, a cui s'unisce il Mella, *il biondo Mela* del Pindemonte (*Sep.*, 1): e finalmente l'Adda, che discende, formata da parecchi torrenti, dalle Alpi Rezie, bagna per il lungo la Valtellina, entra nel lago di Como, passa per il lodigiano e sbocca nel Po a 11 ch. sopra Cremona. — Di questa e della strofa seguente, il Carducci (*Opere*, III, 174): « Bellissimi versi, e con tanta finitezza virgiliana lavorati nel ricamo e nelle frange delle imagini secondarie tratte con novità opportuna ed esatta dalla erudizione geografica, che, se non l'intimo e rapido fuoco dell'inno, il quale non può soffermarsi a rilevare con lingueggianti fiammelle i contorni, rivelano, a chi volesse ignorarlo, quale artista di stile anche in versi, fosse, quando voleva, il Manzoni ».

25. **Quello ancora** ecc.: V. A. Arul-

Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
30 O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
35 Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
40 La sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
45 Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?

---

lani (*Affinità e riscontri di poesie*, in *Giornale stor. d. lett. it.*, vol. L, p. 255) nota che l'Ariosto « suggerí molto probabilmente al Manzoni la modalità non consueta di espressione di un pensiero per sé ovvio, un giro ampio e una tornitura originale di frase poetica, con una stanza del poema (XIV, 99): *Chi può contar* l'esercito che mosso - Questo dí contra Carlo ha il re Agramante - *Conterà ancora* in su l'ombroso dosso - Del silvoso Apennin tutte le piante; - *Dirà quante onde*, quando è il mar piú grosso, - Bagnano i piedi al mauritano Atlante... ».

26. **scindere**: dividere, disgiungere. Nota poi la contrapposizione di *volghi* a *gente*: questa, nobile e degna degli avi magnanimi; quelli, dimentichi di sé stessi e delle loro glorie passate.

27. **a ritroso degli anni** ecc.: contro quel che vogliono la cresciuta civiltà e i mutati destini dei popoli.

28. **ai prischi dolor**: ai dolori materiali e morali che per tanti anni soffrí.

29. **Una gente** ecc.: « una gente che sarà tutta libera o tutta schiava entro i suoi confini naturali, come è una di armi, di linguaggio, di religione, di tradizioni storiche, di stirpe, di intendimenti ». Casini. Cfr. la strofa III del I Coro e, per l'unità d'Italia, la nota al v. 34 del *Proclama di Rimini*.

33. **Con quel volto** ecc.: Cfr. il v. 21 e segg. del *Proclama* su citato. — **sfidato e dimesso**: sfiduciato e, per avvilimento, vòlto a terra. Ora *sfidato* è parola poetica: nel tre e quattrocento fu usata anche in prosa.

36. **Per mercede**: per carità.

37. **in sua terra**: Nota l'antitesi potente: il Lombardo doveva stare *in casa sua* con animo e maniera di mendico che si trovi *in casa d'altri* (*nel suolo stranier*).

38. **L'altrui voglia** ecc.: In questo e ne' due versi seguenti determina, con chiarezza ed efficacia mirabili, ciò ch'è tutto proprio d'un governo tirannico, e ch'è piú grave a tollerarsi da' sudditi schiavi.

39. **Il suo fato**: Anche qui cfr. il v. 20 e la nota corrisp. del *Proclama*.

40. **La sua parte**: l'ufficio suo, quel ch'ella doveva fare.

41. **nel proprio retaggio**: ne' suoi possedimenti.

46. **Dal Cenisio** ecc.: dall'un capo all'altro; dal monte Cenisio alla rupe di Scilla.

Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri! sui vostri stendardi
50 Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
55 Ogni gente sia libera, e pèra
Della spada l'iniqua ragion.
Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
60 Tanto amara vi parve in quei dí;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udí?
65 Sí, quel Dio che nell'onda vermiglia

---

47. **infida**: mal sicura. Nota l'enfasi vigorosa dell'interrogazione.

50. **giuro tradito.... giudizio proferito**: Il *giuro tradito* è quel degli Austriaci, che nel 1814, per distoglier gli Italiani da Napoleone, li lusingarono con solenni promesse di libertà, che poi i fatti mostrarono (e come!) false; il *giudizio proferito* è quello recato negli ultimi versi posti in bocca a' Tedeschi, i quali in nome del principio di nazionalità, si levarono contro gli oppressori Francesi, e il 18 ottobre 1813 combatterono e vinsero a Lipsia, ove morí, ventiduenne, il loro Mameli, voglio dire il poeta-soldato Teodoro Koerner — autore di ardenti canti nazionali, raccolti sotto il titolo *La lira e la spada* — a cui, con senso di giusta ammirazione e con profondo avvedimento politico, fu dedicato appunto quest'inno. Son messi poi insieme Tedeschi ed Austriaci, sia perché della stessa stirpe (e gli Austriaci in Italia eran detti senz'altro Tedeschi), sia perché il dominio su l'Italia di questi era approvato e appoggiato da quelli.

52. **all'iniqua tenzon**: alla lotta contro gl'Italiani, *iniqua* perché ingiusta.

53. **a stormo**: tutti insieme, tempestosamente (ted. stúrm: tempesta). — **in quei giorni** della vostra liberazione da' Francesi.

54. **rigetta**: respinge; non vuole, né tollera.

56. **Della spada ecc.**: l'ingiusto diritto del piú forte. Si noti che la tenzone contro l'Italia è chiamata *iniqua*, come *iniqua* è detta la violenza che esercitarono i Francesi sopra i Tedeschi: e ciò per dar sempre maggior verità e coesione al pensiero, e per mostrar sempre piú come il *giudizio proferito* da' Tedeschi stia tutto contro loro e la loro oppressione.

57. **Se la terra** ecc.: Il pensiero è questo. Se voi riusciste a vincere quei che v'opprimevano e a seppellirli nella terra ch'era vostra ed ove essi avean voluto malamente far da signori, chi v'ha detto che gl'Italiani non sarebber riusciti a far altrettanto?

61. **sterile**: senza frutto.

64. **che v'udí?**: che accolse le vostre preghiere e le esaudí?

65. **Sí, quel Dio ecc.**: Furono biasimati i ricordi biblici della prima parte di questa strofa. Io non dirò che siano in sé di gran belle cose e molto convenienti, specie il secondo, in ode di poeta moderno; dico che a me paion vivi e veri, considerati, come si deve, nel sentimento del Manzoni, il quale anche altrove (cfr. v. 37 e sgg. del *Proclama*) di essi usò come di argomento storico, che venga a confermazione della sentenza

Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
70 Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne: l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscí del tuo lungo servaggio,
75 Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
80 Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
85 Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,

---

esposta: ciò ch'è proprio della lirica civile dal Petrarca in qua. Certo quel *sí* sente troppo d'artifizio rettorico, tanto piú notevole in un poeta che, con le ragioni e gli esempi, ci ha avvezzati a sentire di tali artifizi tutta la vacuità e la inutilità; e certo anche l'esempio della *maschia Giaele* a noi sembra non un miracolo di Dio, bensí una gravissima e repugnante offesa al piú elementare senso dell'ospitalità. — **nell'onda vermiglia ecc.**: cfr. la nota al v. 12, pag. 96.

66. **Israele**: il popolo degli Ebrei, che fu detto cosí dal mutato nome di Giacobbe. *Genesi*, XXXII, 28.

67. **che in pugno** ecc. Sisara, capitano del tiranno Jabin, vinto e posto in fuga dal giudice d'Israele Barac, riparò nella tenda di Giaele, moglie di Haber Cineo: ma quando egli fu addormentato, la terribile donna prese un chiodo e con un colpo di martello glielo conficcò nel capo. Cfr. *Giudici*, IV, 1 e segg.

69. **di tutte le genti**, quindi non sol de' Tedeschi, ma anche degl' Italiani.

71. **Va, raccogli** ecc.: L'immagine di questi due bellissimi versi è, sebbene con tutt'altro senso, in Matteo (XXV, 24): *Metis ubi non seminasti, et congregas* (raccogli) *ubi non sparsisti.*

73. **Cara Italia!**: L'esclamazione, come è naturalissima, cosí è del piú vivo affetto. L'Italia, benché oppressa per tanti secoli e da tante genti, è sempre l'Italia, *cara* non solo a' suoi figli, ma a quanti sanno i benefizi della civiltà da essa derivati e a quant'altri sentono in cuore pietà d'una sí grande sventura.

75. **Dove ancor ecc.**: dove non è perduta ogni speranza della stirpe umana, cioè ove sono ancora uomini, non del tutto abbrutiti e corrotti.

80. Verso dei piú naturali e spontanei, tal che si direbbe quasi *parlato*, di quest'inno stupendo.

83. **intendesti**: volgesti, fissasti.

84. **Ne' deserti** ecc.: negli ampi spazi de' due mari Adriatico e Mediterraneo, detti *deserti* sia per la loro gran vastità, sia anche per esser sempre stati privi di navi soccorritrici alle miserie di lei.

85. **sboccati**: uscendo fuori con impeto irruente. Pulci, *Ciriffo Calv.*, III, 103: « Eccoti gli Arbi in un tratto, che sboccano - Fuor d'una valle per una costiera ».

86. **santi colori**: quelli della bandiera nazionale.

Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
90 Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
95 O piú serva, piú vil, piú derisa
Sotto l'orrida verga starà.
Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
100 Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dí non avrà.

---

87. **armati de' propri dolori**: Nota la maravigliosa locuzione, che dice tutta la vigoria e l'eroismo di colui che combatte disperatamente perché ha troppo sofferto ed è omai stanco di piú soffrire.

90. **Il furor** ecc.: quella nobile e forte concitazione d'animo, tenuta fino ad ora segreta.

92. **Il suo fato** ecc.: Il destino d'Italia era fino ad ora un segreto degli stranieri; oggi invece è tutto nelle vostre spade.

94. **Al convito** ecc.: Cfr. il v. 15 e la nota corrisp. del *Proclama di Rimini*.

96. **Sotto l'orrida verga**: sotto la crudele oppressione straniera. Nota il Casini che «la metafora fu certo suggerita al Manzoni dall'uso austriaco di bastonare i liberali italiani. (Vedi Vannucci: *I martiri della libertà ital.*: Milano, 1886, vol. I, pag. 376) ».

97. **Oh giornate** ecc: La triste chiusa della strofa anteriore è un'ipotesi che il poeta fa, solo per incorar di piú i fratelli combattenti, non già perché egli possa, anche per un po', dubitare della finale vittoria di essi. Ché anzi finora non ha fatto che mostrare come la schiavitú d'un popolo non può durar sempre, e che la fine di quella che oppresse già tanto l'Italia è omai, si voglia o no, imminente. E però quest'ultima magnifica strofa, che fu composta, come s'è mostrato, già fin dal '21, non è niente affatto, come altri volle, appiccicata a quella che la precede, perché in essa viene naturalmente ad esaltare *l'ira e la gioia de' perigli* che anima i combattenti le estreme battaglie dell'indipendenza nazionale, le quali, vinte, saranno nobile e soavissimo ricordo per tutta la vita a chi avrà avuto la fortuna di non soccombere in guerra.

102. Verso che, nella sua semplicità e schiettezza, è l'espressione piú alta della verità.

IL CINQUE MAGGIO

Il poeta, che non encomiò mai né vituperò Napoleone vivente, lo celebra ora che, con la sua morte, ha commosso tutti gli uomini (1-24). Dotato di mente sovrana, arbitro del volere di due secoli, da un mare all'altro estese la potenza sua e provò che siano vittoria e sconfitta, reggia ed esilio (25-54). Se non che le memorie della vita passata, piena d'attività, furono a lui, negli ultimi suoi anni, di immenso dolore (55-84), talché forse l'avrebber fatto piombare nella disperazione, se il conforto della fede (la quale deve esser ben lieta di aver trionfato di lui) non fosse giunto in tempo per sollevarlo al pensiero di Dio, nella speranza della eterna salute (85-108). — La morte di Napoleone, avvenuta nell'isola di S. Elena il 5 maggio 1821, fu annunziata dalla *Gazzetta di Milano* soltanto il 16 luglio seguente. Il Manzoni, ch'era a Brusuglio, non seppe la notizia che il 17, il primo dei tre giorni ne' quali compose e corresse, per non tornarci più su, quest'*ode possente,* come la definí P. Heyse (nello scritto cit. a pag. 43), o questa *corbelleria,* come piacque a lui stesso chiamarla. È fama che all'annunzio fosse nel giardino, e che, incitato dalla madre, poco dopo si chiudesse nel suo studio e si ponesse a scrivere assai rapidamente; ciò che, del resto, è confermato anche dal carattere dell'autografo. Lo STAMPA (pag. 10) ci dà per sicuro che il « *Il Cinque Maggio* fu fatto a suon di piano!.... Il poeta.... tenne quasi tutto il giorno, o per dir meglio, due giorni la sua prima moglie al piano perché sonasse, sonasse qualunque cosa, ripetesse anche lo stesso motivo, purché sonasse continuamente! » Quantunque il Manzoni avesse appreso da' suoi amici di Parigi a disamare l'imperatore e raccontasse al Cantù d'averlo veduto nel 1805 traversare la piazza del Carrousel, mentre tornava dall'aver assistito in *Nôtre Dame* al *Te Deum* per la vittoria d'Austerlitz, « verde di superbia e d'invidia, in aria di tragico, come quando dirigeva ai nemici blandizie che li impacciavano o brutalità che li sgomentavano », purtuttavia non poté esimersi dal celebrarlo. « Che volete? (diceva, sempre al Cantù): era un uomo che bisognava ammirare senza poterlo amare; il maggior tattico, il più infaticabile conquistatore, colla maggior qualità dell'uomo politico, il saper aspettare e il saper operare. La sua morte mi scosse, come se al mondo venisse a mancare qualche elemento essenziale; fui preso da smania di parlarne, e dovetti buttar giù quest'ode, l'unica che, si può dire, improvvisassi in men di tre giorni. Ne vedevo i difetti, ma sentivo tale agitazione e tal bisogno di uscirne, di metterla via, che la mandai al censore. Questi mi consigliò di non pubblicarla; ma dal suo stesso uffizio ne uscirono le prime copie a mano ». CANTÙ, I, 113 e sgg. Il censore era il canonico Ferdinando Bellisomi, prefetto del ginnasio di S. Alessandro in Milano e autore d'una lodata *Grammatica della lingua*

italiana. Certo è che proprio dal suo uffizio si divulgò la proibita ode, o per trafugamento di una delle due copie che l'autore mandò, e pare proprio a tal fine (cfr. BONGHI, pag. 16), o, com'è piú probabile, per qualche copia fatta di straforo, là nell'uffizio stesso. Cosí si spiega anche il fatto de' vari errori di lezione che deturparono l'ode fin dal suo primo apparire. Dopo le ricerche del VISMARA (pag. 41 e seg.) e del BONGHI (pag. 14 e segg.), e sopratutto dopo quel che ne scrissero LUIGI BAILO (*La Cultura*, anno II, vol. IV, n. XI, pag. 374 e segg.) e C. A. MESCHIA (*Il Fanfulla della Dom.*, 13 gennaio 1883), si può tenere omai per certo che la prima stampa dell'ode fu la seguente: *Il giorno quinto di maggio voltato in esametri latini da Erifante Critense* (correggi *Eritense*) *con lettera al traduttore di A. Manzoni*: Lugano, presso Franc. Veladini e e C., in 8° di pag. 20. [*Erifante Eritense* era il dott. Pietro Soletti, nato in Oderzo il 1769 e morto il 1845, buon verseggiatore latino, che parecchie cose pubblicò con quello pseudonimo]. La stampa che reca da una parte il testo italiano e dall'altra il latino e che ha parecchi errori corretti garbatamente dal Manzoni nella lettera su citata, non porta anno; ma si può ritenere che sia il 1822, perché la lettera manzoniana fu scritta appunto il 20 giugno di quell'anno medesimo. A questa stampa non può, a tutti i modi, contrastare il primato la pubblicazione del Goethe nella rivista *Ueber Kunst und Alterthum* (su l'arte e l'antichità) dell'ottobre o novembre dello stesso 1822 (vol. IV, fasc. I, pgg. 182-188), perché il Goethe non istampò, come si disse e si ripeté da molti, il testo dell'ode manzoniana, ma soltanto la sua traduzione, ch'egli aveva letto alla corte di Weimar l'8 agosto e condotta probabilmente su una copia a mano, come l'edizione del Soletti su ricordata, e, per conseguenza, come quella, con qualche errore di lezione non imputabile al traduttore. Cfr. la nota al v. 80 e C. A. MESCHIA, *op. cit.*, ma specialmente ciò che scrisse H. SIMON, in *La Cultura* anno II, vol. IV, n. IX, pag. 298. Cfr. anche E. BENVENUTI, *Il 5 Maggio del M. tradotto da W. Goethe*, in *Marzocco*, n. 19 febbraio 1911 (il B. non fa che confermare quanto era stato detto qui, sin dalla prima edizione del 1892) e la lettera del Manzoni al Cantù, in *Epist.* I, 466 e seg., dalla quale appar manifesto che la prima stampa ch'ei conobbe fu appunto quella del Soletti. Certo è che l'autore non pubblicò la sua ode, designata dai poliziotti austriaci come « riprovevole » (CANTÙ, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, Treves, 1878, pag. 182), se non nell'ediz. delle *Opere Varie* del 1845, già altre volte ricordata. Anzi, in una lettera del 27 febbraio 1841, negava all'editore Giuseppe Pomba di Torino *l'autorizzazione di stampar l'ode* (autorizzazione non mai concessa a lui medesimo); ma poi soggiungeva: « Per ciò che riguarda il mio diritto d'autore, io non son per oppormi in nulla al suo disegno d'aggiunger questo componimento alla *Vita di Napoleone* che si pubblica costí; disegno del quale me le professo riconoscentissimo ». Cfr. IRO DA VENEGONE, *Per la storia del* « Cinque Maggio »: *una lettera ined. di A. Manzoni*, in *Il libro e la stampa*, I, p. 27 e sg. Per curiosità bibliografica aggiungerò che nel 1860 l'editore Pas-

sigli pubblicò in Firenze l'ode presente in carattere microscopico, detto punta di diamanti, ed era (su la fede del CANTÙ, I, 114) il libro piú piccolo che allora si conoscesse. — Al poeta americano Longfellow, che gli lodava il *Cinque Maggio*, il Manzoni rispondeva: « Era il morto che portava il vivo ». E al Pagani scriveva: « Cercando io le ragioni dello strano incontro di quel componimento, ne trovo due potentissime, nell'argomento e nell'*inedito*: forse una terza è una certa oscurità, viziosa per sé, ma che ha potuto dar luogo a far supporre pensieri alti e reconditi, dove non era che difetto di perspicuità ». Cosí in una lettera del 6 ottobre 1821 (*Carteggio*, I, 531), quando l'ode, essendo ancora inedita, girava manoscritta: e se le due prime ragioni son buone, buona non è la terza, sebbene temperata dal *forse*, giacché oscura l'ode non è, né parve, tranne in un punto, ad alcuno. Parve bensí e pare ancora a quasi tutti bellissima e in molti luoghi stupenda. GINO CAPPONI scriveva il 22 settembre del '21 al conte Girolamo Velo: « Avete voi letta l'ode di Manzoni per la morte di Napoleone? Essa è piena di alti sensi, ed ha due o tre strofe di una bellezza trascendente. Procuratevela subito; e se non avete mezzo, commettetemi di mandarvene copia » (*Lett. di G. C.:* Firenze, Le Monnier, 1882-90, vol. I, pag. 127). E l'ammirazione piú crebbe dopo la stampa; e una prova è quella delle moltissime traduzioni e anche parodie che ebbe. Cfr. il *Giornale degli eruditi e curiosi*, Padova, a. I, 1883, nn. 29-31. Ma non è a dire se suscitasse critiche piú o meno acerbe, ed anche piú o meno sensate. Già fin dal 1836 FILIPPO SCRUGLI, nel n. 118 del *Giornale delle due Sicilie* (31 maggio), con molte altre censure, fe' all' ode anche questa: d' esser *senza nominativo*. A lui rispose EMANUELE ROCCO, a pag. 92-102 del *Ricoglitore di Milano*, anno III, parte II. (Le censure dello Scrugli e le difese del Rocco puoi ora vedere riprodotte in ANDREA MAURICI, *Storia del Cinque Maggio*, Palermo, Reber, 1897: cfr. E. BERTANA, *Rassegna bibliogr. della lett. it.*, a. V, pag. 180). Maggiori furono le critiche a' nostri tempi, e alcune ripetenti quelle vecchie (vedi, ad es., una lettera del 7 novembre 1821, scritta da GIUSEPPE CARPANI all'Acerbi, in *Luzio*, I, pag. 101); ma, riguardando cose di secondaria importanza, poco tolgono al valore totale dell'ode, una delle piú alte poesie del mondo. E bene a tal proposito scrisse TERENZIO MAMIANI (pag. 768 e sg.): « Intorno al *Cinque Maggio* ogni cosa ragionevole ed anche irragionevole fu scritta oramai e riscritta. Si appuntarono qua e là alcune frasi e parole; il che volle dire, trovar difettosa una scarpa in un quadro miracoloso di Apelle. *Il Cinque Maggio* è solo ed unico nelle letterature moderne, come fu solo ed unico il personaggio di che discorre. Né un libro intero sarebbe soverchio a mostrare partitamente le ragioni piú sostanziali, perché il poeta italiano, verseggiando quel tema altissimo e formidabile, resto superiore a tutti gli altri d'altre nazioni, non escluso Béranger. Dopo simile esempio non credo che alcuno tarderà a consentire che la elevazione morale è gran fondamento dell'arte lirica. Parve ammirevole a tutta l'Europa vedere il Manzoni salito quasi ad una specola mondiale e circonfuso d'aere purissimo

e imperturbabile, scoprire di là e misurare con mente pacata e sguardo acutissimo tutta la immensa epopea dell' *uomo fatale*, cercandone piuttosto i secreti motivi che gli esterni splendori, ragguagliandola sempre con gli eterni princípi del bene e con le speranze e i conforti misericordevoli della religione ». E FRANCESCO D' OVIDIO, sotto un altro rispetto, non meno bene (pag. 6 e 210 e sg.): « Quello che ha fatto tanto ammirare il *Cinque Maggio* in Italia e fuori, e l' ha fatto chiamare l'*ode del secolo* è il sentimento profondamente umano, profondamente vero che vi è espresso, e che può esser qua e là annebbiato da latinismi, da francesismi, dal cattivo accozzo di certe immagini, dalla stentata espressione di certe similitudini, ma che erompe sempre vivissimo da quelle strofe agili e commosse..... E ad immortalare il *Cinque Maggio* concorsero appunto l' importanza europea dell'avvenimento cui si riferisce e la commozione generale per esso tuttora viva quando l' ode fu pubblicata, ed anche in parte il dignitoso riserbo in cui il poeta s' era tenuto verso Napoleone vivente, l'autorità grande del suo primo traduttore, ed altre minori cause..... La questione è tutta qui: interpretò il Manzoni felicemente il sentimento generale destato dalla morte di Napoleone? fu egli pari a quel momento solenne? e il cantico suo non trovò eco nel cuore di tutti? Non v' è dubbio che sí.... Perfino i maggiori poeti di quella Francia cosí schiva dell' inchinarsi agli autori stranieri, quando vollero cantare il *loro* imperatore dovettero imitare il poeta nostro (Lamartine, V. Hugo), giacché la storia di Napoleone era oramai tutta improntata, sigillata dalle immagini, dalle frasi scultorie del Manzoni ». — *Il Cinque Maggio* ebbe una *lezione* di FRANCESCO DE SANCTIS (Napoli, Morano, 1884), ebbe commenti speciali di PAOLO TEDESCHI (Trieste, Colombo e Coen, 1861), di GREGORIO DI SIENA (Napoli, Bernardino Ciao, 1882), di MARIANO AMIRANTE (Salerno, Volpe, 1901), di FRANCESCO RODRIGUEZ (Lucera, Frattarolo, 1902) ecc. Ebbe anche, come s'è detto, moltissime traduzioni: Ventisette di esse raccolse recentemente C. A. MESCHIA (Foligno, Campitelli, 1883); ma non sono tutte quelle che se ne fecero. Cfr. D'OVIDIO, *N. S.*, pag. 333 e sgg. Si veggano inoltre i seguenti studi: ANTONIO MEDIN, *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea*, in *N. Antologia*, aprile-maggio 1894; P. CARLANDI, *Il Cinque Maggio di A. M. e il Napoleone di A. Puskin*, in *La Gazzetta letteraria*, a. XVIII, 1894, n. 26; ALBERTO SCROCCA, *Il Cinque Maggio*, in *Studi sul Monti e sul Manzoni*, Napoli, Pierro, 1905 [È, in gran parte, un confronto tra l' ode manzoniana e l'« Ode a Napoleone Bonaparte - 10 aprile 1814 » di G. Byron]; ENRICA PETTINAZZI, *La poesia napoleonica in Italia*, Cremona, Fezzi, 1906, e GUIDO MUONI, *La leggenda napoleonica nella lett. ital.*, in *Nuova Rassegna* (Firenze), a. VI, 1908, n. 1, pag. 3 e sgg. — Il metro è una strofa composta di sei versi settenari: i primi quattro alternativamente sdruccioli liberi e piani rimati; il quinto sdrucciolo libero, il sesto tronco, e si lega per la rima con l' ultimo della strofa seguente. Cfr. la nota d' introd. al III Coro.

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
5 Cosí percossa, attonita
La terra al nunzio sta,
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;
Né sa quando una simile

1-12. *Ei fu: come al terribile Segnal della partita Tutta si scosse in fremito La salma inorridita, Come agghiacciata [or gelata] immobile Dopo il gran punto sta, Tale al tonante [profondo] annunzio Stette repente il mondo, Che non sa quando, in secoli, L'uomo a costui secondo La sua contesa po'vere A calpestar verrà.*

2. *fatal*

3. *salma*

5-6. *Tale al tonante annunzio Muta la terra sta [Tace - Trema la terra e sta],*

7-8. *Che innanzi a lui già tacquesi, Che lo nomò fatale;*

---

1. **Ei fu.**: S'è detto che lo Serugli chiamò questa l'*ode senza nominativo*; ed è critica che ricorda l'altra del Salvagnoli-Marchetti, a proposito del principio della *Risurrezione*. Perocché, dato quel titolo *Il cinque maggio* e considerato il tempo in cui fu composta l'ode, quando cioè la grande notizia della morte di Napoleone era negli animi e su le bocche di tutti, non è possibile non intendere chi sia quest' *Ei*. « Perciò, dice bene il Mestica, a indicarlo bastava il pronome, che per antonomasia deve significare Napoleone soltanto. Anche Silvio Pellico, a quell' annunzio, scrisse nello Spielberg una canzone che, per singolare conformità, comincia *Quel grande fu*, espressione però ben piú piccola che il semplice e sublime *Ei fu*; come del resto quella canzone è tutta inferiore, e quanto!, all'ode manzoniana ». — **Siccome immobile** ecc.: « Come il corpo di Napoleone, poiché ebbe dato l'ultimo respiro, rimase senza moto e senza conoscenza, essendo mancato l'impulso dell'anima grande; cosí gli uomini, sotto l' impressione della notizia della morte di lui, rimangono attoniti e silenziosi, pensando all' ultima ora dell' eroe. Cosí dichiarata e intesa, la comparazione apparirà in tutta la sua stupenda bellezza.... poiché si svolge per due termini principali, che sono, dall' una parte, l'immobilità e l'inconsapevolezza della salma, e dall'altra la meraviglia e il silenzio degli uomini, e si compie con alcuni termini accessori, tra i quali c'è una continua e piena rispondenza ». Cosí, e assai bene, il Casini. Ciò per altro non toglie, a mio credere, che il poeta non avesse potuto far senza (e il paragone non avrebbe perduto di compiutezza, mentre poi avrebbe acquistato di sobrietà) de' due versi secondo e e quarto, che poco aggiungono all' idea principale, che anzi, col soverchio delle parole esprimenti concetti affini, ne ritardano un po' la solenne efficacia. Ma dal convenire in ciò al dire certe sciocchezze ci corre di tanto!

6. **nunzio**: annunzio. È un latinismo, che non è vero, come s'è scritto e si scrive, usasse per primo il Manzoni. Si trova già in questi versi del Machiavelli (*Opere*, Firenze, Passigli, 1831, pag. 541): « Perché non ti abbia a narrar altra gente - Il lieto nunzio della morte mia ».

8. **dell' uom fatale**: dell' uomo voluto dai fati. Cosí Livio (XXII, 53) chiama *fatalis dux* Scipione, e Virgilio (*En.* XI, 232) *fatalem* Enea, e Dante (*Inf.* V, 22) « fatale andare » il suo viaggio ne' regni della morte.

9. **Né sa** ecc.: Quanto alla critica ripetuta dell' avere il poeta in questa so-

10 Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque:
15 Quando, con vece assidua,
Cadde, risorse e giacque,

---

conda strofa dato alla stessa parola *terra* un doppio senso, morale (il complesso degli uomini), materiale (il pianeta da essi abitato), scrive il Di Siena, ed io m'accordo con lui, perché questa sua spiegazione mi pare osservabile piú di quel che sia stata finora: « Non vediamo che il Manzoni abbia fatto trapasso dal senso traslato al proprio della parola *terra*: nell'uno e nell'altro verso è lo stesso tropo mantenuto fermamente dallo scrittore; nel primo sono *gli uomini* che abitano la terra, nel secondo sono *gli stessi uomini* che non sanno quando verrà uomo simile a calpestare questa loro polvere intrisa di sangue [*sua cruenta polvere*], questo pianeta, ch'essi abitano, cruento delle stragi degli stessi abitatori ». — **una simile orma** ecc.: una cosí vasta impronta di piede mortale verrà a stamparsi, a imprimersi su ecc. Il fondamento delle aspre censure fatte a quest'espressione sta in ciò, che il poeta, non tenendo conto che l'orma è l'effetto e non la causa del calpestare, ha fatto che l'orma sia quella che calpesta. Ma prima di tutto voglio avvertire che nel Petrarca il *vestigio*, cioè l'orma, è quello che stampa l'arena e non che è stampato su l'arena (son. *Solo*: « E gli occhi porto, per fuggir, intenti - Dove vestigio uman l'arena stampi »); in secondo luogo, troppa è la relazione fra *calpestare* e *imprimersi*, perché il poeta, servendosi d'una metonimia, cioè della causa per l'effetto, non possa scambiare i due termini, tanto piú che di questo scambio c'è esempio in Catullo (*Chioma di Ber.*, 69): *Me nocte premunt vestigia Divum* (me calpestano durante la notte le orme degli dèi), ed anche nel Sannazaro (*Ecl.* v): « E co' vestigi santi - Calchi le stelle erranti », cioè con le sante orme calpesti. Cfr. la nota 20 del carme all'Imbonati.

11. **cruenta**: sparsa di sangue. Virgilio *En.* II, 272: *aterque cruento pulvere.*

13. **Lui** è oggetto del verbo vide; ma si noti l'efficacia di questa parola, messa, con sí forte accento, a capo del verso e della strofa. — **folgorante**: nel massimo splendore della gloria e della potenza. L'edizione del Soletti legge *sfolgorante*. Il senso sarebbe un pressappoco lo stesso, ma non il verso, dato l'altro *s* di *solio*. — **solio**: Latinismo invece di *soglio*, trono, usato per far meglio sentire lo sdrucciolo.

14. **il mio genio**: il mio ingegno creatore di poeta. È soggetto di questa e della strofa seguente. — **e tacque**: Il Manzoni stesso, in una canzone politica dell'aprile 1814 (Bonghi, pag. 147), rimasta sino a pochi anni fa inedita: « Fin che il ver fu delitto, e la menzogna - Corse gridando, minacciosa il ciglio: *Io son sola che parlo, io sono il vero,* - Tacque il mio verso e non mi fu vergogna ». Si noti poi che in questa canzone parla delle speranze d'Italia, non di Napoleone caduto, che nemmeno nomina; e che perciò è sempre giustissimo il suo vanto d'esser *vergin.... di codardo oltraggio.*

15. **con vece assidua**: con alternativa non interrotta. A G. B. Niccolini non piacque questa frase, perché l'*assidua*, che racchiude in sé l'idea d'*immobilità*, mal s'accorda con *vece*, che significa mutamento continuo; ma non è tanto la frase in sé (anche il Foscolo, *Sep.* v. 96, aveva detto: *con veci eterne*), quanto se si consideri in relazione co' verbi del bellissimo verso seguente. Napoleone *cadde*, quando fu relegato all'isola d'Elba; *risorse* ne' cento giorni; e finalmente *giacque*, cioè cadde per non rilevarsi mai piú quando fu chiuso a Sant'Elena: ma questi tre fatti nella vita del grand'uomo non s'alternarono parecchie volte fra loro, come parrebbe esprimere la *vece assidua.*

16. Giovanni Giannini, in *Tasso e Manzoni* (*Giornale stor. d. lett. it.* XXIII, 232 e segg.) richiama, a confronto di questo luogo, i seguenti versi della *Gerus. lib.* XX, 108: « Poiché il Soldan che spesso

Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
20 E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all' urna un cantico
Che forse non morrà.
25 Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,

19-23. *Vergin di biasmo ignobile – Vergin di serva lode E di villano insulto* [*oltraggio*] *– Vergin d'amore e d'odio, Pensoso ora s'arresta Dinanzi a lui che palpito Che speme piú non desta* [*Attonito or s'arresta Dinanzi a lui che immemore Speme e timor non desta*], *E intuona*

---

in lunga guerra, - Quasi novello Anteo, *cadde e risorse* - Piú fiero ancora, alfin calcò la terra - Per *giacer* sempre... ».

17. **sonito**: È latinismo, che meglio di *suono* indica il prolungato rimbombo delle lodi napoleoniche, fatte specialmente da' poeti. Né il Manzoni fu primo e solo, come altri disse, a usar questa voce, perché si trovava già nel Monti, *Masch.* II, 155: « Col sonito che fan cadendo i fiumi ».

19. **Vergin** ecc.: puro, non contaminato dall'aver con abiette lodi di servilità (si ricordino le *vergini Muse* del Foscolo: *Sep.*, v. 11) esaltato Napoleone mentre fu in gloria, e d'averlo poi oltraggiato con codardia quando fu caduto, ora, ch'egli è morto, sorge ecc. Narra il Cantù (II, 265) che il Manzoni « stomacavasi delle smancerie francesi, per cui un prefetto dichiarava che Dio ebbe bisogno di riposare dopo aver creato Napoleone; un senatore pregava Dio di conservare il trono di Napoleone se voleva mantenere il suo; e un altro dichiarava divina la concezione di Napoleone nel seno di madama Letizia; il clero enunciarlo preconizzato dai profeti, appiccargli versetti dei *Salmi*, e dire che la Francia doveva obbedire a lui come a Dio... Come presto al *servo encomio* succedette il *codardo oltraggio*! »

21. Parecchie stampe leggono erroneamente: *S' erge commosso.*

23. **all'urna**: alla tomba, alla memoria di lui. *Urna* per *tomba* usò il Foscolo parecchie volte ne' *Sepolcri*: cfr. i vv. 42, 68, 116, 152, 282.

24. **Non morrà**, perché questi versi saranno « Atti a volar di viva gloria aspersi - Del tempo oltra le mete » (Parini, *Od.* VIII, 27). È l'affermazione dell'immortalità de' poeti e della poesia, temprata modestamente dal *forse*, come non è negli antichi. Cfr. Pindaro, *Pit.* III, 108; Orazio, *Od.* III, XXX, 1; Ovidio, *Metam.* XV, 871 e *Amor.* I, X, 12 e I, XV, 7 e 32; Properzio, III, II, 23 ecc. ecc.

25. Con questo verso comincia la seconda parte dell'ode. A proposito della quale scrive il De Sanctis (pag. 313 e seg.): « Dopo un magnifico preludio a grande orchestra... viene la storia dell'eroe in nove strofe, di cui ciascuna per la vastità della prospettiva è un piccolo mondo, e te ne giunge un'impressione come da una piramide. A ciascuna strofa la statua muta di prospetto, ed è sempre colossale.... Trova condensata in tratti epici, in antitesi gigantesche, in raffronti inaspettati, in sintesi originali, la vita del grande uomo. Qui è la grandezza monumentale di questa poesia ».

— **Dall'Alpi alle Piramidi** ecc.: Allude, con potente rapidità, alle campagne d'Italia e d'Egitto, della Spagna e della Germania, e poi, ne' due ultimi versi, riassume tutto lo spazio di terra e di mare ove l'attività guerresca di quell'uomo maraviglioso si manifestò: dall'Italia meridionale ai campi della Moscovia; dall'Oceano Atlantico a' mari europei. Questa strofa assomiglia, benché lontanamente, a' versi coi quali Dante descrive le imprese di Cesare *Par.* VI, 58-70.

26. **Manzanarre**: È fiume che bagna Madrid.

Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
30 Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? Ai posteri
L' ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
35 Del creator suo spirito
Piú vasta orma stampar.
La procellosa e trepida

27-29. *Lo scoppio del suo fulmine Seguiva il suo baleno; Corse*
31-35. *Fu romor vano? o gloria? Dical l'età ventura: Certo in lui piacque al massimo Fattor della natura* [*Noi ci inchiniamo al massimo Fattor della natura, Che volle in lui di spirito*]
37. *tempestosa – irrequieta*

---

27. **Di quel securo** ecc.: il fulmine di quel sicuro, cioè la vittoria di quell'uomo, sicuro delle sue mosse, seguiva al baleno, cioè al primo apparire di lui sul campo di battaglia. Il *securo*, aggettivo sostantivato, esprime bene da sé *(sine-cura)* il nessun pensiero di timore e di paura nell'animo del grande guerriero. Anche il Monti, de' soldati di Napoleone (*Bardo*, I, 88): « Sereno su que' volti tutti - Lampeggiava il coraggio, e quella franca - *Securtà di valor*, che pria del fatto - Al cor ti dice: Il vincitore è questi ».

29. **da Scilla al Tanai**: dalla rupe di Scilla fino al fiume Tanai (oggi Don), che sbocca nel mare d'Azof.

30. **Dall'uno ecc.**: Lo stesso verso è nella *Pentecoste*, ma con senso piú largo e comprensivo.

31. **Fu vera gloria?**: « A questa interrogazione fu dato, anche da caldi ammiratori e sagaci interpreti, un senso recondito per non dir furbesco, quasi che il poeta abbia inteso insinuare che nella grandezza terrena non vi può mai esser vera gloria, e che questa l'ebbe Napoleone solo in quanto s'inchinò morendo al crocifisso: mettono insomma in connessione l'interrogazione dell'esordio con la mistica chiusa dell'ode. Ma è un errore. Napoleone, pur tanto ammirabile pel suo genio, col suo animo smodato e la condotta intemperante, finí col distruggere in parte col male il molto bene che aveva fatto, e col fare anche molto inutile chiasso, molti danni senza bisogno; sicché è assai difficile il risolvere se la somma del bene da lui fatto sia proprio maggiore di quella del male. E cosí il Manzoni, che, cedendo alla simpatia per l'uomo straordinario che aveva operato tanto sulle immaginazioni, e, per la sua fine di cristiano, poetava con viva commozione per lui, era pur naturale che come moralista, come storico, come patriotta ch'egli era, sentisse il bisogno di far qualche riserva sul giudizio storico e morale che potesse portarsi su Napoleone, e di protestare, non che agli altri, a sé medesimo, che egli in quel momento, sentiva, non giudicava ». Cosí egregiamente il D'Ovidio.

32. **nui ecc.**: noi intanto, essendo ben certi che Napoleone, a tutti i modi, fu un genio sovrano, dobbiam piegare la fronte ecc.

36. **Piú vasta**: piú vasta che in tutti gli altri uomini del tempo di esso Napoleone. Questo senso è manifesto, sebbene l'autore medesimo fosse persuaso del contrario. « Veggo - scriveva al Pagani il 15 nov. 1821 - che *piú vasta orma* è espressione viziosa, poiché manca il termine comparativo, ed il senso non è perfettamente chiaro. *Sí vasta* sarebbe piú grammaticale, ma sarebbe ancor piú lungi dal senso che ho voluto, e non saputo esprimere ». *Carteggio*, I, p. 552.

37. **procellosa e trepida**: piena d'agitazione e trepidante, appunto perché

Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
40 Serve, pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
45 La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull'altar.
Ei si nomò: due secoli,

39-42. *L'obbedienza tacita D'un cor che pensa al regno, L'acquisto di tal premio Ch'era follia sperar;* [*L'ansia d'un cor che tacito Mira al superbo regno .... E in man tenersi il premio – Nell'alto segno cogliere Ch'era follia mirar*]

43-44. *Il trionfar piú splendido Dopo il maggior periglio,*

49. *Egli apparí:*

---

l'animo di lui desiderava giungere a compier tali cose, quali dovevano, in certi momenti, parere all'audacia stessa di lui impossibili. Si pensi alla mirabile novità e verità dell'espressione *procellosa e trepida gioia*, e si ammirino queste due strofe come delle piú liricamente concitate e rappresentative che mai poeta componesse.

38. **gran disegno**: quello di dar pace alla Francia dopo tanti sconvolgimenti politici, e farsi fondatore d'un vasto e potentissimo impero.

39. **che indocile serve**: che serve di malavoglia, perché agitato dal desiderio e dal presentimento di futuro impero. La errata lezione *Ferve* si propagò dall'edizione del Soletti a moltissime altre.

41. **e il giunge**: e finalmente lo raggiunge, lo consegue. *Giugnere* o *giungere*, proprio in questo senso, che a qualcuno parve strano, è anche in Dante, *Purg.* XVII, 127: « Ciascun confusamente un bene apprende, - Nel qual si queti l'animo, e desira: - Perché di giugner lui ciascun contende ».

43. **la gloria maggior** ecc.: Come, p. e., a Marengo (14 giugno 1800), che fu una delle piú contese e delle piú gloriose sue battaglie.

45. **La fuga**: Accenna alla disastrosa ritirata dopo l'impresa di Russia (1812) e alle sconfitte di Lipsia (18 ottobre 1813) e di Waterloo (18 giugno 1815), dov'egli fu in persona.

46. Alcune edizioni moderne, e anche quella recente dello Scherillo (Milano, Hoepli, 1907), leggono erroneamente: « il *triste* esiglio ». Cfr. A. Cerquetti, *Storia della voce triste*, in *Lettere sopra i neologismi buoni e cattivi del Rigutini*: Milano, Carrara, pag. 99 e sgg.

47. **Due volte nella polvere**: due volte privato dell'impero e relegato prima all'isola d'Elba (aprile 1814), poi a S. Elena (agosto 1815).

48. **Due volte sull'altar**: durante il primo impero (1804-1814), e poi nei cento giorni (10 marzo-17 giugno 1815). Parecchie stampe leggono erroneamente: *sugli altar*.

49. **Ei si nomò**: « Con le opere del suo fortunato valore riempí il mondo del proprio nome: e l'autorità di quel nome fece sí che *due secoli*, il decimottavo che finiva e il decimonono che incominciava, *l'un contro l'altro armato*, nella fiera lotta delle idee e delle dottrine di due generazioni, *a lui si volsero* sottomessi, quasi *aspettando* dall'*uomo fatale* il proprio *fato*: ed egli, il quale (come dice il Botta) « le umane sorti volgeva, ed aveva in sua mano la civiltà e la barbarie », imposto silenzio ad ambedue i contendenti, *arbitro de' loro destini*, sedé dominatore in mezzo ad essi ». Venturi. Si noti poi che al Ra-

50 L' un contro l' altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.
55 E sparve, e i dí nell' ozio
Chiuse in sí breve sponda,
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
60 E d'indomato amor.
Come sul capo al naufrago

51. *Repente* [*Trepidi* - *Tremanti*]

53-54. *L' ire ei sospese e placido* [*e immobile*] *Si stette in mezzo a lor.* [*D'ambo si fe' signor.*]

56. *Chiuse in ristretta sponda.*

59-60. *Di non domabil odio E d' inestinto amor.*

---

nalli, a cui (*Ammaest.* II, 448) parve implicar «contradizione che due secoli simultaneamente *aspettino*, perché nella misura che ci siamo omai fatta del tempo, non sappiamo concepire, e quindi non possiamo imaginare, che l' un secolo cominci senza che l'altro sia compito, cioè senza che abbia avuto il suo fato»; si noti, dico, che al Ranalli rispose, parmi benissimo, il Di Siena: «Se mi ammettete ch' io possa personificare e fare una cosa d' un secolo, considerando come esistenti le parti che piú non sono; come mai mi neghereste la facoltà di ciò fare di *due secoli* e anche di mille! anche di tutti quelli che furono e che saranno, e immaginarli presenti, vivi e parlanti, siccome fece lo stesso Manzoni nel *Natale*, a significare l'abisso che divide il tempo dall'eternità del Verbo, dicendo: *Qual ti può dir de' secoli: Tu cominciasti meco!*»

53. **fe' silenzio**: impose silenzio; e di questo latinismo, proprio, del resto, anche alla nostra lingua, il D'Ovidio cita esempi di Livio (II, 45), Fedro (V, v, 15), Curzio Rufo (X, vi, 3), Tacito (*Ist.* III, 20) e Persio (IV, 7). - Ne' *Macabei* (I, i, 3) è detto, si noti, di Alessandro Magno: *Et siluit terra in conspectu eius.*

55. **E sparve** ecc.: E con tutto ciò, sebbene egli fosse giunto a tal grandezza, da sembrare piú un dio, che un uomo, anch'egli - come un qualunque mortale - sparve da questa terra, da questa *aiuola che ci fa tanto feroci* (Dante, *Par.* XXII, 151): sparve, nell'ozio forzato, in una piccola isola spersa nel mare, l'attività fatta persona, l'onnipotente dominatore d'un dí! Nota il bellissimo contrasto d'idee e di sentimenti, che sorge dalla fine solenne della strofa anteriore paragonata al mesto principio di questa, per mezzo di quella congiunzione potente (mutata, nella stampa del Soletti e in molt'altre dopo, in un pessimo *Ei*), l'efficacia della quale si può piú sentire, di quel che degnamente esprimere.

56. **sí breve sponda**: l' isola di S. Elena, solitaria in mezzo all'Atlantico, lontana 1559 kl. dalla costa occidentale dell'Africa e appartenente agl'Inglesi fin dalla metà del sec. XVII. Napoleone, partito il 9 agosto, vi giunse il 15 ottobre 1815. La *breve sponda* ricorda quel dell'Ariosto, XLI, 51: «timor gli nacque - D'avere esilio in sí stretto confine, - E di morirvi di disagio alfine».

57. **Segno** ecc.: oggetto d' immensa invidia per parte degli emuli suoi: di pietà profonda per le anime gentili, commosse da tanta sventura; d'inestinguibil odio per coloro che lo vinsero e poi, paurosi sempre, lo imprigionarono: e finalmente d'indomabile, incancellabile amore per gli amici tutti e i soldati di lui. Strofa miranda di verità e d'arte.

L' onda s' avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa
65 Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
70 Narrar sé stesso imprese,
E sull' eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh quante volte, al tacito
Morir d' un giorno inerte,
75 Chinati i rai fulminei,

64. *Pur dianzi avida e tesa,*

66. *Porti d'estranio ciel;*

67-68. *Tale addensato in cumulo Scese sul cor profondo Superbo incomportabile Delle memorie il pondo.*

---

62. **s'avvolve e pesa**: gira in prima come vortice, poi dopo s' aggrava sul capo del naufragato.

63. **L' onda su cui** ecc.: « Gli ultimi quattro versi di questa similitudine, a torto sono censurati come superflui ed importuni; quasi che non abbiano rispondenza col soggetto, a cui la similitudine si riferisce. La rispondenza v' è, e tanto più efficace, in quanto che la similitudine implica in sé e fa sottintendere nel soggetto, a cui si riferisce, l'altro termine di confronto; cioè che Napoleone aveva anch' egli, come il naufrago, tante volte steso lo sguardo (ed è verissimo) su l' immenso Oceano, in attesa di qualche naviglio liberatore, ed è naturale che dopo la delusione lo sopraffacesse il cumulo delle memorie delle sue imprese e grandezze passate ». Mestica. V. anche ciò che su questa similitudine « stupenda » ragiona Nino Quarta, in *Manzoniana* (*Il Rinascimento, rassegna di scienze lettere ed arti*; Foggia, Pascarelli, a. I, 1895, p. 20).

64. **Alta pur dianzi** ecc.: L'ombra del naufragato Palinuro narra in Virgilio (*En.* VI, 357): *Prospexi Italiam summa sublimis ab unda.*

69. **ai posteri narrar** ecc.: imprese a scrivere le sue memorie, che sarebbero state immortali. Ricorda la notissima frase di Tacito (*Vit. Agr.*): *posteritati narratus ... superstes erit.*

72. **Cadde la stanca man!**: Virgilio, di Dedalo che tentò scolpire su le porte del tempio di Apollo in Cuma la morte del figlio Icaro (*En.* VI, 32): *Bis conatus erat casus effingere in auro: Bis patriae cecidere manus.* Anche questa è una strofa eccellente, in cui non è che da ammirare.

74. **inerte**: passato inoperosamente. Ricorda le *ore inerti* di Orazio (*Sat.* II, VI, 61), cioè quelle passate nell' ozio de' campi.

75. **i rai fulminei**: Narra lo Stoppani (pag. 166 e sg.): « Il giorno 16 giugno [voleva dir 14] del 1800 Napoleone era vincitore a Marengo... Gran parte d'Italia era in festa; Milano in delirio. V'erano però di quelli che non volevano saperne di quella baldoria... Il primo console sarà venuto facilmente a sapere che la contessa Cicognara di Bologna [Massimiliana Cislago, moglie di Leopoldo Cicognara], la quale allora si trovava a Milano, era forse la più ardente delle sue nemiche. Una sera che il teatro alla Scala era onorato dell' intervento del primo console, Alessandro, giovinetto di 15 anni, stava nel palco della contessa... Napoleone... in quella sera parve volesse sfidare e punire la antipatia della contessa, sicché tenne ostinatamente gli occhi fissi a quel palco... Il Manzoni, incantucciato presso la vittima, non poté mai staccare i suoi

Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dí che furono
L'assalse il sovvenir!
E ripensò le mobili
80 Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.

80-81. *Tende e gli aperti valli, E il folgorar dell'aquile,*
84. *rapido*

---

dagli occhi dell'eroe. *Che occhi!* diceva egli, parlandone una volta ad un amico ne' suoi ultimi anni! *che occhi aveva quell'uomo! - Allora sono quegli occhi*, disse l'amico celiando, *che le hanno dettato quel verso*: Chinati i rai fulminei. - *Proprio cosí*, rispose il Manzoni ».

76. A proposito dei primi quattro versi di questa strofa è gustosissimo il seguente aneddoto che narra in una lettera da Pisa del gennaio 1846, Vittorina Manzoni (figlia del poeta e moglie di Gio. Batt. Giorgini) al fratello Pietro: « La sera precedente avevamo riso fino alle lacrime alle spalle del povero Rosini [Giovanni, professore d'eloquenza nell' Univ. di Pisa]. Figurati che ha fatto delle *correzioni* al *Cinque Maggio*! Giorgini gli chiese di darci un saggio di questo suo *lavoro*, ed egli senza farsi pregare e colla massima solennità cominciò a declamare. Ecco per dartene un'idea: Oh quante volte al tacito - Morir d'un giorno *imbelle*, - Chinati i rai fulminei, - *Le man sotto le ascelle*..... E il Giacomelli che in piedi dietro al *vate* faceva i gesti di circostanza, si mise a questo punto *le man sotto le ascelle*, facendo colle braccia due eleganti manichi da anfora. Credevo che Massimo [D'Azeglio], Giusti, Giorgini e Montanelli dovessero scoppiare, ma Rosini non si accorge di nulla... ». Cfr. *Vittoria e Matilde Manzoni* - [memorie di Matilde Schiff-Giorgini], Pisa, Nistri, decembre 1910, in cinquanta esemplari, p. XLII.

78. **il sovvenir**: il ricordo, la rimembranza. Di questo notissimo francesismo scriveva, con la sua solita arguzia, il Manzoni stesso al Cantù (I, 114): « È una brutta parola, che non va né in prosa né in verso. Ne fremerebbe il berretto del padre Cesari, che mi consigliava d'imparare a scrivere italiano. Dispiaceva anche a me; ma dopo i tre giorni, per cosí dire, di convulsione, in cui ho composto quella corbelleria mi sentivo cosí spossato da non bramare che di uscirne; e, non *sovvenendomi* di meglio, lasciai il *sovvenir* ». Piú che la parola, osservò già il Tomm., è forse da notare la non perfetta proporzione fra le due idee. *Assalse* par troppo forte rispetto a *sovvenir*; e questo troppo debole ad esprimere l'impetuoso affollarsi delle memorie nella mente dell'esule, quasi naufrago sotto le immagini del passato.

79. **le mobili tende**: le tende degli accampamenti, mobili secondo il bisogno. Parecchie stampe, indegnamente: *E ricordò*.

80. **i percossi valli**: le abbattute trincee nemiche. Il Goethe traduce, com'è noto, quest'espressione con *durchwimmelte Thäler*: ma in Italia troppo ingenuamente fu, e piú d'una volta, rimproverato d'aver scambiato *valli* maschile con *valli* femminile. Tutta la traduzione vuol dire PERCORSE *valli*; e ciò prova ad evidenza ch'egli aveva innanzi a sé un manoscritto errato dell'ode, e non mai una stampa, tanto piú se si pensi che quando fu pubblicata la traduzione tedesca, l'ode italiana o non era ancora od era a pena uscita di tipografia. Cfr. la nota di introd. e quel che a tal proposito scrisse il Simon in *La Cultura*, anno e vol. cit.

81. **il lampo de' manipoli**: il luccicar delle armi della fanteria, mentr'essa si moveva. *Manipoli* erano squadre o drappelli dell'esercito romano. Cfr. Livio, I, 52; II, 12; ecc.

82. **l'onda dei cavalli**: il correr qua e là della cavalleria, simile ad onda di mare.

83. **il concitato imperio ecc.**: gli ordini pronti e concitati di lui, e il celere

85 Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in piú spirabil aere
90 Pietosa il trasportò;
E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderj avanza,
95 Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella Immortal! benefica

85. *al lungo strazio*

88. *Scese*

89. *E in respirabil aria*

91-92. *A lui mostrando i fulgidi Fior della speme eterna* – *Mostrando a lui le fulgide Vie dell'eterna speme*

93. *All'infallibil premio* – *Col guardo volto al premio*

---

obbedir de' soldati. Che strofa! Basterebbe essa sola a far la fortuna d'una poesia, perché è in sé stessa tutta una poesia.

85. **Ahi! forse ecc.**: Con questo verso comincia l'ultima parte dell'ode. A proposito della quale, ecco le belle parole del De Sanctis (pag. 313): « L'infinito ricopre della sua vasta ombra ogni grandezza. Questo concetto rende altamente originale il *Cinque Maggio*..... Molti credono che l'ultima parte ci stia come appiccata, quasi appendice, di cui si potrebbe far senza. Altri, facendone una questione di quantità, la trovano troppo lunga. E non vedono che quella parte non è un prodotto arbitrario e sopravvenuto nell'immaginazione, ma l'apparenza ultima e quasi la coruscazione del concetto di ciò che è vita intima di tutto il racconto .. Quello adunque che sembra appendice e cosa appiccaticcia, è intimamente connesso con tutto l'insieme, anzi è lo stesso concetto o spirito della composizione...., Quella coda è dessa il *Cinque Maggio*, la sua vita interiore ».

86. **anelo**: anelante, affannato. Dante, *Par* XXII, 4: « Come madre che soccorre - Subito al figlio pallido ed anelo ». *Anelante* propriamente vuol dire che *respira a fatica*, e però sta bene in relazione col *piú spirabil aere* che vien dopo, sebbene, com'è chiaro, ambedue le espressioni s'abbiano a intendere in senso metaforico e spirituale.

88. **una man dal cielo**: Questa mano significa l'aiuto che scese da Dio a colui che disperava. E la ragione intima e insieme giustificazione di questa immagine materiale è ne' seguenti versi di Dante (*Par.* IV, 40): « Così parlar conviensi al vostro ingegno, - Però che solo da sensato apprende - Ciò che fa poscia d'intelletto degno ».

89-91. Le solite stampe: « Che in piú spirabil aere... E l'avviò sui floridi ».

93. **al premio che ecc.**: L'idea deriva da S. Paolo, *Cor.* I, II, 9: ...*Nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum*; ma l'espressione (come, del resto, tutta la strofa maravigliosa) è degna di Dante, che definisce appunto la beatitudine celeste (*Par.* XIX, 13) « quella gloria, - Che non si lascia vincere a desio ». Cfr. anche *Par.* XXXII, 62 e sg.

95. **Dov'è silenzio ecc.**: *Salmo* IX, 7: *Periit memoria eorum cum sonitu: et Dominus in aeternum permanet*.

97. **Immortal**: È aggettivo sostantivato, che personifica la fede, nominata nel verso seguente. L'apostrofe, come forma, è certo, nella prima strofa, poco

Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
100 Ché piú superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
105 Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

103-104. *Guarda le stanche ceneri Contro ogni ria parola*

105-108. *Pace alla tomba: il Giudice, Che voi pur anco aspetta, Sul letto del suo gemito* [*Sul letto solitario*] *Accanto a lui posò.*

106. *Che addoglia*

---

di raro: non cosí veramente quanto alla seconda, che può dirsi perfetta. Paolo Tedeschi (*Per una virgola nell'ode Il Cinque Maggio*, in *La Vita italiana*, a. 1897, p. 427) sostiene, ma senza prove che valgano a distruggere la volontà espressa dall'autore, che questo verso si debba leggere: *Bella, immortal, benefica.*

99. **ancor questo**: anche questo fra' tuoi immortali trionfi.

100. **piú superba altezza**: un uomo veramente piú grande di Napoleone. *Superba* è in senso nobile: cfr. il v. 39 a pag. 85.

101. **Al disonor del Golgota**: « alla santa ignominia della croce ». Cosí l'autore, in una lettera del 29 luglio 1838 al marchese De Montgrand. E prima aveva scritto al Pagani (*lett. cit.* del 15 nov. 1821): « Il *disonor del Golgota* è imitato dall'*improperium Christi* [*Ebr.* XI, 26] e dall'altro *stultitiam crucis* di S. Paolo [*Cor.* I, 1, 18 e 23]. I grandi predicatori francesi gettano piú d'una volta nei loro discorsi l'*opprobre de la Croix*, senz'altro temperamento, perché s'intende ch'è disonore, obbrobrio, improperio agli occhi del mondo ». A nuova illustrazione di questo luogo famoso, Giuseppe Morici (*Nota Manzoniana*, in *Fanfulla d. Dom.*, n. 5 decembre 1897 reca il passo seguente, tolto dal lib. VIII, cap. 2 delle *Confessioni* di S. Agostino: *Victorinus non erubuit esse puer Christi tui et infans fontis tui, subiecto collo ad humilitatis iugum et edomita fronte ad crucis opprobrium.*

103. **stanche ceneri**: « L'espressione mi par poetica in sommo grado. Napoleone a S. Elena era ormai l'ombra di sé stesso, e la morte lo colse stanco dal dolore e rifinito dal tedio, e il suo cadavere fu come il cadavere d'un cadavere. Il poeta insinua, a chi non volesse *parcere sepulto*: egli non è finito tra gli splendori del trono e il tripudio della gloria, da sei anni viveva nella prostrazione piú angosciosa, ha già scontata la sua pena! Questo sentimento cosí alto e generoso mette nella misticità delle ultime strofe quella vena di carità, di senso umanitario, che non manca mai alla religione manzoniana ». D'Ovidio.

105. **Il Dio** ecc.: Qui, con intonazione biblica, dice dell'onnipotenza di Dio, « affinché nessuna carne si dia vanto innanzi a lui » (Paolo, Corint. I, 1, 29: *ut non glorietur omnis caro in conspectu eius*), e imita quel di Tobia XIII, 2: *Quoniam tu flagellas et salvas, deducis ad inferos et reducis* (traggi al sepolcro e risusciti). Cfr. anche *Deuteron.* XXXII, 39 e Giobbe, V, 18. Malamente parecchie stampe: *Quel Dio.*

107. **Sulla deserta coltrice**: sul letto (*coltrice* è propriamente materassa) non di re e signore, ma di povero prigioniero, abbandonato in mezzo alle solitudini dell'Oceano. Nessuno della sua famiglia è presente; egli è solo, nel dolore, nell'umiliazione, nella speranza, davanti a chi è veramente, e in eterno, potente, terribile e pietoso: a Dio. Chiusa sublime davvero, se sublime, al dir di Longino, è « quello che dà molto a pensare ».

CORI DELLE TRAGEDIE

LA BATTAGLIA DI MACLODIO

La battaglia è cominciata e già gronda il sangue. — Chi sono i combattenti? - Fratelli, che vennero ad uccidersi senza una ragione, ma solo perché venduti a ciò (1-32). Né alcuno si cura di dividerli, sicché il combattimento cresce e già una schiera cede e si dà alla fuga (33-76). Intanto un messo dell'altra reca la novella della vittoria; non lieta, come credesi, ma trista novella, perché gli stranieri, approfittando di queste lotte fratricide, son già per discendere dalle Alpi e assoggettare Italia (77-112). Stolti anch'essi, poi che infrangono cosí il patto della fratellanza universale, che dovrebb'esser perpetuo tra gli uomini (113-128). — Questo coro chiude l'atto 2º della tragedia *Il Conte di Carmagnola*, che il Manzoni prese a comporre nel 1816 (V. una sua lettera del 25 marzo di quell'anno: *Carteggio*, I, p. 364) e compí e pubblicò nel 1820 pei tipi di Vincenzo Ferrario in Milano (8º di pag. 142), dedicandola a Claudio Fauriel « in attestato di cordiale e riverente amicizia ». Il soggetto della tragedia è formato dagli avvenimenti politici degli ultimi sei anni della vita del capitano di ventura Francesco Bussone, detto il *Carmagnola*, dal paese onde fu; cioè dalla dichiarazione di guerra del governo veneto al duca di Milano Filippo Maria Visconti (15 febbraio 1426) fino al supplizio del grande capitano (5 maggio 1432). Questi aveva combattuto prima sotto le insegne del duca Filippo Maria, che, per compenso de' grandi servigi, aveagli concessa in moglie una sua parente, Antonietta Visconti; ma che poi, ingelositosi di lui, l'aveva quasi costretto ad abbandonarlo. Ciò che il Carmagnola senz' indugio avea fatto, passando con 300 lance al servizio della Repubblica veneta, e combattendo e vincendo l'esercito del duca già suo signore, nella battaglia di Maclodio (11 ottobre 1427). Dopo la quale, per aver resi in libertà, secondo l'uso, i prigionieri, entrò ne' sospetti della Repubblica. Arroge che nel '31, riprese le ostilità contro il duca, già sospese per la pace del '28, il Carmagnola fu vinto, o, meglio, da' nemici venne tratto in un agguato. Ciò parve alla Repubblica tradimento: di maniera che chiamato, sotto pretesto di consultarlo intorno alle cose della guerra, a Venezia, fu fatto uccidere nel giorno e nell'anno detto. Cfr. A. Manzoni, *Notizie storiche* che precedono la tragedia, e Luigi Cibrario, *La morte del conte di Carmagnola, illustrata con documenti*

inediti, Torino, Pomba, 1834. Cfr. anche ciò che di quest'opera scrisse il Fulin negli *Atti dell' Istituto Veneto* (a. 1875, disp. IX). Il Manzoni tenne, com' è noto, il Carmagnola innocente; ma invece per le ricerche moderne non si può dubitar piú ch' egli fosse veramente traditore. Cfr. ANTONIO BATTISTELLA, *Il conte di Carmagnola: studio storico con documenti inediti*, Genova, Stabil. tip. lit., 1889; IDEM, *Ritagli e scampoli: aneddoti e appunti storici documentati*, Voghera, Gatti, 1890; ISIDORO CARINI, *Sull'arresto e su la morte del conte di Carmagnola, relazione inedita dell'umanista veneziano Pietro Del Monte*, Roma, tip. Vaticana, 1893 (Estratto dal periodico *Il Muratori*, vol. II, fasc. 7-10). Cfr. A. BATTISTELLA, *Rivista storica ital.*, a. XI, 1894, p. 479 e sgg. — Su la tragedia manzoniana v. segnatamente: ANTONIO ZARDO, *Due tragedie veneziane* [il *Carmagnola* e l'*Antonio Foscarini*], in *N. Antologia*, fasc. 1° sett. 1892, p. 102; MICHELE SCHERILLO, *La prima tragedia di A. Manzoni*, Milano, Galli, 1895; PAOLO BELLEZZA, *Note Manzoniane: Gli studi Shakesperiani del Manzoni*, in *Giornale storico d. lett. it.*, XXXI, 255 e sgg. [Mostra le non poche reminiscenze che del tragico inglese si possono riscontrare nel nostro autore, e dà anche indicazioni notevoli di parecchi che scrissero sul *Carmagnola* e su l'*Adelchi*]; CARMELO CAZZATO, *Appunti sul conte di C. del Manzoni*, Roma, Albrighi e Segati, 1907 [Cerca mostrare come l' ispirazione artistica e morale della tragedia manzoniana derivi dal *Coriolano* dello Shakespeare, e fa anche osservazioni su l'alto significato del coro]; EMILIO BERTANA, *La tragedia*, Milano, Vallardi, p. 366 e sgg.; ecc. — Su la fine dell'atto secondo i due eserciti veneto e visconteo, condotto quest'ultimo dal pesarese Carlo Malatesti, sono ordinati alla gran battaglia. Segue il coro, che, fuor dell'azione e superiore ad essa, descrivendo il combattimento, viene, in nome della coscienza del poeta, a biasimare quelle guerre civili, considerate nelle loro ingiuste cause e ne' loro tristissimi effetti. Da ciò appar chiaro che questo coro (come gli altri due dell'*Adelchi*) è essenzialmente lirico e sta da sé, a differenza dei cori della tragedia greca, ch' eran parte integrale nello svolgimento dell' azione. Ma, soggiunge bene il Manzoni, « se l' essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi li priva d'una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio piú lirico, piú variato e piú fantastico. Hanno inoltre su gli antichi il vantaggio d' essere senza inconvenienti: non essendo legati con l' orditura dell' azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farceli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio ov' egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d' introdursi nell' azione, e di prestare ai personaggi i suoi proprj sentimenti: difetto dei piú notati negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che siano destinati alla lettura: e prego il lettore d'esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta: perché il progetto mi sembra potere essere atto a dare all'arte

piú importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo piú diretto, piú certo e piú determinato d'influenza morale ». Cfr., intorno a ciò, F. DE SANCTIS, *La poetica di Manzoni*, in *N. Antologia*, fasc. dell'ottobre 1872, pag. 243 e sg. — Nel decembre del 1820 la *Quarterly Review* di Londra (n. XLV, pag. 86), pur criticando il *Carmagnola* — e alle critiche di tale rivista e a quelle della *Biblioteca Italiana* (vol. XVIII, p. 232: cfr. LUZIO, I, p. 92 e sgg.) si contrapposero, com'è noto, le lodi che della tragedia fece il Goethe: cfr. LIONELLO SINIGAGLIA, *Relazioni di Goethe e Manzoni*, in *Rivista Contemporanea*, Firenze, 1888, vol. II, p. 347, e la celebre lettera del Manzoni al Goethe medesimo del 23 gennaio 1821, in *Carteggio*, I, p. 516 e sgg. —, la *Quarterly Review*, ripeto, dava voltato in inglese il coro, confessando di non poter trattenersi dal far conoscere ai lettori « il piú nobile pezzo lirico, che la moderna poesia italiana abbia prodotto ». Anche il Pellico scriveva al Marchisio, informandolo della tragedia: « Ciò che veramente mi rapisce è il coro ». Vedi tutta la lett. in CANTÙ, I, 125. E, per lasciare altri giudizi, modernamente il CARDUCCI (*Opere*, III, 393) sentenziò che questa de' cori è « lirica così veramente e altamente storica, che non ha, credo, antecedenti nelle letterature contemporanee ». — Il presente coro fu illustrato dal Padre GAETANO BERNARDI in *Avviamento all'arte del dire*, Napoli, 1878 (3ª ediz.) e da MANFREDI PORENA, *Un capolavoro stilistico*, in *Note di lingua e di stile*, Napoli, Stab. tip. R. Univ., 1908, p. 35 e sgg. — Il metro è una strofa di otto versi decasillabi piani e tronchi, divisa in due periodi tetrastici, secondo questo schema ABAC, BDDC. Cfr. la nota d'introduzione all'inno *La Passione*.

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba

3-4. *Doppio grido per l'aria rimbomba, Quinci e quindi risuona il terren.* [*Quinci e quindi calpesto rimbomba Da cavalli e da fanti il terren.*]

---

1. **S'ode a destra** ecc.: Si noti anzitutto la simmetria stilistica — forse un tantino soverchia — e l'ordine descrittivo del combattimento: prima i lontani squilli delle trombe da questa parte e da quella; poi il rimbombo che fanno i due eserciti distanti nel proceder l'un contro l'altro: poi ancora l'apparir delle bandiere, che indica esser i nemici omai quasi di fronte; e finalmente l'ordinato incontrarsi delle prime schiere a battaglia. Quindi ne' versi 9-12 il vero principio e la natural progressione della zuffa, lo scompiglio e il furor della quale giungon presto al massimo punto (v. 57). Tasso, *Ger. lib.* XX, 31 (cit. dal Giannini: cfr. la nota al v. 16, p. 109): « Fèr le trombe cristiane il primo invito: - Risposer l'altre ad accettàr la guerra ».

3 **D'ambo i lati** ecc.: Virgilio, *En.* XI, 607: *Adventusque virum tremitusque ardescit equorum.* « Quel *terren* spostato dalla sua sede naturale e relegato in fondo, e soprattutto quel *rimbomba* cacciato fra il *calpesto* e il *da cavalli*, costringono il lettore a incatenare strettamente, senza pause, tutti interi quei due versi, come un solo periodo metrico, di fronte alle due unità ben delimitate e separate dal primo e dal secondo verso ». Porena, p. 36.

Da cavalli e da fanti il terren.
5 Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
10 Già le spade respingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
— Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
15 Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
— D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
20 A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,

9. *Già son presso, già il suolo è sparito;*

13-16. *Chi son essi? da stranie contrade Forse vennero entrambi a far guerra? O vuol l'uno conquider la terra, E quell'altro salvarla o morir?* [*E difenderla l'altro o morir? — O vien l'uno a conquider la terra, E vuol l'altro salvarla o morir?*]

20. *Dalla fronte a ciascuno traspar.*

21-22. *Ahi! qual è questa terra infelice? Ella è questa di sangue ora intrisa* [*È la terra che a lor fu nudrice*].

---

9. **Già di mezzo** ecc.: Le schiere si avventano fra di loro, e però scompare agli occhi il terreno che già li divideva, o, come direbbe con bella immagine l'Ariosto (X, 89), « Par che quel pian di lor lance s'inselve ». Tasso, *Op. loc. cit.*: « Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito: - L'un con l'altro nemico omai si serra. - Già fèra zuffa è nelle corna; e innanti - Spingonsi già con la battaglia i fanti ».

12. **raddoppia il ferir**, perché la vista del sangue esalta in modo i combattenti, da renderli sempre più feroci. Cfr. il v. 53 e seg., pag. 56.

13. **Chi son essi?**: Qui ed altrove alla descrizione della battaglia s'alternano considerazioni profonde su' tristissimi effetti non solo politici, ma anche morali, di quelle guerre fraterne, che per tanto tempo funestarono l'Italia. Se non che il poeta, per dar maggior forza e calore di verità all'espressione delle idee venture, qui sul principio finge di immaginare e di chiedere: e qual è il nemico disceso ad infestare il nostro bel paese *(le belle contrade)*, e chi son mai que' valorosi che combattono con tanto fuoco per conservare la libertà alla loro patria, dopo aver giurato di vincere o di morire per essa? La trista risposta è nella strofa che viene. Un passaggio consimile è nella canzone *All'Italia* del Leopardi, verso 11 e sgg.

17. **D'una terra** ecc.: No, risponde a sé stesso il poeta; non è guerra fra italiani e stranieri, ma tra fratelli e fratelli, perché que' feroci combattenti nacquero tutti e furono allevati nello stesso paese, parlano una medesima lingua, derivano da una stessa stirpe, e, se altro non fosse, portano scritta sul volto l'origine comune.

21. **fu a tutti nudrice**, e però non dovrebb'essere intrisa, come pur troppo è, di sangue fraterno. Anche il Petrarca

Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta con l'alpe e col mar.
25 — Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?
— Non la sanno: a dar morte, a morire
30 Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perché.

24. *E ricinta col monte e col mar.*

25-27. *Ahi! qual d'essi il sacrilego brando Trasse il primo? chi l'onte, chi l'ire Risvegliò?* [*Ahi! qual d'essi il sacrilego stile Trasse primo il fratello a ferire? Oh terror! della rissa civile*]

30-32. *Qui senz'ira ciascuno è venuto* [*Qui per prezzo ciascuno — Per mercede ognun d'essi — Senza offesa ciascuno — Senza pegno*]*; E per prezzo* [*Sol per prezzo — Per mercede*] *ad un duce venduto Il suo sangue ciascuno vendé. — Non li trasse vendetta né impero; Ma per prezzo a venal condottiero Ognun d'essi il suo sangue vendé.*

(canz. *It.*, 81) vorrebbe che i Signori d'Italia, ministri essi pure di guerre fratricide, considerassero: « Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria? - Non è questo 'l mio nido, - Ove nudrito fui sí dolcemente? »

23. **Che natura** ecc.: che la natura divise dalle altre nazioni, ma non certo perché i figli di lei si dilaniassero fra loro, sí bene perché, mantenendola libera e forte, la serbassero a gloriosi destini. Il concetto che la natura ponesse le Alpi a difesa d'Italia, è già negli antichi. Cicerone, *De prov. consul.* XIV: *Alpibus Italiam munierat ante natura non sine aliquo divino numine.* Plinio: *Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum natura dedit.* Cfr. anche Giovenale, X, 152 e Petrarca, canz. *Ital.*, 33 e sgg.

24. **E ricinta** ecc.: Petrarca, son. *O d'ardente*: « il bel paese - Ch'Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe ». E l'Ariosto, *O. F.*, XXXIII, 9: « la terra - Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra ».

25. **Ahi! Qual d'essi** ecc.: Ma almeno, chiede di nuovo il poeta, a tanto strazio ci sarà pure una causa; esecrabile in sé stessa, ma sempre causa. — No, risponde: causa alcuna non c'è, perché questi Italiani combatton sol per mestiere, e venduti ad un condottiero a sua volta venduto, non sanno né cercano sapere perché mai essi debban combattere. Si noti che qui, come prima e come poi, la forma dialogica non è che un espediente lirico, per dar maggior efficacia e vigoria all'espressione delle idee. - **sacrilego**: perché viola le sante leggi di fraternità, che debbon esser sempre fra cittadini.

30. **senz'ira**: privi di quel nobile furore, onde altri combatte in pro d'una nobile causa. In questo verso « è notevole il modo come il poeta fa troneggiare il centro ideale del concetto che v'è racchiuso, quel *senz'ira*, piantandolo come un cuneo fra il *qui* e le parole che a tale avverbio si collegano, sí che la voce è costretta a incorniciarlo fra due pause. E si noti l'efficacia di quell'*ognun d'essi* ». Porena, p. 43.

31. **E venduto** ecc.: In ciò sta appunto la maggior condanna di queste milizie (mercenarie e di quelli che in lor s'affidavano. A' quali ultimi, il Petrarca canz. *It.*, 24): « Poco vedete, e parvi veder molto: - Ché in cor venale amor cercate o fede ».

32. Singolari questi due versi di Salvator Rosa, « nei quali, scrive il Car-

— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
35 Perché tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Ché non tentan la turba furente
40 Con prudenti parole placar?
— Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sopra i campi che arati ei non ha; —
45 Cosí udresti ciascun che sicuro

33-36. *Ahi sventura! Le madri e le spose Dove son dei feroci guerrieri?.... mani pietose Dall'orribile campo a strappar?*

37. *ai santi pensieri*

38. *levan le menti,*

39-40. *Che non tentan i figli furenti* [*dementi — i petti furenti*] *Con pacifici detti placar?*

41-48. *Maledir la funesta tenzone Gridar pace s'ascoltan coloro Che dai solchi l'armato ladrone Caccia ignudi e dall'arse città. Gli altri appena ne parlan fra loro, Come assiso il tranquillo villano, Segue il nembo* [*Nota il nembo — Guarda*] *che scende lontano Sovra i campi che arati ei non ha.*

42. *Alla porta con placida fronte — Contemplando l'estremo orizzonte Al tugurio.....*

45-48. *Cosí soglion fra l'onde, del monte.... cui la guerra non batte Novellar delle genti disfatte, Le rapine dell'arse città.*

---

ducci (*Opere*, II, 210), è preveduto il giudizio manzoniano: Per gl'interessi altrui, l'altrui chimére - Gire a morir senza saper perché ».

33. **Ahi sventura!**: — Ma — riprende ancora il poeta — questi forsennati non hanno almeno spose e madri che li vadano a strappare dalla battaglia, e vecchi padri ed amici che, con l'autorità della loro esperienza, li persuadano della stoltezza di un tal infame operare? — No; nemmeno questo hanno; poiché tutti quelli che non combattono, restano indifferenti innanzi al male non proprio e al comune e già inveterato spettacolo delle guerre intestine.

34. **stolti**, in quanto che operano contro il vero loro bene.

36. **ignobile**, appunto perché teatro di guerre fratricide.

37. **che ai casti pensieri** ecc.: che nel pensiero della morte vicina purificano sé stessi da tutte le basse passioni umane, e però non son tocchi dal pazzo furore onde que' guerrieri combattono. Avverti la bella e nuova locuzione, degna della nobiltà e tranquillità dell'immagine.

40. **prudenti parole**: La prudenza è dote speciale di chi ha molto vissuto. *Ecclesiastico*, XXIV, 8: *Corona senum multa peritia.*

41. **Come assiso** ecc.: Nota la felice similitudine (ogni parola, specie ne' primi quattro versi, è pittura), per la quale l'egoismo istintivo del contadino, che non si turba allo spettacolo della tempesta altrui, porge idea dell'assistere impassibile alla infamia di quelle guerre per parte di tutti coloro che non ne erano direttamente offesi.

44. **che arati ei non ha**: non suoi o non lavorati da lui, e però da lui non amati. Per la frase, cfr. il v. 71, pag. 102.

Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pièta dell' arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
50 Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dí;
Qui le donne alle veglie lucenti
De' monili far pompa e de' cinti,
55 Che alle donne deserte de' vinti
Il marito o l'amante rapí.
— Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;

49-55. *Ora pender dal labbro materno Vedi i figli che ascoltano intenti A nomar con parole di scherno Quei che andranno a combattere un dí, Or le donne alle veglie lucenti Dei monili far pompa vedresti, Che dei vinti alle mogli piangenti*

58. *d'uccisi è coperta*

---

46. **coorti**: Coorte era ciascuno dei dieci corpi in che si divideva l'antica legione romana. Qui, in genere, per isquadra.

47. **Raccontar**, ma senza alcuna compassione.

48. **la pièta**: il doloroso spettacolo. *Pièta* è propriamente detto o fatto che suscita dolore, pietà. Cfr. Dante, *Inf.* I, 21; VII, 97; XVIII, 22 ecc.

49. Coi primi quattro versi della strofa accenna specialmente a quel che succede, come tristo effetto di quelle guerre, nelle famiglie de' vinti: cogli altri quattro, a ciò che avviene in quelle de' vincitori. Là i figli dal racconto di quei fatti, resi omai tanto comuni, imparano ad accogliere in cuore ingiuste idee guerresche e a trovar bello e conveniente l'uccidersi l'un l'altro « Di quei che un muro ed una fossa serra » (Dante, *Purg.* VI, 84); qua le donne de' vincitori si adornano sfacciatamente di ciò ch'è stato rubato ad altre donne, che son pure della loro stessa nazione. — **pendenti dal labbro materno**: Pendere dal labbro di altri è proprio di chi ascolta con grande attenzione. Tasso, *Ger. l.* I, 10: « Scorge che dalla bocca intento pende - Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende ».

51. **A distinguer** ecc.: a indicare con nomignoli di sprezzo.

53. **lucenti**: È aggettivo che dipinge.

55. **deserte**: spogliate, derubate.

58. **Già la terra** ecc.: « Gravi istorici ci dicono che combattendo coloro per mestiere, cercavano di nuocersi il men possibile, e (anzi che uccidere di prendere prigionieri, da porsi in libertà per mezzo di cambi, affinché non mancasse alimento alle guerre. Infatti il Machiavelli, narrando la battaglia di Molinella, dice che « durò mezzo un giorno senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morí alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi » [*Ist.* IV]. Ma egli forse esagerò, o, meglio, volle porre in deriso quelle truppe mercenarie; dacché negli *Annales Forolivienses* si legge che nella battaglia di Zagonara *facta fuit miserrima strages* [cap. I]. Comecchessia, il Manzoni aveva il diritto di immaginare che oltre alle migliaia dei prigionieri rimasti in mano del Carmagnola [di che nelle notizie storiche premesse da lui alla tragedia], avesse luogo eziandio una grande carnificina ». Venturi.

59. **Tutta è sangue** ecc.: Virgilio, XI, 646: *Funditur ater ubique cruor; dant funera ferro - Certantes.*

60 Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
65 Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
70 Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton piú presso alle spalle
Anelare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè de' nemici,
Gettan l'arme, si danno prigioni:
75 Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che mor.
Un corriero è salito in arcioni:

61. *Ma negli ordini rotta [scema] ed incerta*

66. *all' intorno*

71-72. *Ma già senton piú presso alle spalle Scalpitare il temuto [fuggito – disciolto] destrier.*

73. *al piè*

74. *Rendon l' armi*

---

60. **Cresce il grido**: Virgilio (*En.* XI, 622), pur di combattenti: *Clamorem tollunt.* — **raddoppia**: aumenta sempre piú.

61. **Ma negli ordini** ecc.: ma nelle file dei combattenti, già decimate e divise, e quindi non aventi piú la necessaria compattezza ed unità, ecc. Tasso, *Ger. lib.*, XX, 57 (cit. dal Giannini): « Fuggon le turbe e sí il timor le caccia, · Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte ».

62. **una schiera**: l'esercito del duca di Milano, guidato dal Malatesti.

63. **Già nel volgo** ecc.: e già in questi abietti soldati, che non combattono per alcuna nobile idea, poiché allora avrebbero avuto anche il coraggio di morire per essa, rinasce il desiderio di salvar la vita; e però fuggono, e si spandono qua e là come grano lanciato da piena pala.

65. **Come il grano** ecc.: La similitudine è di quelle a dirittura perfette. « Si noti come l'efficacia dell'immagine sia secondata dal suono largo, aperto dei primi due versi, in cui, dei sei accenti principali, cinque cadono su *a*, la piú aperta delle vocali ». Porena, p. 47.

66. **Ventilabro**: pala. Voce latina, da *ventilare*, ch'è spargere al vento il grano per liberarlo dalla loppa o da altro.

70. **sul calle**: su la via della loro fuga.

72. **Anelare**: Ha senso tutto materiale, e indica il sospirare affannoso del cavallo *temuto*, (perché di nemico) in causa del gran correre che fa. Dunque i fuggenti sono presi in mezzo da' vincitori, e però non posson far altro che arrendersi: ciò ch'è detto ne' primi versi della strofa ventura.

73. **trepidi**: paurosi e incerti se loro sarà conservata la vita.

76. **i lai del tapino che mor**: Virgilio, *En.* XI, 633 *gemitus morientum*. Tasso, XX, 51: « Gemiti di chi langue e di chi spira ».

77. **Un corriero** ecc.: Questi versi sono pittura vivissima. Il Carmagnola manda subito a Venezia messo di vittoria; e il poeta, per indicare la fretta gioiosa

Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
80 Ogni villa si desta al rumor.
Perché tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
85 Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
90 S'orna il tempio, e risona del canto:
Già s'innalzan dai cori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel.
Giú dal cerchio dell'alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
95 Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.

78. *Prende il foglio*

81. *Perché tutti anelando al cammino*

85-86. *La vittoria è di questi o di quelli, Di che gioia, infelici, volete Che un tal nunzio.... favelli?*

86. *E di gioia sperate ei favelli? — Di che gioia sperate ei favelli?*

90-91. *Veggo ornarsi e risplendere il santo, Là s' innalzan*

---

del corriere, non dice che *sale*, ma ch' è *salito*, e poi con tutti que' verbi di modo presente che seguono ci mostra alla mente, per poco non ho detto agli occhi, colui che *divora la via*.

81. **pesto**: battuto, percosso dall' unghia ferrata del cavallo.

85. **infelici**, poiché anch'essi, che pur son vincitori, stanno per provare i naturali malefici effetti di queste guerre fratricide, voglio dire la tirannia degli stranieri.

86. **che gioia favelli?**: ch' egli possa arrecare notizie di gioia?

89. Ma che si siano uccisi fratelli, a' vincitori non importa davvero: ché anzi hanno pertin l'ardire di recare a Dio la lode e il merito della loro abbominata vittoria. Se non che il dominio degli stranieri (punizione ben degna!) pende già sul loro capo, né potranno ad esso sfuggire.

91. « Felicissima mi pare quella energica e nuova locuzione *cori omicidi*, che mostra come l'omicidio non sia in quegli sciagurati l'opera d'un momento di furore, ma abbia le radici in un' indifferenza di cuore che, dopo aver freddamente ucciso, non si fa scrupolo di rallegrarsene e ringraziarne Iddio ». Porena, p. 50.

92. **che abbomina il ciel**, perché innalzate appunto da *cori omicidi*. Isaia, I, 13 e sgg.: *Ne offeratis ultra sacrificium frustra: incensum abominatio est mihi... Solemnitates vestras odivit anima mea... Cum multiplicaveritis orationem non exaudiam: manus enim vestrae sanguine pletae sunt.*

95. **Vede ecc.**: vede che i già forti d'una volta sono, per odi e dissensioni, omai fatti deboli, e però ne gioisce: cosí saprà piú facilmente vincerli e soggiogarli.

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
100 Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v' attende
Dove il vostro fratello perí.
105 Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,

97. A questo verso seguono nell'autogr. questi altri, ma cancellati: *Come il sole su questa contrada Si riposa tranquillo sereno! Come è folta d'armento e di biada! Come è sparsa d' altere città! Ma color che guardarla dorrieno....*

104. A questo verso seguono nell'autogr. questi altri, ma cancellati: *Là v' aspettan le amare giornate. Là fien tratti i fuggenti cultori Colle marre ad altr' uso foggiate* [*a quest' uso non nate*] *Nei sepolcri i sepolcri a scavar. Stolti!*.

105-108. *Tu che ai figli bastante non eri, Tu che in pace nutrirli non puoi, Terra, accogli i superbi stranieri* [*Apri il varco agli ingordi stranieri*]: *Tal giudicio comincia per te. — Tu che al cor de' tuoi figli non basti, Tu che in pace.... Sul tuo capo il giudicio chiamasti, Terra, accogli il superbo stranier.*

106-107. *Terra a lor sí funesta e sí cara, Apri il varco, gli estrani ricevi.*

109-112. *Quel nemico che offeso non hai De' tuoi figli le spoglie divide, E insultando, alla mensa s'asside Dello stolto che forte lo fe'.*

---

97. **Affrettatevi** ecc.: E al calar degli stranieri il poeta finge dire a' vincitori: « Ecco il nemico; sospendete le gioie, riempite il vuoto fatto nelle vostre schiere dalla morte e accorrete a difender la patria dalla minacciata invasione; » per concluder poi ch'essi a questa invasione, appunto perché deboli e pochi, non sapranno in alcun modo contrastare. Tasso, *Ger. lib.* III, 10: « ... Ognun s'affretti e l'arme prenda: Ecco il nemico è qui ». Cfr. anche Virgilio, *En.* IX, 37 e sg.

105. **Tu che** ecc.: Quest'apostrofe all'Italia già per essere invasa, piena d'amarezza e pur anche d'amore, qual di figliuolo a madre, è veramente magnanima; e se si ricordi che fu scritta intorno al '20, s'intenderà anche qual valore patriottico, oltre quello storico, essa abbia. — **angusta**: troppo piccola al desiderio d'impero che avevano i tuoi figli romani.

106. **Tu che in pace** ecc.: « Tu, che ricca d'ogni bene atto a largamente nutrire gl' Italiani, manchi poi di quel senno prudente, onde si nutre la concordia e la pace ». Venturi.

107. **Fatal**: destinata dal fato ad essere insigne tanto nella felicità e nella grandezza, quanto nel dolore e nell'abbiezione; o, come direbbe il Leopardi (*All'It.*, 19), « le genti a vincer nata, E nella fausta sorte e nella ria ». — **ricevi**: L'intendo come imperativo, perché, date le cause fin qui esposte, l'invasione straniera è una necessità ineluttabile.

108. **Tal giudizio**: una tal sentenza, una tal punizione del cielo. Si ricordi quel notissimo di Dante (*Purg.* VI, 100): « Giusto giudicio dalle stelle caggia Sopra 'l tuo sangue ».

110 A tue mense insultando s' asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio!
115 Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo vïaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
120 Ma lo coglie all' estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d' un Solo,

113-119. *Stolti anch' essi! le terre conquise [le spoglie divise], Segno eterno d' insano desir, Quando un popolo fecer beato! — Stolti anch' essi! beata fu mai Gente alcuna per sangue e rapina? [per terre conquise?] Solo al vinto non toccano i guai: Rado è lungo dell' empio il [l' iniquo] gioir. E se fosse, se l' ira divina...... — Stolto anch' esso! un piú forte di lui Gli domanda il rapito retaggio. Stolto! ei venne sui campi non sui Senza gloria, non pianto, a perir. E s' ei vive, e nell' empio viaggio Lieto sempre e felice si mira, Non lo segue, non veglia quell' ira Che l' attende all' estremo sospir?*

121-125. *Tutti fango, fattura d' un Solo — Tutti nati dal fango del suolo, Riscattati dal [col] sangue d' un Solo, In qual tempo, in qual parte del suolo Siamo usciti [Respiriamo] a quest' aura vital. Siam fratelli; ci lega un gran patto:*

---

111. **Degli stolti** ecc.: si spartisce le prede fatte in questa terra di stolti, perché dilaniatori di sé stessi. Versi di profonda sapienza, che sono uno specchio di tanta e cosí dolorosa parte di storia italiana!

113. **Stolto anch' esso! Beata** ecc.: « L'amore dell'oppressa pátria ispirò al poeta la strofe precedente: l' amore della giustizia gl' ispira adesso il severo giudizio sull'oppressore. Stolta quella, perché non sa tenere in pace i suoi figli, non meno stolto questo, che crede conseguire felicità con le sanguinose violenze e con l'oltraggio insolente. I *guai* non sono retaggio solamente dei vinti; ma sí anche dei vincitori, a cui le gioie daranno frutti di pianto. Può essere che Dio non li punisca in vita: ma però segna nel libro eterno le loro prepotenze, veglia, aspetta il momento del castigo, e lo fa sonar loro nel cuore al guancial della morte ». Venturi.

114. **per sangue ed oltraggio?**: per avere sparso sangue innocente ed oltraggiato chi oltraggiato non l' ha?

115. **Solo al vinto** ecc.: Si noti la collocazione inesatta del *non*, per la quale, a osservarci, il poeta viene a dire il contrario di quel che voleva. Voleva dire (è ben chiaro): non solo al vinto toccano le sventure, ma anche al vincitore; e invece dice che il vinto solo è quello a cui sventure non tocchino.

117. **nel superbo vïaggio**: nella loro vita di conculcatori dell'altrui diritto.

121. **Tutti fatti** ecc.: « In quest' ultima strofe, il poeta, di lirico civile, si fa lirico sacro; e spogliandosi di qualsivoglia terrena passione, né piú guardando alla sola Italia, s' ispira all'eterna idea del diritto, e canta le serene armonie della giustizia e della carità universale, che sono freno e legge dell'umana famiglia. - Creati tutti come siamo ad immagine di Dio [*Gen.* I, 27], e redenti nel sangue di Cristo, sia qual vuolsi il tempo e il luogo che ci vide nascere, tutti siamo fratelli, e stretti insieme dal vincolo della carità. Chi rompe questo vincolo; chi si fa oppressore del debole, e lo costringe al pianto: chi abbevera

Figli tutti d' un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo,
Trascorriamo quest' aura vital,
125 Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

127. *Che disprezza l'oppresso che piange,*

---

d'amarezze un'anima creata per l'eternità del gioire, chiama sul suo capo le maledizioni del cielo ». Venturi.

122. **Figli tutti** ecc.: Paolo, *Tim.* I, II, 6: *Christus dedit redemptionem semetipsum pro omnibus.*

124. **Trascorriamo** ecc.: passiam per la terra, respirando quest' aria vitale. È locuzione nuova e ardita, ma altrettanto felice.

125. **ad un patto**: quello, come s'è detto, della carità. Cfr. Paolo, *Coloss.* III, 14.

126. **Maledetto** ecc.: Si legge ne' *Proverbi* (XXII, 22 e sg.) che non si deve far prepotenza al povero, né opprimere il misero, *quia iudicabit Dominus causam eius, et configet eos qui confixerunt animum eius.*

127. **fiacco**: debole. Va inteso in senso morale, e fu usato altra volta dal poeta: cfr. v. 21, pag. 54.

LA VITTORIA DI CARLOMAGNO SUI LONGOBARDI

Gl' Italiani, vinto dai Franchi l'esercito longobardo, mirano con gioia la fuga de' crudeli signori, e sperano giunto il termine del lungo e duro servaggio (1-30). In vano; ché non perciò i Franchi sostennero tanti disagi e pericoli nella lunga e difficile impresa; ma sí bene per assoggettare i Longobardi e dividere con loro le ricchezze e gli schiavi italiani (31-66). — Questo coro, composto dal 15 al 19 gennaio 1822, chiude l'atto III dell'*Adelchi*, tragedia che il Manzoni prese a scrivere nel 1820 e compí e pubblicò nel 1822 pei tipi di Vincenzo Ferrario in Milano (8° di pag. 288), con una dedica *alla diletta e venerata sua moglie Enrichetta Luigia Blondel.* Cfr. la nota d' introd. a pag. 21 e sg. Il soggetto della tragedia (della quale l'a. non era « del tutto contento »: *Carteggio*, I, p. 545) è la distruzione del secolare impero de' Longobardi in Italia per opera de' Franchi; e comprende un periodo di poco piú che due anni, cioè dal ripudio di Ermengarda, figlia di Desiderio re de' Longobardi, compiuto da Carlomagno, che l'avea sposata per opera della madre Bertrada, desiderosa di stringer legami d' amicizia fra la sua casa e quella allora regnante in Italia, fino alla totale vittoria de' Franchi sopra Desiderio e Adelchi suo figliuolo (772-774). Cfr. le *Notizie storiche* preposte dal Manzoni alla tragedia, e il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, nel quale volle specialmente mostrare come al tempo della conquista di Carlomagno gl' Italiani e i Longobardi non formassero, come erroneamente si credé, un popolo solo, ma questi fossero i signori, quelli

gli schiavi. Su l'*Adelchi* vedi il dialogo che il Cousin ebbe col Goethe, riportato in *Carteggio*, I, 517 e sg., in nota; lo scritto di P. BELLEZZA, indicato nella nota d' introd. al coro anteriore (anche per la bibliografia); E. BERTANA, *La tragedia*, Milano, Vallardi, p. 371 e sgg.; ecc. Per la recensione che dell'*Adelchi* pubblicò PARIDE ZAIOTTI nella *Biblioteca Italiana* (vol. XXXIII, p. 322), cfr. LUZIO, I, p. 94 e sgg. — Alla fine dell' atto III, dopo la sconfitta alle Chiuse d' Italia, Desiderio e Adelchi fuggendo, s' incontrano in un bosco, ove il figlio che corre a chiudersi in Verona, consiglia il padre a rifugiarsi e fortificarsi in Pavia: ciò che fa tosto. Séguita il coro (cfr. la nota d' introd. a pag. 122), intorno al quale scriveva il Manzoni al Fauriel il 6 marzo 1822: « Ho dovuto comporre due cori lirici, il primo de' quali specialmente m' è sembrato indispensabile per portar l'attenzione su ciò che v' è di piú serio e di piú poetico nel soggetto che ho maltrattato, il che non poteva esplicarsi né nell'azione, né per mezzo dei discorsi de' personaggi ». E al Fauriel tornava a scrivere il 10 luglio dello stesso anno: « Io vi debbo dire che il primo coro dell'*Adelchi* non è interamente quale io lo aveva concepito; nel mio dialetto si direbbe che è strozzato. Io non so se voi pure vi abbiate trovata una cert'aria come di soffocamento ». Queste parole non solo, ma anche l'esame del manoscritto mandato per l'approvazione necessaria alla censura e che ora è nella Braidense di Milano, chiaramente mostrano che non fu il Manzoni a sostituire alle quattro ultime strofe che aveva scritte e che reco tra le varianti, le due che ci sono ora; ma che fu la censura a costringerlo a ciò. Tuttavia ebbe ragione G. B. GIORGINI (*Epist. di A. M.*, I, 106 e sg.) ad osservare che « il pensiero delle strofe inedite, per quanto poteva dare nel naso ai censori dell'Austria, rimase intero nell'ultima del testo approvato, e nella forma nuova piú stretta e piú concitata manda, mi pare, uno squillo piú sonoro e piú limpido ». Ma la censura, oltre costringerlo a un tal mutamento, tolse anche una strofa (la seconda), che ora figura tra le varianti. Circa altri due mutamenti introdotti nella scena II dell'atto I e nella scena V dell'atto IV sempre per ragioni politiche, cfr. MESTICA, pag. 399 e sg. — Del grande valore artistico di questo e dell'altro coro che viene, il CARDUCCI (*Opere*, III, 160 e sg.) scrive: « Fu danno che il Manzoni volesse come lirico finire coi cori dell'*Adelchi*, nei quali avea veramente aggiunto nel maturo fior dell' età la cima della perfezione ». — Il metro è una strofa composta di sei versi dodecasillabi piani e tronchi, secondo questo schema AAB, CCB. Vedi il notevole articolo di EUGENIO MELE, *Il metro del primo coro dell'*« Adelchi » *e il metro d'* « *arte major* », in *Studi di filologia moderna*, a. I (1908), p. 93 e sgg. Il Mele, in sostanza, non crede che il Manzoni derivasse questo metro — che dopo l'esempio di lui divenne comune a molti poeti moderni — dalla letteratura spagnuola; ma bensí dalla letteratura nostra, e precisamente dal Metastasio, uno degli scrittori a lui prediletti. « Disponendo i versi di due *arie* del *Catone in Utica* (a. II, sc. VIII) e del *Siroe* (a. III, sc. XIV) a senari doppi e facendo astrazione dalla rima, abbiamo esattamente la strofa manzo-

niana: sei versi dodecasillabi in due terzetti, legati insieme con la rima dell'ultimo verso ch'è tronco ».

Prima del Coro, e a compiuta illustrazione di esso, è bene leggere la scena III dell'atto II, ov'è il celebre racconto del viaggio di Martino su le Alpi. Intorno al quale scrive assai bene ENRICO PANZACCHI (*Sopra un passo dell'Adelchi*, in *Lettere ed Arti*, a. I, nn. 26 e 28): « Carlo Magno col suo esercito accampa in Val di Susa. Accampa in un lungo e travaglioso indugio, che scoraggia duci e soldati, perché dinanzi a loro giganteggia l'ostacolo delle Alpi, le quali appaiono e sono credute impossibili a valicare... Ma quando Carlo sta per dare gli ordini della partenza, ecco che lo avvisano dell'arrivo nel campo di un *latino*, chiedente di parlare al re. È Martino diacono di Ravenna, il quale viene ad annunziare che per il valico dell'Alpi una strada esiste e che per essa l'esercito Franco potrà piombare su gli accampamenti mal difesi del nemico. E Martino comincia a descrivere partitamente a re Carlo il cammino compiuto attraverso le Alpi. La narrazione è davvero mirabile e meritamente, dopo i Cori, forma il passo piú popolare della tragedia manzoniana. Con mezzi semplici, con una forma alata insieme e precisa, il poeta muove la nostra mente sui passi dell'ardito viaggiatore; ci fa partecipare l'ansietà del suo desiderio e l'orrore dei pericoli; ci soffia quasi nel volto il vento delle Alpi; ci fa sentire la poesia delle grandi solitudini. Quando il diacono Martino ha già nel cuore il presentimento d'aver tocca la meta del suo cammino e, varcata l'ultima altissima cima, getta gli occhi a basso e vede l'accampamento di re Carlo, il racconto palpita, a cosí dire, con lui e s'infiamma e termina con uno slancio biblico, tanto felice e tanto appropriato allo spirito mistico del narratore ». Ma a questo punto il Panzacchi non vede « equilibrio tra la dimostrazione del racconto e la persuasione ch'esso vorrebbe generare », cioè come mai un esercito possa passare per la via descritta. Se non che a tale osservazione ben risponde ARNALDO BRUSCHETTINI (n. 28 dello stesso periodico): « Carlo non manda tutto l'esercito ma *un'eletta di cavalieri*, una parte scelta dell'esercito, la quale riuscí alle spalle de' Longobardi e gli assalí; questi, sorpresi dalla parte ove non avevano pensato a guardarsi, ed essendovi tra loro dei traditori, si dispersero. *Carlo entrò allora col resto dei suoi nelle Chiuse abbandonate* ». Cfr. quel che il Manzoni stesso scrive e reca di testimonianze nelle *Notizie storiche* premesse alla tragedia. — PAOLO LIOY (*In alto*, Palermo, Sandron, 1899, p. 28 e sg.) narra: « Un giorno domandavo a Giosuè Carducci quale nella letteratura moderna giudicasse fra le migliori descrizioni di solitudini alpestri; mi rispose che queste gli parevano *superbamente descritte* da Manzoni nel brano dell'*Adelchi*, ove il diacono Martino racconta il suo pellegrinaggio ». Cfr. GIOVANNI RABIZZANI, *Claustra Italiae*, in *Pagine di critica letteraria*, Pistoia, Pagnini, 1911, p. 271, e sg. Vedi in fine, per un confronto tra questa descrizione e un luogo del Pananti, M. SCHERILLO, *Curiosità Manzoniana*, in *Biblioteca delle scuole it.*, a. IX, n. 1.

Personaggi di questa scena sono: CARLO RE, PIETRO legato d'Adriano papa e MARTINO, introdotto dallo scudiero ALVINO.

CARLO.

Tu se' latino. e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO.

Inclita speme
Dell'ovil santo e del Pastor, ti veggo;
E de' miei stenti e de' perigli è questa
5 Ampia mercé; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO.

Qual via?

MARTINO.

Quella ch'io feci.

CARLO.

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
Pensier ti venne?

MARTINO.

All'ordin sacro ascritto
10 De' diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo Pastor m'invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo: Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta: a lui di Roma
15 Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO.

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO.

Ch'io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.

---

1. **latino**: Cosí chiama il poeta gl'Italiani. Cfr. Dante, *Purg.* XIII, vv. 91-96.
3. **dell'ovil ecc.**: della Chiesa e del Pontefice Adriano. Cfr. piú giú il v. 15.
13. **di tanto ti degna**: ti reputa degno di tanto onore.

MARTINO.

Uom peccator son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO.

20 Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO.

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
25 Del Longobardo e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
30 De'tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
35 Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perché in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO.

Toccasti
Il campo lor? qual è? che fan?

---

19. **Ma la gioia** ecc.: Nota il bellissimo verso.

25. **da lui piglia il nome** di Longobardia, Lombardia.

29. **che**: fuor che, tranne che.

31. **e i vecchi stanchi**: La stessa espressione è nel Petrarca, *Spirto gentil*, 58.

32. **de' cultor soggetti**: dei coltivatori italiani, che i Longobardi tenevano schiavi e curvi ai *solchi bagnati di servo sudor*.

34. **Chiuse**: « Erano queste una linea di mura, di bastite e di torri, verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba ancora il nome di Chiusa. Desiderio le aveva restaurate e accresciute: e accorse col suo esercito a difenderle ». Manzoni, *Notizie storiche* premesse alla tragedia. — Giuseppe Regaldi, nel vol. di memorie intitolato *La Dora* (Torino, 1867), « addita come ancora esistenti i ruderi *dell'arduo muro*, che trovansi dal Pirchiriano al Caprasio e furono scoperti, parte nella costruzione di una strada ferrata, e parte dai contadini nel dissodare la terra. Il Regaldi, imbattutosi un dí sulla riva sinistra della Dora in un bifolco e interrogatolo qual nome avessero i luoghi vicini al dosso rossiccio del monte Caprasio, sentí rispondersi: questi luoghi si chiamano: *le Mura* ». Rabizzani, *Op. cit.*, p. 282.

MARTINO.

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
40 Fossa non hanno, né ripar, né schiere
In ordinanza: a fascio stanno; e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te, per mezzo
Il campo ostil, quindi venir non m'era
45 Possibil cosa; e nol tentai; ché cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico tra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
50 Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei; reddir senza vederti
M'era piú amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia: risolsi
55 La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO.

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO.

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii: l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla manca
60 Piegai verso aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in un'angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Piú il passo procedea, tanto allo sguardo
Piú spazïosa ella si fea. Qui scorsi
65 Gregge erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali. Entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
70 Addimandai di Francia. — Oltre quei monti

---

43. **attinger**: raggiungere.
48. **la breve chioma** ecc.: i diaconi, per antichissimo uso, portavano i capelli corti e il volto sbarbato.

57. **Dio mi guidò**: « Tanta era la fede, che non si accenna a stanchezza, a tristezza alcuna ». Rabizzani, *Op. cit.*, p. 280.
70. **Oltre quei monti** ecc.: La risposta

Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son que' monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
75 Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Piú assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi, tra i pani che teneva in serbo,
80 Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
85 E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
90 Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila, dall'erto
Nido spiccata sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
95 Silvestre i coni. Andai cosí tre giorni;
E sotto l'alte piante, o ne' burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso, e il suo vïaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
100 Pur del cammino io gía, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre piú eccelse cime, innanzi, intorno
105 Sovrastavanmi ancora; altre, di neve

---

del pastore, che con la ripetizione delle parole *monti* e *lontano* e con la ripresa *mille son que' monti*, dà l'impressione e quasi lo sgomento dell'insuperabile, è una maraviglia. E come contrasta con essa la piena sicura fiducia di Martino!

75. **Se non da spirti**: La superstizione popolare, che quei luoghi fossero abitati soltanto da spiriti, è naturalissima in bocca di questo ignorante. Ma nulla può su l'animo di Martino.

91. **stridir**: il grido acuto.

95. **i coni**: Conifere si chiamano le piante che producono frutti a guisa di cono, come quelli del pino, dell'abete, del larice, del faggio.

101 **altre.... altre.... altre**: Anche qui, nella ripetizione, s'ha lo stesso effetto sopravvertito: cfr. la nota al v. 70.

Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
110 Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
115 Orïental di questo monte istesso,
A cui, di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
120 Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
125 Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante; io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giú; non era il vento
Che investia le foreste, e, sibilando,
130 D'una in altra scorrea, ma veramente
Un rumor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi: e il passo
135 Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
140 Il piú breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il rumor piú presso: divorai
L'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
Lanciai giú nella valle, e vidi.... oh! vidi

---

108. **ferrigne**: grigio-nerastre, come i minerali di ferro.

119. **Lubriche spoglie**: le foglie sdrucciolevoli, in quanto che l'abete produce ragia.

121. **Una ridente** ecc.: Questo risveglio nella speranza d'arrivar tosto alla mèta è fresco e lucente come l'alba, e simile a quello di Dante su la vetta del *Purgatorio* (c. XXVII, 109 e sgg.).

143. **vidi.... oh! vidi**: La ripetizione enfatica e il parlare per immagini bi-

Le tende d' Israello, i sospirati
145 Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO.

Empio colui che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell' Eccelso!

PIETRO.

E quanto
Piú manifesta apparirà nell' opra,
150 A cui l' Eccelso ti destina!

CARLO.

Ed io
La compirò.
(*a* MARTINO). Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO.

Il puote.
E a che l' avrebbe preparata il cielo?
155 Per chi, signor? perché un mortale oscuro
Al re de' Franchi narrator venisse
D' inutile portento?

CARLO.

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull' alba,
Ad un' eletta di guerrier tu scorta
160 Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO.

Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CARLO.

Se di quest' alpe
Mi sferro alfine, e vincitore al santo
165 Avel di Piero, al desiato amplesso

bliche come bene si convengono al personaggio, cosí anche ne indicano tutto l' entusiasmo dell' essere finalmente arrivato.

164. **mi sferro**: mi libero; ma qui il verbo ha un'efficacia singolare.

165 **Avel di Piero**: la tomba di S. Pietro in Roma.

Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
170 In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino!

(*Entra* ARVINO).

I conti e i Sacerdoti.

(*Al* LEGATO *e a* MARTINO).

E voi, le mani
Alzate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sian che favor novo impetri.

(*Partono il* LEGATO *e* MARTINO).

CORO.

Dagli atrii muscosi, dai Fòri cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
5 Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.

4. *Un popol*

---

168. **le pastorali bende** ecc.: Infatti il diacono Martino fu poi l'arcivescovo di Ravenna successore di Leone. Cfr. Aguello Ravennate (in Muratori, *R. I. S.*, tom. II, p. 177), che di Martino descrive anche l'alta statura e le atletiche forme.

1. In questi primi versi si descrive, con precisione di frase e splendore d'immagini appropriatissime, la misera condizione degli schiavi italiani sotto il dominio longobardo. — **Dagli atrii muscosi:** dai palazzi coperti di borraccina, e quindi per miseria negletti. L'atrio propriamente era la parte anteriore delle case signorili; ma qui gli atrii, per comunissima sineddoche, stanno a significare gli antichi palazzi degl'Italiani, squallidi e cadenti, perché, venute meno le antiche e nobili famiglie, sono oggi abitati da gente immemore dell'antica grandezza della propria patria, e non curante di mantenere vivo il decoro delle sue città. — **Fòri cadenti:** dalle piazze squallide, perché aventi fabbriche quasi già del tutto diroccate. I Fòri erano piazze, con lunghi colonnati che sostenevano tettoie, ove i Romani amministravano pubblicamente la giustizia. Un ampio Foro caduto si vede anc'oggi a Roma; ed è quello che chiamano appunto *Fòro romano*.

2. **dall'arse fucine stridenti:** Il Monti (*Feron.* II, 230), ricordandosi di Virgilio (*En.* VIII, 420 e sg.), chiamò già le fornaci di Vulcano *scintillanti e ruggenti*. E Orazio (*Od.* I, IV, 7): *graves Cyclopum - Volcanus ardens urit officinas*.

3. **Dai solchi** ecc.: « Con questo verso si compie la descrizione dei poveri indigeni d'Italia, privi di palagi e di Fòro, e condannati o ai lavori del bosco, o a quelli delle fucine, o a sudare alla gleba, servi dello straniero. E che è dunque la nazione italiana? È un *volgo*, e volgo *disperso*, cioè senza forze, senz'ordine, senza unione, senza vita propria; il quale a un rumore [di guerra] che ode, si desta a un tratto dal suo letargo, tende l'orecchio, e solleva il capo umiliato sotto la soma del dolore ». Venturi.

6. **da novo crescente romor:** da inso-

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de' padri la fiera virtú:
10 Ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
15 Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De' crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

10-12. *Si mesce e discorda, confuso ed incerto, Col livido marchio del giogo sofferto L'orgoglio impotente d'un tempo che fu.*

11. *l'oltraggio*

13. Fra le strófe seconda e terza, c'era prima quest'altra: *È il volgo gravato del* [*dal*] *nome latino, Che un'empia vittoria sul suolo tien chino Che gli empi trionfi degli avi portò* [*Che un'empia vittoria conquise e tien chino Sul suol che i trionfi degli avi portò*]; *È il volgo che inerte qual gregge predato Dall'Erulo avaro nel Goto spietato, Nel Winilo errante dal Greco passò.*

16. *E guata*

18. *dall'aste,*

---

lito rumore, che va ognora crescendo, prodotto dalla fuga de' Longobardi inseguiti dai Franchi vittoriosi.

7. **Dai guardi dubbiosi** ecc.: il valore de' padri romani, già dominatori del mondo (Virgilio, *En.* I, 282), traspare da quegli sguardi e da que' volti, incerti di ciò che sta per accadere e pur timorosi sempre dei loro crudeli signori.

8. **Qual raggio** ecc.: Nota l'efficacissima similitudine: il *raggio di sole* è l'antico valore della loro stirpe; i *nuvoli folti* invece, la lunga schiavitú, ch'è come denso velo contrapposto a quella luce, cui tuttavia non può interamente nascondere.

10. **Ne' guardi** ecc.: Ma questo confuso trasparire della virtú antica in que' volti e in quegli sguardi, misto allo spregio della lunga schiavitú tollerata, è cosa che produce brutta discordanza, in quanto che non s'intende come possan vantarsi di avi magnanimi quelli che non han saputo, né sanno imitarli: perciò il loro vanto è *misero*, e vano e stolto il solo ricordarsi, senza far nulla per mostrarsene degni, del *tempo che fu*.

13. **S'aduna voglioso** ecc.: « Quel volgo è *voglioso* di sapere a che approdi l'udito romore di guerra; e per saperlo si ferma a chiederne notizia, e fa radunanze e colloqui, cui presto interrompe, sperdendosi per paura di nuove sevizie: vaga qua e là fra il timore e il desiderio: con incerto passo s'inoltra e s'arresta: e vede spaventati fuggire da ogni parte i Longobardi che cercano di sottrarsi alle spade dei Franchi che gl'inseguono ». Venturi.

16. **E adocchia e rimira**: e prima guarda ancor timoroso, poi, fatto certo che i fuggenti sono i *crudeli signori* che lo tengono schiavo, li rimira con gioiosa franchezza, appunto perché tutto pien di fiducia che sia giunto il fine della sua schiavitú. — **scorata e confusa**: il primo aggettivo indica l'interior turbamento; il secondo è la significazione esteriore di esso.

17. **diffusa**: sparpagliata qua e là. Ricorda il virgiliano (XI, 464): *Equites... latis diffundite campis.*

Ansanti li vede, quai trepide fere,
20 Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
25 E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
30 E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo.

19-20. *I fieri leoni, già senza ruggito* [*perduto il ruggito*]. *Col guardo inquïeto del daino inseguito,*

22. *E intanto,*

23. *insolenti*

25. *i dispersi*

27. *Da destra*

19. **trepide**: tutte paurose, per essere inseguite.

20. **Irsuti** ecc.: con i lunghi capelli rossastri rizzati in capo per lo spavento. È un accusativo di relazione o, come altri dice, alla greca, per il quale il participio o l'aggettivo che andrebbe accordato col termine complementare indiretto (con *le fulve criniere irsute*), s'accorda invece col termine principale della proposizione (*signori... irsuti*), rimanendo il termine complementare in un accusativo libero o di relazione. Moltissimi esempi se ne hanno dal Petrarca (son. *Ripensando* e *Tr. d'Am.* II, 143) e forse da Dante (*Purg.* I, 97 e sg.) in giú, che piú crescono, quanto maggiormente ci avviciniamo a' tempi moderni. Quanto poi alla locuzione di questo verso nota bene il Venturi che «*criniera* veramente è l'insieme dei crini del leone, del cavallo e simili: né mai si trova usato per *chioma umana*. L'adopera qui il Manzoni con modo ardito, ma efficacissimo; in quanto non solo risponde alla similitudine delle *trepide fere*, ma anzi con quella si compenetra e ne fa una cosa sola. Cosí non si dice *irti*, ma *irsuti*, voce propria anch'essa piú delle fiere che degli uomini; e chiama *latebre del covo* (nascondigli della tana ferina) i luoghi piú riposti della casa».

23. **Le donne superbe**: È oggetto del *vede*.

24. **pensose**, perché incerte dell'avvenire, che per se stesse e i loro figli già s'appalesa pieno di sventure.

25. **E sopra ecc.: Sottintendi sempre** il *vede*. — **avido**: desideroso del sangue nemico. Attribuisce al brando ciò ch'è proprio di chi lo impugna.

26. **disciolti**: «correnti. - Come veltri che uscisser di catena». Dante, *Inf.* XIII, 125. — **frugando**: ricercando minutamente ne' piú riposti luoghi.

27. **guerrieri**: i Franchi vittoriosi.

28. **Li vede**: Nota la bella ripresa, **dopo otto versi, del verbo principale**, tanto piú efficace, quanto che in esso sta racchiusa la precipua idea che avviva tutta questa prima parte del coro: gl'Italiani che veggono fuggire i già **vinti e sconfitti loro signori.**

28. **rapito d'ignoto contento: esaltato da contentezza non mai fino allora provata.**

29. **Con l'agile speme ecc.: prevede e affretta con l'agile speranza la fine di ciò che sta per compiersi, cioè l'intera disfatta de' Longobardi, e già immagina arrivato il fine della sua lunga e dura servitú.**

31. **Fin qui la rappresentazione del fatto e la significazione de' sentimenti di libertà da esso suscitati negli animi**

Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
35 Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciàr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
40 Han carca la fronte de' pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
45 Ma i dolci castelli pensando nel cor:

34. *Troncaron*
35. *dai dolci*
40. *Han carche le fronti dei gravi cimieri,*
42. *Trascorsero il ponte*
43. *A truppe,*
45. *Ma il nido relitto*

---

degl' Italiani. Di qui in giú la voce del poeta, che, narrando in modo maraviglioso tutte le fatiche e i pericoli della spedizione franca, viene a mostrarne l'intento di conquista, cioè com'essa non fosse fatta per liberar degli schiavi, ma sí bene per impadronirsi di loro e delle loro cose. Di modo che son vane le concepite speranze di libertà, e omai sul capo degli Italiani, non uno, ma stanno due padroni: quello di prima congiunto a quello venuto di poi. — **Udite!:** Modo solenne, ch'è come la voce della verità, contrapposta a quella bugiarda delle infondate speranze (*sogna* ecc.), e che ha gravità e autorità come di bando. — **tengono il campo:** son padroni del campo di battaglia. Dante, *Purg.* XI, 95: « .... tener lo campo ».

32. **precludon:** impediscono d'ogni parte.

34. **prandi festosi:** suntuosi e gioiosi banchetti. *Prandi* è latinismo che dà nobiltà e sostenutezza al verso, e che usarono già il Petrarca (*Tr. Fam.* II, 23 e il Tasso (I, 42 e VI, 4). Si noti poi che da questo e da' versi venturi facilmente si ricava come qui il poeta intende parlare de' capi dell'esercito franco, non già di tutti i soldati di Carlomagno; perché a questi, non avvezzi a condur vita agiata, la marcia per le Alpi e i disagi e gli stenti del viaggio non dovettero esser cosí gravi e incresciosi come a quelli, usati ne' loro palagi a passar la vita ben altrimenti.

35. **Assursero:** si levarono.

38. **Le donne accorate** ecc.: « Gentile pittura di quelle mogli addolorate, che piú volte ridicono a' mariti addio, e lor ripetono *preghi* di cautela e *consigli* d'avvedimento nei vicini pericoli: preghi e consigli troncati dal *pianto* della separazione ». Venturi.

40. **Han carca la fronte** ecc.: hanno in capo elmi pesanti (l'idea è inclusa nel *carca*), ammaccati da' colpi nemici ricevuti in altre battaglie.

42. **sul ponte:** sul ponte levatoio, che, essendo di legno, rimbombò sotto i piè del cavallo.

43. **A torme** ecc.: a gruppi passarono di questo in quel paese.

45. **i dolci castelli** da loro abbandonati. Nota l'elegantissimo uso del *pensando* col quarto caso (del quale s'hanno esempi nella prosa antica), che qui ha uno special valore, perocché indica direttamente l'*oggetto* di tutti i loro pen-

Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
50 Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami duràr:
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente agli elmetti,
Udiron le frecce fischiando volar.
55 E il premio sperato, promesso a quei forti,

49-50. Questi due versi, nella prima forma, erano invertiti.

53-54. *Udiron per l'aure, rasente gli elmetti, Le frecce pennute, fischiando, volar* [*passando fischiar*].

55-66. *E il premio agli stenti sperato dai forti* [*E il premio sperato, promesso a quei forti*]. *Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti, Por fine ai lamenti d'un volgo stranier? Se il petto de' forti pungeva tal cura* [*pungea simil cura*]. *Di tanto periglio* [*apparecchio*], *di tanta pressura, Di tanto cammino non era mestier. Son donni pur essi di lurida plebe, Spogliata dell'armi* [*Inerme, pedestre*], *curvata alle glebe, Densata nei chiusi di vinte città. A frangere il giogo che i miseri aggrava Un motto dal labbro di questi* [*dei forti*] *bastava. Che detto non hanno, che mai non s'udrà* [*E il labbro dei forti proferto non l'ha*]. *Tornate alle vostre superbe ruine, All'opera imbelle* [*All'opere imbelli*] *dell'arse officine, Ai solchi bagnati di servo sudor: Stringetevi cheti l'oppresso all'oppresso, Di vostre speranze parlate sommesso, Dormite fra i* [*fra*] *sogni giocondi d'error. Domani, al destarvi, tornando infelici, Saprete che il forte sui vinti nemici I colpi sospese, che un patto fermò: Che regnano insieme, che parton le prede, Si stringon le destre, Si dànno la fede, Che il donno, che il servo, che il nome restò* [*Che il popolo e il regno, che il nome restò*].

---

siori: la propria casa. Fuori si mostrano giulivi; non così dentro, ricordando tutto quello che alla partenza hanno abbandonato.

46. **dirotti**: scoscesi, dirupati.

47. **Vegliaron** ecc.: Si ponga mente al contrapposto tra le *gelide notti*, passate in armi, e quelle invece trascorse nella propria casa in *fidati colloqui d'amore*. Tutti questi versi enarranti la spedizione franca, sono mirabili al punto, che nessuno potrà mai degnamente lodarli.

49. **di stanze incresciose**: di dimore in alloggiamenti incresciosi, sia perché incomodi, sia perché cinti di pericoli impreveduti e imprevedibili *(oscuri)*.

50. **senz'orma**: non segnati da piè mortale, e però quasi impraticabili.

51. **Il rigido impero** di Carlomagno. — **duràr**: sopportarono.

52. **Si vider le lance** ecc.: È noto che i Franchi alle Chiuse trovarono grandissima resistenza per parte de' Longobardi; e che Adelchi, piombando loro addosso d'improvviso, fece di essi più d'una volta macello. Cfr. *Chron. Novalicense*, III. 10.

54. **Udiron le frecce** ecc.: « Virgilio dice in un luogo: *Volat itala cornus Aera per tenuem* [*En.* IX, [illegible]], e in altro luogo: *Sonitum dat stridula cornus et auras - Certa secat* [*En.* XII. [illegible]]. Il poeta raccoglie le due particolarità del fischio e del volo, e ne compone una frase nuova, che con la rapidità e col suono imitativo veste l'immagine di tutta l'evidenza del vero ». Venturi.

55. **E il premio** ecc.: E tutti questi travagli (conclude il poeta, vòlto sempre agl'Italiani) avrebber que'valorosi sofferto solo pel disinteressato pensiero

Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
60 Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
65 Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

---

di rimutare le sorti vostre, che siete a voi stessi abietti *(volgo)* e a loro stranieri, e cosí por fine al vostro dolore? No, certo: però, o delusi, ritornate pure ai lavori da schiavi, ché la vostra servitú, non che cessare, anzi s'aggrava. — **promesso**: Carlo Magno, nella tragedia, dice infatti a'suoi (Att. II, sc. V[a]): « Tre giorni; e poi - La pugna e la vittoria; indi il riposo - Là nella bella Italia, in mezzo ai campi - Ondeggianti di spighe, e ne' frutteti - Carchi di poma ai padri nostri ignote ».

58. **superbe ruine**: Comprende in quest'espressione *gli atrii muscosi e i Fòri cadenti* del primo verso, come negli altri due che vengono, idee e parole de' versi 2 e 3: ciò che serve mirabilmente all'unità del concetto e della forma.

59. **imbelli**: non guerresche: e ciò dice, non per disprezzo a' lavori delle officine, ma perché solo in una guerra ch'essi avesser fatta (e questo è il pensiero sottinteso di tutto il coro e l'ammaestramento politico che se ne cava) potevano e dovevano gl'Italiani sperar qualche salute.

61. **Il forte ecc.**: Carlomagno non distrusse, dopo la vittoria, il regno de' Longobardi, ché anzi i duchi traditori di Desiderio lasciò ne' loro possessi, sol che gli giurassero, come fecero, fedeltà. Per tal maniera negli ordini dell'antico reame l'unico mutamento introdotto fu quello del re. E poiché Carlo, dividendo tra lui e i nuovi suoi amici, schiavi e ricchezze *(armenti)*, s'intitolò *re de' Franchi e de' Longobardi*, considerando gl'Italiani come non esistenti, cosí il poeta ha ragione di chiamar questi *volgo disperso che nome non ha*.

ERMENGARDA

Ad Ermengarda, vicina al trapassare, le compagne del monastero pregano calma e serena la morte (1-12). A lei che aveva già tanto chiesto ma invano l'obblio del passato, s'erano affacciati anche nella solitudine del chiostro dolci e tormentosi i ricordi dell'amore e della trascorsa felicità (13-84). Ma ora, giunta al passo supremo, facendo di tutto sacrifizio a Dio, scenda volentieri nella tomba ove tante infelici innocenti la precedettero, e il suo volto si ricomponga in quella tranquillità, ch'è immagine della celeste beatitudine a cui è chiamata (85-120). — Ermengarda o Desiderata (ché con ambedue questi nomi è chiamata da cronisti del tempo la figlia di re Desiderio), ottenuto dal padre di rifugiarsi, dopo il ripudio (v. la nota d'introduz. al coro anteriore), nel mona-

stero di S. Salvatore in Brescia, ove sua sorella Ansberga o Anselperga era abbadessa, al principio dell'atto quarto dell'*Adelchi*, torna in iscena per morire prima che il già suo marito invada la città, e per suscitare così nell'animo del lettore sentimenti di compassione e di disprezzo: di compassione per lei, di disprezzo per Carlo, che la ripudiò innocente. Cfr. il *Discorso storico*, Cap. I, paragr. 2. La scena fra lei ed Ansberga, in cui questo tipo di pura ardente ed infelice amante è delineato, anzi creato, come si poteva dall'autore de' *Promessi Sposi*, credo bene riportare qui sotto intera come degno preludio al mirabile coro; il quale fu composto dal 13 decembre 1821 all' 11 gennaio 1822, ed ha col *Cinque Maggio* notevoli conformità di pensiero e di svolgimento, messe in chiaro assai bene dal D'OVIDIO, a pag. 211 e sgg. « Profonda — dice egli — è la differenza dell' intonazione, maschia e sublime in questo, flebile e muliebremente delicata in quello: e corrisponde alla disparità dei due personaggi. Però il metro è identico e non ha pieno riscontro in alcun'altra sua lirica; e in fin di verso alcune parole ricorrono in entrambi: *cielo*, *immobile, fato, tenebre, polvere, assidua, ceneri*; che più sarebbero se confrontassimo col primo getto dell'ode. E poi, la situazione stessa dei personaggi è conforme: tutti e due scacciati dal trono di Francia, tutti e due confinati nella solitudine d'un' isola o d'un monastero, tutti e due oppressi dal ricordo della passata felicità, a tutti e due la morte scende come una liberazione, e dalle *ceneri stanche* dell' uno, *incolpate* dell'altra, il poeta storna ogni insulto. Talora senti vibrare quasi le stesse note, e l'*Ahi! nelle insonni tenebre....*, ti ricorda l'*Ahi! quante volte al tacito....* e le reminiscenze dello spettacolo della regia caccia sono evocate per lei, come per lui quelle della battaglia, e con quello stesso accavallarsi di *e* che le introducono; e alla similitudine là dell'*erba inaridita* che dapprima rinverdisce e poi riarsa ricade al suolo, corrisponde qui la similitudine del *naufrago*, che prima alza la vista sulle onde sperando salvarsi, e dopo resta seppellito da esse; e così *le sviate immagini Richiama al noto duol* somiglia al *Tal su quell'alma il cumulo Delle memorie scese*; e *Sempre al pensier tornavano Gl' irrevocati dí* è quasi gemello di *Stette e dei dí che furono L'assalse il sovvenir*. Ma il coro non fu un componimento d'occasione, non eruppe sotto l' impressione d'un fatto reale, non fu quasi improvvisato come l' ode: limato tranquillamente, non ha nessuna delle rughe di questa e scoraggia dalle critiche anche i giudici più avversi ». V. anche DUINA, *Studio critico del carattere di Ermengarda*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, a. 1885, p. 251 e sgg.; VITTORIO LANZA, *Imitazioni manzoniane*: *Appunti critici*, Palermo, tip. dello Statuto, 1889 [si tratta della parziale imitazione dell'atto III, sc. 1ª, dell'*Arrigo VIII*, ove lo Shakespeare descrive le ultime ore della regina Caterina d'Aragona, moglie ripudiata di quel re, il quale sposò poi Anna Bolena; imitazione già fatta notare da BENEDETTO PRINA, in *Alessandro Manzoni*, Milano, 1874, p. 55, e da altri]; EMMA BOGHEN CONIGLIANI, *Ermengarda*, in *Studi letterari*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897; M. OLIVOTTI, *Ermengarda*,

Alba, Paganelli, 1898; Silvio Federici, *L'Ermengarda di A. M.*, in *Saggi di critica*, Perugia, Unione tip., 1898; ecc. e specialmente Francesco D'Ovidio, *Ermengarda*, in *N. S.*, pp. 3-188. Su questo notevole saggio vedi G. A. Cesareo, *Per il metodo critico — A proposito di Ermengarda*, in *La Cultura*, n. 15 giugno 1908, pp. 371-381, e G. E. Parodi, *Nuovi Studi Manzoniani*, in *Il Marzocco*, n. 8 novembre 1908. Scrive, tra l'altro, egregiamente il Cesareo: « Davanti lo strazio d'una creatura incolpevole il M. non prova se non un' immensa pietà; ma al tempo stesso ode una voce interiore: — E Dio, il tuo Dio cosí buono e giusto, come mai l' ha permesso?..... E il poeta prende le parti della Provvidenza; assume di rilevarne i fini segreti; rappresenta alla martire la consolatrice bellezza del suo dolore. Era della stirpe degli oppressori, complice inconsapevole della loro ferocia, partecipe della mal acquistata potenza: Dio ne volle fare una santa. E la provò col dolore. La rassegna delle colpe attribuite a' Longobardi ha la lampeggiante austerità della storia, e non contiene odio né scherno: serve soltanto a illuminare, co' suoi sinistri riflessi, la terribile razza a cui, per un atto di misericordia, la Provvidenza volle sottrarre Ermengarda. Il contrasto fra i delitti degli avi e la santità dell'estrema figliuola è la giustificazione e la glorificazione del suo dolore e di Dio ». E il Parodi, con altrettanta verità e giustezza: « Il poeta non è compreso che di un' immensa umana pietà, colla quale va in lui di pari soltanto un' umile e commossa ammirazione delle misteriose vie, per le quali la Provvidenza procede, traendo il bene dal male. Un concetto comune, *meglio infelici che colpevoli*, illuminato dalla sua fantasia e dal suo sentimento, rivela in questi versi meravigliose profondità e si esalta ad una nuova sublime espressione della fratellanza umana. Poiché, se è lecito sciupare questi divini versi, essi significano: O infelice, muori contenta di poter essere accolta come sorella da tante altre infelici, che dormono sotterra, uccise dai dolori di cui si compiacque d'essere artefice la tua rea schiatta. Anche tu, secondo il fallace antivedere umano, eri nata per opprimere e far patire: muori contenta! Dio che tutto prevede e provvede, ti ha voluto innocente ed oppressa! Ma il poeta non dice: *Dio*; egli dice: *la sventura*, rimanendo vicino a noi sulla terra; senonché, penetrando col suo sguardo d'aquila nell'essenza di *essa sventura*, ci rivela in lei un nuovo personaggio misteriosamente grande e sacro, grazie ad un solo epiteto, uno di quegli epiteti che sembrano ad un tratto allargare tutto intorno il nostro orizzonte, come se il poeta, con un colpo d'ala, ci avesse sollevati con sé su qualche altissima cima. Ora si noti quanta cura egli si è dato di farci sentire anche quasi materialmente che l'epiteto *provida*, attribuito alla sventura, è la parola essenziale dell'ode..... *Improvida* nel primo verso del canto dei ricordi (v. 31), *provida* all' aprirsi della strofa culminante e conclusiva dell' inno alla sventura (v. 103), quasi cozzano energicamente insieme, e dall' urto scocca la scintilla che illumina tutto: *tu eri felice e non prevederi. La sventura ha pensato per te.* Ma nella strofa che segue il poeta

riprende ancora e ripete l'*improvida* (v. 111).... I due punti estremi, della gioia e del pianto, che in apparenza erano divisi da un abisso, si congiungono, e la serenità di Ermengarda, felice e *improvida*, si rinnova e si esalta nella nuova serenità di cui la circonda infelice chi *ha provveduto* per lei ».

Al principio dell'atto quarto dell'*Adelchi* siamo nel giardino del monastero di S. Salvatore. Entra ERMENGARDA, sostenuta da due donzelle e seguíta da ANSBERGA.

ERMENGARDA.

Qui sotto il tiglio, qui. *(s'adagia sur un sedile)*
Come è soave
Questo raggio d'april! come si posa
Sulle fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d'anni
5 Carco, fuggir sente la vita! *(alle Donzelle)*
A voi
Grazie, a voi, che, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch'io prime respirai, del Mella;
10 Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre.

---

1. S'è già accennato, nella nota d'introduzione, come questa scena sia imitata in parte da quella dell'*Arrigo VIII*, ove lo Shakespeare descrive le ultime ore della ripudiata Caterina d'Aragona. Ma Caterina — scrive il D'Ovidio, in *N. S.*, p. 39 e sg. — « differisce da Ermengarda in quanto che, non ritornando ai suoi cari, non assapora né quel che v'è di consolante in tal ritorno né quel che pur v'è d'amaro; e, non divampando tra Inghilterra e Spagna una guerra, ella non è posta nella penosa alternativa fra l'augurar la vittoria ai proprii parenti od all'ingrato marito, né ha da sopportar lo strazio di vedersi quasi perseguitata da questo, dopo il ripudio, fin nel suo suolo nativo e nell'estremo rifugio. Inoltre, ripudiata dopo un vent'anni di regno, va immune dall'angoscia tutta particolare di chi precipita quand'è al meglio della gioia, mentre però è soggetta a quella di chi vien turbato in un'abitudine ormai antica. Ed ha una figliuola giovinetta, per la cui sorte palpita, e che deve raccomandare alla pietà del re spietato: come deve raccomandargli le proprie ancelle. Nel resto, la condizione è la medesima: il divorzio ingiusto, un'altra donna preferita, l'amor coniugale non potuto dimenticare, la morte affrettata dal cordoglio ». Se non che devesi aggiungere che le due scene hanno svolgimento assai diverso e diversissimi particolari: e la manzoniana è di ben maggiore e di ben piú calda passione.

4. **Tanto ricerchi il sol ecc.**: Ricorda il notissimo del Foscolo (*Sep.*, v. 121 e sg.): « gli occhi dell'uom cercan morendo - Il sole ».

9. **Mella**: È il fiume che scorre vicino a Brescia; e *nobile di Brescia* era Desiderio, prima d'essere eletto re. Cfr. Manzoni, *Notizie storiche*, premesse alla tragedia.

Pietosa Ansberga! *(le porge la mano: le Donzelle si ritirano: Ansberga siede)*

— Di tue cure il fin

S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura
15 Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L' ora di Dio piú non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente,
Piú che sperato io non avrei, dal laccio
20 L' anima, antica nel dolor, si solve.
L' ultima grazia ora ti chiedo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch' io lascio in terra.
25 — Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata cosí. Di Dio, nol vedi?
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dí che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
30 Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA.

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l' armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, de' re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell' empio adopra;
35 E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l' ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo, a queste mura intorno
Del Benàco i guerrieri e delle valli
Han radunati: e immoti stanno, accinti
40 A difesa mortal. Quando Verona

---

13. **Di tue cure** ecc.: Cosí anche Caterina, all' ancella Pazienza (trad. di G. Carcano): « Tienti al mio fianco, Pazienza; e pommi - Piú basso alquanto; a recarti fatica - A lungo non avrò ».

15. **Pace stanca... giovinezza doma**: La scelta e collocazione degli aggettivi non potrebb'esser piú felicemente appropriata.

17. **L'ora di Dio**: la morte. *Carmagnola*, a. V, sc. V: « dal cielo Essa [la morte] ci viene, e l'accompagna il cielo Con tal conforto che né dar né torre Gli uomini ponno ».

20. **antica nel dolor**: Sebbene ancor tanto giovine, Ermengarda è già *antica nel dolore*! Osservazione profonda, che il tempo del soffrire sembra a noi tanto piú lungo di quello del gioire.

29. **Un tal nemico**: Carlo, il marito suo!

32. **contra Verona** ecc.: Come s'è detto alla pag. 133, Adelchi, dopo la vittoria di Carlomagno, s'era chiuso e fortificato in Verona; e Desiderio, in Pavia.

38. **Benàco**: È l'antico nome del lago di Garda. Cfr. Virgilio, *Geor.* II, 160 e Dante, *Inf.* XX, 63.

Cada e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
Lungo conflitto....

ERMENGARDA.

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
45 Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veda — oh questa
50 Gioia negata non vi sia! — dirai
Che, all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dí, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta,
55 Steser le braccia risolute e pie,
Né una reietta vergognàr; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante,
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
60 Di pietà piú profonda: e ch'io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella.... oh! questo
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi....

ANSBERGA.

65 Carlo!

ERMENGARDA.

Tu l'hai nomato: e sí gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto

---

41. **rio sperar**: la speranza nella vittoria del padre e del fratello o in quella del marito sarebbe ugualmente *rea* per lei.

47. **per tutti**: Questi versi sono espessione mirabile della vera carità cristiana, che, pur cominciando — com'è naturale — dai piú vicini, tutti abbraccia del medesimo amplesso.

56. **vergognàr**: ebber vergogna (il verbo è qui usato in significato neutro passivo) di accogliere una ripudiata. Nella sc. III dell'Atto I, Adelchi dice appunto alla sorella: « Sei nelle braccia - Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo - Ai fidi antichi tuoi, sei nel palagio - De' re, nel tuo, piu riverita e cara - D'allor che ne partisti ».

66. **Senza rancor ecc.**: Similmente la Caterina dello Shakespeare: « Me con umile ossequio - Al re vi piaccia ricordar; gli dite - Che quella, onde sí lungo ebbe tormento, - Passa da questa terra, e dite come - Morendo il benedissi ».

D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch'Egli a nessun conto ne chieda, poi
70 Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e.... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola....
Ch' io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA.

L'estremo
Parole mie riceva il ciel, siccome
75 Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA.

Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sí larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
80 Questo anel che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia: — tutti siam polve: ed io
Di che mi posso gloriar? — ma porti
85 Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA.

Oh! da te lungo
Queste memorie dolorose! — Adempi

---

70. **dalle mani sue** ecc.: tutti i suoi dolori ella considera come mandatile da Dio, e quindi non ne fa colpa a nessuno.

76. **della mia spoglia** ecc.: Anche Caterina dice alla sua ancella Pazienza: « E quando io sarò morta, o pia, farai - Che mi si renda onor; virginei fiori - Su me tu spandi, e sappia il mondo tutto - Che casta sposa io fui sino alla morte - Poi fa che, imbalsamata, la mia spoglia - S'esponga: bench'io più non sia Reina, - Vo' qual Regina, e di Re figlia, onore - Aver di tomba ». — Ma, pur nella somiglianza, si noti la profonda differenza dei due passi e dei due caratteri femminili. Caterina è rigida nella sua virtù e nella sua alterigia regale: Ermengarda, altrettanto virtuosa, vuol sí, nella morte, esser considerata regina, ma soltanto nella speranza che tuttavia la illude di poter essere ancora, sia pur dopo morte, riamata o almeno compassionata da colui ch'ella ama sempre di *amore tremendo*.

79. **e la componi in pace**: Tiene qualche cosa del virgiliano (*En.* I, 249): *placida compostus pace quiescit*.

83. **tutti siam polve**: Orazio, *Od.* IV, VII, 16: *Pulvis et umbra sumus*.

90 Il sagrifizio: odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni; e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
95 Cosa l'obblio.

ERMENGARDA.

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor? Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a Lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
100 Al Re de' regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

ANSBERGA.

Oh mai
Stata nol fossi!

ERMENGARDA.

Oh mai! ma quella via
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
105 Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E, se all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
110 Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor de' vivi son piú forti assai.

ANSBERGA.

Oh! nol farà.

ERMENGARDA.

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurïoso alla bontà di Lui,
115 Che tocca i cor, che gode, in sua mercede.

---

93. **La sacra spoglia**: la veste di suora.

103. **ma quella via** ecc.: Similmente Paolo ai *Corinti* (I, VII, 20 e 24): *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.*

106. Si noti qui il graduale manifestarsi dell'amore e della speranza, che stanno sempre in fondo al cuore della povera reietta.

111. **Gli estinti** ecc.: Profonda e nuova sentenza.

115. **che tocca i cor**: che commuove, in sua misericordia, i cuori anche piú

Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA.

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA.

Come? perché nol puote?

ANSBERGA.

O mia diletta,
Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA.

Parla! alla tomba
120 Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA.

Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA.

Prosegui!

ANSBERGA.

Scaccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: sugli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
125 Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Quella Ildegarde sua.... *(Ermengarda sviene)*
Tu impallidisci?
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle,
Accorrete! oh che feci! *(Entrano le due Donzelle e varie Suore)*
Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA.

130 Fa core; ella respira.

SECONDA SUORA.

O sventurata!

---

induriti, che «solve» come direbbe l'autor della *Bassvilliana* (I, 163 e sg.) - le rupi in fonte ».

125. **Quella Ildegarde sua**: Quella Sveva che, come s'è detto, Carlo aveva sposata dopo il ripudio d'Ermengarda. *Sua* è detto in amarissimo e tutto femminile disprezzo.

A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

UNA DONZELLA.

Dolce mia donna.

PRIMA SUORA.

Ecco le luci
Apre.

ANSBERGA.

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA *(in delirio)*.

Scacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
135 Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA.

Svegliati: oh Dio!
Non dir cosí; ritorna in te; respingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA *(in delirio)*

Carlo! non lo soffrir! lancia a costei
140 Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi. — Oh ciel! che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
145 Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
150 Non tel mostrai: tu eri mio: secura
Nel mio gaudio io tacea; né tutta mai

---

138. **il nome santo**: il nome di Dio, a scacciare questi quasi diabolici fantasmi.

139. Questo delirio, cosí vario ne'rapidi passaggi e pur cosí intimamente uno nell'idea che tutto lo pervade, è una delle piú alte pagine della poesia di tutti i tempi.

144. Non crede ancora alla verità, che chiama *scherzo*, benché *crudele*!

148. **Amor tremendo è il mio**: Il Manzoni, cosí alieno dallo scrivere d'amore (Cfr. *Prose minori*, 2ª ediz. Firenze, Sansoni, 1908, p. 456), qui s'è lasciato pigliar la mano dalla poesia, e ha fatto... de' versi come son questi!

Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,
155 Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti.... oh! non forzarmi
A supplicar cosí dinanzi a questa
160 Turba che mi deride.... Oh cielo! ei fugge!
Nelle sue braccia!... io muoio!...

ANSBERGA.

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA *(in delirio).*

Dov'è Bertrada? Io voglio
Quella soave, quella pia Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
165 Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
170 — Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te: son cosí stanca! io voglio
Star presso a te: voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
175 Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebbriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
180 Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo

---

157 **Se fui tua** ecc.: È un ricordo manifesto delle stupende parole della innamorata Didone ad Enea che sta per abbandonarla (*En.* IV, 317): *Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam Dulce meum, miserere domus labentis et istam .. exue mentem.*

169. **Un gaudio amaro**, ché amore è, come direbbe il Petrarca (canz. *Perché la vita*, v. 22), un « dolce stato rio ».

171-72. Si noti, in questi due versi, la ripetizione, nella medesima sede, di quest'affettuoso *presso a te*, che indica, come una suprema fiducia, cosí anche un bisogno di rifugio, di soccorso, di compatimento.

S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
185 Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblio. *(ricade)*

ANSBERGA.

Tranquilla
Ella moria!

ERMENGARDA *(in delirio)*.

Se fosse un sogno! e l'alba
190 Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e, sorridendo,
Di poca fé mi rampognasse! *(ricade nel letargo)*

ANSBERGA.

O Donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi:
195 Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man piú non trabalza.

ANSBERGA.

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA *(riavendosi)*

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami: io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
200 Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo
Vi benedica. — Ah! sí: questi son volti

---

184. **capisse**: potesse comprendersi. contenersi.

189. Che stupenda ripresa del motivo della speranza e dell'amore!

Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio
Piú che ristoro ti recò sí torba
205 Quïete.

ERMENGARDA.

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara; e voi, cortesi, al fido
Mio letticiol traetemi: l'estrema
Fatica è questa che vi do; ma tutte
Son contate lassú. — Moriamo in pace.
210 Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO.

Sparsa le trecce morbide
Sull'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto
5 Giace la pia, col tremolo

1-2. *..., la giovane Chioma sul mesto aspetto — le morbide Trecce sul petto ansante — le morbide trecce Del crin disciolto*

3. *Sciolta le palme e roscida — Pallida, smorta e roscida*

---

206. **E voi, cortesi,** ecc.: Cosí pure Caterina: «Tu, Pazïenza, non lasciarmi; al mio - Letto mi guida; l'altre donne chiama». — Ma anche qui si noti differenza! Quel *letticciuol* è tutto proprio d'una cella monastica; e quel *fido* è aggettivo che dà vita a quel povero giaciglio, testimone delle lagrime versate *nelle insonni tenebre*.

210. Verso pacato, tranquillo, solenne, come l'animo di chi è omai lontano da ogni cosa terrena e rassegnato al volere di Dio.

1. **Sparsa** ecc.: Descrive Ermengarda distesa sul letto di morte, con le trecce morbide sparse sul petto che affannosamente respira, colle mani abbandonate in una molle inerzia, e col volto già bagnato del sudor gelido di chi sta per trapassare. *Sparsa le trecce*, come *lenta le palme* ecc., è un accusativo di relazione: cfr. la nota al v. 20, pag. 143 e ricorda, benché soltanto a parole, il virgiliano (*En.* III, 65): *Et circum Iliades crinem de more solutae.*

3. **Lenta le palme**: Virgilio (*En.* XI, 829), di Cammilla che muore: *lentaque colla Et captum leto posuit caput.* — **e rorida** ecc.: «*Luci roranti* usò Lorenzo de' Medici, per lagrimose; e *rugiadosi* chiama il Petrarca gli occhi bagnati di lagrime; e *ros* usano i Latini non solo per lagrime, ma per gocciole d'altri liquori: onde nulla vieta che roride di morte sieno le guance asperse del sudor della morte». Tommaseo.

5. **la pia**: Dante, *Purg.* XXXII, 82: «vidi quella pia - Sopra me starsi»; *Par.* XXV, 49: «E quella pia che guidò le penne - Delle mie ali a cosí alto volo...». — **tremolo sguardo**: Corrisponde, non solo nell'espressione, ma anche e soprattutto nel sentimento cristiano di quella *pia*, al *guardo errante* del v. 143 della *Pentecoste*. Vedi la nota a quel verso, pag. 80.

Sguardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
10 Fronte, una man leggiera
Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
15 Leva all' Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:

7. *Cessano i lai:*

9. *Posata*

11. *tremola*

13-18. *Sgombra, o gentil, dall' ansia Mente i funesti ardori; — Sgombra* [*Sperdi*] *la ria memoria Dei mal estinti ardori; — Sgombra dal cor la perfida Speme, e i terresti ardori* [*Speme dei lunghi ardori*]; *— Giungi animosa all'ardua Meta de' tuoi dolori; — Leva all' Eterno un candido* [*rapido*] *Pensier di gaudio; e muori: Posa al tuo strazio, o misera, ... quaggiú non v' è.*

---

7. **Cessa il compianto:** Essendo Ermengarda vicina a morire, le suore che ne circondano il letto interrompono le lagrime di compianto per l'infelice compagna e cominciano a recitar le preghiere de' moribondi.

9. **Calata in su la gelida fronte ecc.:** Non è dubbio che qui il poeta voglia significare un atto, non contemporaneo ma posteriore alla preghiera, cioè quello del chiudere degli occhi che una suora, forse Ansberga stessa, soavemente fa alla già morta (*gelida*) Ermengarda. Ma prima della morte e contemporaneamente alle preghiere delle compagne, la voce del poeta — il quale si figura presente in ispirito a quel transito — conforta la reietta sposa a offrire spontaneo sacrifizio a Dio di quel ch'essa ha perduto, e a morire tranquillamente; ciò ch'è significato ne' versi venturi, specie i segnati co' numeri 15, 85, 109 e sgg. Di modo che le parole esortative del poeta (non mai di quelle povere monache, come ha supposto molto ingenuamente qualcuno) si compiono proprio nel punto che Ermengarda muore, e l'idea della beatitudine celeste che sussegue alla morte, significata dall'immagine del sole che sereno tramonta ed è augurio di piú sereno dí, è come il complemento morale dell'atto del morire, atto significato nella strofa presente. Cosí inteso questo luogo, come non è stato finora da alcuno, l'azione della morte e le esortazioni che l'accompagnano vengono ad acquistare unità di svolgimento e relazione perfetta di tempo fra loro. Giacché bisogna anche soggiungere che sarebbe il colmo del ridicolo supporre che il poeta potesse consigliare tutto quel che consiglia, e con tanto calor di parola, a una che fosse già cadavere. Eppure anche ciò s'è detto e ripetuto!

11. **pupilla cerula:** Aver gli occhi azzurri è proprio, in genere, delle stirpi nordiche. Cfr. Orazio, *Epod.* XVI, 7.

13. **Sgombra, o gentil ecc.:** Con queste parole che il poeta volge alla morente, comincia la seconda parte del coro, che va fino al v. 84, ed è, per cosí dire, un riassunto di tutta la vita di Ermengarda. — **dall'ansia mente:** dalla mente sempre agitata e tormentata dal desiderio di cosa impossibile a riottenersi: l'amore di Carlo e la vita lieta condotta con lui, ch'erano appunto i *terrestri ardori*, cioè quei caldi sentimenti d'affezione che ancor la legavano alla terra.

15. **candido:** Accenna al modo dell'offerta di tutti i dolori a Dio, che deve essere *sincera, spontanea*, perché sia veramente accetta. Cfr. la nota al v. 126, p. 79.

Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
20 Era quaggiuso il fato:
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato;
E al Dio de' santi ascendere,
Santa del suo patir.
25 Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano

19-24. *Quel Dio che udí tuoi gemiti* [*Quel Dio che il tuo martirio* | *Che il tuo dolor fe' santo, Dal travagliato spirito Non lo torrà fin tanto Che dal solubil cenere Non ti rapisca in Sé.*

25. *nelle deste*

26. *Nei claustri*

---

19. **Tal della mesta** ecc.: Il destino irremovibile e però immutabile della mesta (aggettivo sostantivato, come *la pia*, ed altri) era, secondo spiegò il Manzoni stesso (Bonghi, pag. 263), « non d'ottenere l'obblio, ma di chiederlo », cioè di implorare continuamente da Dio, ne' giorni, ben s'intende, del dolore, la dimenticanza del lieto passato, senza poterla mai ottenere. E ciò, perché i tormenti che il ricordo del tempo felice le avrebbe arrecati, servendo come di purificazione intera all'animo di lei, avrebbero fatto sí ch'ella potesse ascendere al Dio *de' santi*, *santa* del suo patire. Dunque questo diniego di obblio, di pace, è, nel concetto cristiano del poeta, non un male, ma sí un gran bene per lei; bene, che per ora le arreca tormento. — Ho messo virgola dopo *mesta*, per seguire l'autore, che la pose tanto nell'ediz. del '45, quanto in quella del '70, benché logicamente e sintatticamente la virgola non ci dovesse stare. Per quella pausa che, leggendo, è necessario fare dopo *mesta*, manca alla grammatica nostra e a tutte un segno speciale, che non dovrebb' essere una virgola. Ad ogni modo, la virgola, nel caso presente, serve a mostrare in modo assoluto come l'autore intendesse riferire l'*immobile* a *fato* e non a *mesta*, come altri modernamente propose di fare.

21. **Sempre un oblio** ecc.: Il costrutto, non si può negare, è un po' sforzato, soprattutto per la collocazione poco felice dell'oggetto *obblio*.

25. **nelle insonni tenebre**: nelle notti trascorse, per l'interna agitazione, senza poter dormire.

26. **Pei claustri solitari**: nelle passeggiate lungo i silenziosi corridoi del chiostro.

27. **Tra il canto** ecc.: durante le preghiere fatte nel coro con le compagne, o sola a piè degli altari.

29. **Sempre al pensier** ecc.: sempre le tornavano al pensiero i bei dí, che non potevan piú tornare di fatto; ovvero: i bei dí, il cui ricordo ella aborriva dal richiamare. Di queste due interpretazioni, la prima nasce dal prendere, come fecero parecchi dietro il Venturi, *irrevocati* per *irrevocabili*; la seconda, come fecero quasi altrettanti dietro il Mazzoni (*Capitan Fracassa*, 14 nov. 1886) e il D'Ancona (*Fanfulla della Dom.*, 21 nov. '86), dall'intendere *irrevocati* nel senso di *non revocati*, di *non richiamati* da Ermengarda. La prima, ch'è piú spontanea e grammaticale e dové esser quella ch'ebbe in mente il poeta (si ricordino gli altri usi affatto simili di *infaticato*, di *indomato*, di *incolpato*), ha per sé, nel mio pensiero, il fatto che Ermengarda, fino a quando non seppe del nuovo matrimonio di

30 Gl' irrevocati dí ;
Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
35 E tra le nuore Saliche
Invidïata uscí :
Quando da un poggio aereo,

31-36. *Quando regina [ammirata — applaudita], improvida D' un avvenir nal fido, Ebbra bevea le vivide Aure del franco lido [Ebbra spirava il vivido Aer] — Che delle nuore Saliche Prima nei cerchi fidi — Che fra le nuore Saiche Fra i reverenti Fidi Ebbra spirava il vivido Aer de' franchi lidi :*

37-38. *Quando sublime in arduo Poggio . . . — Quando a mirar dall'arduo Poggio sedea gemmata*

'arlo con la sveva Ildegarde, conservo empre un po' di speranza, sia pur falace, che il marito avesse potuto tornare a lei (ciò appar manifesto dalla cena su recata) : e però dové in tali nomenti di speranza pensar con piaere, sia pur in modo fuggevole ed inonscio, al dolce passato, ciò che, del esto, a lei, sposa legittima, era piú che oncesso di fare. Cosí che, a mio avviso, l' *irrevocabili* è vero, ma come nesso in bocca al poeta : ella sperava he ritornasser que'giorni, che noi, conci del nuovo matrimonio di Carlo, sappiam bene che per lei non potevan piú itornare. E il luogo del *Bardo* montiano, che Gio. Rizzi derivò dal vocaolario del Gherardini, conforta — parni in modo assoluto — a intender cosí. Nel c. VI, 37, Napoleone esclama : « E l' infamia coperto e *irrevocato*, - Passò, o giuro, de' ribaldi il regno ». Mentre a seconda interpretazione, che ha di ontro non solo le osservazioni e l'esemio su recato, ma anche forti ragioni inguistiche e grammaticali (vedi quel he ne scrisse Isidoro Del Lungo, in *Pagine letterarie e Ricordi*, Firenze, Sanoni, 1893, p. 129 e sgg., e la *Nuova Antologia*, in fasc. 16 maggio 1887, p. 363), a per sé il fatto che Ermengarda, nel suo nuovo stato di quasi suora, dové cristianamente desiderare e sforzarsi on ogni sua potenza di obbliare il passato, per rifugiarsi interamente in Dio : ma questa dimenticanza non le fu conceduta, perché, come ho detto di già, doveva essere il mezzo piú efficace di purificazione per lei. Ella dunque voleva e pur non poteva dimenticare, proprio perché questo era *il fato immobile* di lei. — Chi volesse aver piena notizia degli scritti che intorno a tale questione venner pubblicati, vegga l'*Appendice* alle *Rassegne letterarie* di G. Mazzoni (Roma, Libreria Manzoni, 1887) e l'opuscolo di C. Antona Traversi : *In proposito degli « Irrevocati di »* (Città di Castello, Lapi, 1888 ristampato in *Nuovi studi letterari* Milano, Bortolotti, 1889). Vedi pure D'Ovidio, *N. S.*, p. 91 e sgg., che sta anch'egli per la prima interpretazione.

31. Quando ecc. : quei giorni, nei quali ella ancor cara allo sposo e non prevedendo che l' avvenire le sarebbe stato mal fido, cioè non le avrebbe adempiute le speranze d' una vita interamente felice, tutta gioiosa *(ebbra)* respirò l'aure vivaci (*pregne di vita*, direbbe il Foscolo) di Francia.

35. E tra le nuore Saliche ecc. : e fulgida di bellezza e di letizia apparve in mezzo alle spose francesi, invidiata da tutte, perché moglie del re. I Salii furono popoli germanici, uniti strettamente a' Franchi ; sicché, dopo che questi ebbero conquistata la Gallia, legge salica fu detta quella che escludeva le donne dalla successione al trono. Usa poi *nuore* invece di *spose*, per accennare implicitamente alla grande parte che nel matrimonio fra Ermengarda e Carlo ebbe la buona madre di lui, Bertrada. Cfr. la nota d' introd. a pag. 132 e i versi 162 e sgg. della scena su riferita.

37. Quando ecc.: Carlomagno, secondo

Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
40 La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti;
45 E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
50 Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera

41-42. *E innanzi a tutti tendere L'asta il chiomato Sir;*
45. *e l'assiduo*
48. *Pavido il daino uscir;*
49-53. *E tocco* [*colto*] *allor dal regio Dardo cader. La imbelle Rabbrividendo ..... Mirando il sangue* [*Dal fiero aspetto*] *al nobile Stuol delle sue donzelle Volgea la faccia, pallida* ecc.

---

afferma il suo biografo Eginardo, *assidue exercebatur equitando ac venando;* e un poeta contemporaneo — che sembra Angilberto, genero del re, e che il Manzoni ricorda nelle notizie storiche — « imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel sec. IX, descrive lungamente una caccia di Carlo e le donne della famiglia reale, che la stanno guardando da un'altura ». Cfr. *Monumenta Germaniae historica*, tom. II, *Scriptores*, p. 398 e sg. Ciò posto, è chiaro donde venisse l'ispirazione di questa e delle due strofe venture, delle più belle che mai poeta lirico antico o moderno possa aver pensato e fatto. — **poggio aereo**: colle che si slanciava assai alto nell'aria. Cfr. la nota al v. 92 dell'*Urania*.

38. **Il biondo crin gemmata**: col biondo crine adornato dalle gemme di regale corona. Cfr. la nota al v. 20, p. 143.

39. **discorrere**: correre qua e là. Questo verbo è usato nel suo vero senso etimologico: *dis-currere*.

40. **caccia**: il complesso degli uomini e de' cani inseguenti la fiera. Così Dante (*Inf.* XIII, 112): « Similemente a colui che venire - Sente il porco e la caccia alla sua posta ». — « A chi trovasse da ridire a quell'*affaccendata*, come basso, risponderei che ad esprimere l'ansiosa occupazione dei cacciatori nell'atto d'inseguire la fiera, sarebbe non facile trovar vocabolo più evidente ». Così il Tommaseo.

42. **il chiomato sir**: re Carlo che, secondo il costume de' Franchi (cfr. p. e. Tasso, I, 39), portava lunghi i capelli. Il poeta accortamente non accenna al cavallo: tutta l'attenzione della regina è raccolta sul cavaliere.

44. **corridor fumanti**: Ricorda il virgiliano (*En.* XII, 337): *equos.... Fumantes sudore*. Cfr. anche *Georg.* II, 542.

46. **Redir**: ritornare.

47. **dai tentati triboli**: dalle macchie spinose, investigate da' cani per farne uscir il cinghiale.

49. **battuta**: Il cinghiale, correndo anche più forte di prima, perché aizzato dal dolore della ferita, batte la polvere, e intanto lascia dietro sé una striscia di sangue. *La polvere* è dunque, per me, *battuta* dal cinghiale ferito, non dalla *caccia affaccendata*.

51. **la tenera ecc.**: Si noti l'efficacia sintattica di questo passo, reso indipendente da tutto il resto della narrazione, con la quale anzi fa notevole contrasto per i teneri sentimenti che racchiude. Ermengarda, donna gentile, alla vista

Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D' amabile terror.
55 Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l' orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
60 Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell' erba inaridita,
Fresca negli arsi calami

57-58. *deposte l'orride Maglie*

61-72. *Come sull'erbe pallide Molle rugiada estiva — Come rugiada al cespite Dell'erba scolorita Posa e gli emunti calami Empie di fresca vita* [*Scende e nei passi calami Torna la fresca vita*], *Che anco una volta* [*Che ricomposti*] *sorgono Verdi al pacato* [*pel mite*] *albor; — Che tornan verdi a splendere* [*sorgere*] *Nel temperato albor; Cosí nel cor cui l'empia Virtú d'amor fatica Scende il compianto e il molle D' una parola amica, E vien soave all'anima Avida di pietà.*

---

del sangue, sente pietà per la povera bestia ferita, ma nel medesimo volge la faccia, sparsa d' una cotal pallidezza che la rende piú amabile, dallo spettacolo pauroso, per istornare anche solo il dubbio che lo sposo possa come che sia cader sotto le zanne dell'inferocito animale.

55. Nella vita su ricordata di Eginardo si legge che Carlo, oltre della caccia, « si dilettava anche molto dei bagni d'acque termali ». Da tal notizia deriva il poeta l'ultimo de' dolci e tormentosi ricordi al cuor d' Ermengarda. Si noti poi la forma esclamativa che viene a interrompere in buon punto quella di narrazione, la quale, non senza gran pesantezza e monotonia, si sarebbe potuta seguitare con un altro *quando*. — **Mosa**: Fiume, il quale nasce dai monti Faucilles, che congiungono la Costa d' oro ai Vosgi, nel settentrione della Francia. Ha un lungo corso e bagna anche il Belgio e l' Olanda: da ciò l'epiteto di *errante*.

56. Aquisgrano o Aquisgrana è città della Germania, chiamata da' Francesi Aix-la-Chapelle, la quale, per le sue sorgenti d'acque termali che Carlo scoperse a caso un dí mentre cacciava in que' dintorni, divenne sede di magnifica reggia imperiale. « Nella *Chanson de Roland* — nota il Casini — si legge che i bagni d'Aquisgrana furono creati da Dio proprio per Carlomagno (ediz. Gautier, v. 154) ».

57. **l'orrida maglia**: l'aspra irta e pesante armatura di ferro. *Orrida* in questo senso è latino. Cfr. Virgilio, *En.* III, 23; IX, 382; ecc.

60. **Il nobile sudor**: il sudore delle nobili imprese di guerra (*del campo*).

61. **Come rugiada ecc.**: Questa similitudine, che ricorda, senza assomigliarle, quella famosa de' *fioretti* di Dante (*Inf.* II, 127 e sgg.), è perfetta per la compiuta corrispondenza de' termini e per la simmetrica e intera significazione de' due stati, a dir cosí, d' alternativa nell' anima di Ermengarda, e de' due pensieri che si contendono la mente di lei: il passato dolce e lieto e pur irremissibilmente perduto, e l' avvenire d'una celeste beatitudine, a raggiunger la quale occorre sopportar con paziente rassegnazione il dolore presente. Forse che nel primo verso *quale* sarebbe stato meglio di *come*, perché avrebbe meglio corrisposto al *tale* del v. 67, e formata una maggior simmetria col *come-cosí* de' versi 73 e 79.

63. **calami**: steli dell'erba.

Fa rifluir la vita,
65 Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtú d'amor fatica,
Discende il refrigerio
70 D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
75 E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto cosí dal tenue
80 Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,

73-84. *Ma qual si mostra e i ripidi Campi del ciel risale L'astro del giorno e l'aria Immota incende, e quale Risorti appena i tenui Steli riarde al suol; Cosí nel cor sollecito Sorge l'amor sopito; Cosí risorge e l'anima Impaurita assale E del conforto i tenui Pensier divora* [*disperde*]....

---

64. **rifluir**: scorrer di nuovo.

65. **verdi ancor**: divenuti ancor verdi di inariditi che erano.

66. **nel temperato albor**: nell'alba, quando il sole non rende per anche cocente l'aria, ed essa è temperata: perocché qui allude alla stagione estiva.

67. **Tale** ecc.: tale al pensiero d'Ermengarda, cui affatica, travaglia la crudele *(empia)* potenza dell'amore per Carlo.

70. **parola amica**: Sono le parole di conforto che le venivano dalle sue compagne, specie dalla pietosa sorella Ansberga, a dimenticare il passato e a rifugiarsi tutta in Dio; ciò ch'è significato e riassunto poeticamente dalla bella apostrofe del poeta nel momento supremo della vita di lei: *Sgombra, o gentil*, ecc.

71. **diverte** ecc.: rivolge ai tranquilli godimenti dell'amore celeste.

73. **reduce**: tornando, come il dí prima, a risplendere su l'orizzonte.

74. **L'erta infocata**: la sua via curva per il cielo, infocata dal suo stesso calore.

75. **con la vampa** ecc.: con la vampa continua infiamma l'aria, che non è mossa da alcun vento.

78. **riarde al suol**: fa cadere riarsi al suolo.

79. **Ratto cosí** ecc.: cosí rapidamente l'amore terreno, assopito in leggero obblio, ritorna indomabile ad assalire con la crudele potenza de' ricordi l'anima, che sotto tanto peso è tutta *impaurita* di rimanerne oppressa, e le immagini de' giorni irrevocabili, per poco dissipato *(sviate)*, ridesta nella mente di lei, a suscitarvi il dolore (effetto del desiderio *vano* di ciò che fu), tante volte provato *(noto)*.

80. **immortale**: Con quest'aggettivo il Manzoni volle, mi sembra, significare che l'amore per Carlo fu nel cuore d'Ermengarda durevole quanto la vita, poiché di fatto sino all'ultimo, benché con rincrescimento della pia donna, esso combatté vittorioso contro l'amore celeste.

E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
85 Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
90 Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
95 Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,

83-84. *E le vaganti immagini Chiama [Stringe — Tira — Tragge] all'usato duol.*

92-94. *Ch' ivi un dolor ripose: Madri che il sangue videro Sgorgar dei nati, e spose*

94. *Del talamo fraudate;*

97-100. *Tu [Te] dalla ria progenie Dei prepotenti uscita, Al fasto inesorabile E all' imperar nodrita,*

98. *Dei vincitor*

---

85. Qui comincia la terza parte del coro, nella quale il poeta, all'anima già oppressa dal cumulo delle memorie, rinnova, e con maggior calore, l'esortazione con la quale comincia anche la seconda parte (v. 13 e sgg.), e mostra come la sventura fosse per lei provvidenziale, togliendola di fra la stirpe degli oppressori o ponendola fra quella degl' innocenti oppressi.

89. **Nel suol**: in questa terra d'Italia.

91. **Altre infelici dormono**: sono sepolte altre infelici, cioè tutte quelle italiane — sia spose, sia vergini, sia madri — spente, come te, dal dolore, per essere state private de' mariti, de' fidanzati e dei figli, uccisi appunto da quei Longobardi, dai quali tu sei discesa.

92. **orbate spose dal brando**: mogli, che la spada nemica privò de' mariti.

95. **Madri che ecc.**: È un manifesto ricordo virgiliano, sin qui non avvertito. Priamo, dopo d'aver veduto il figlio Polite, inseguito dall'asta di Pirro, cadergli morto innanzi, maledice all'uccisore, *qui nati coram me cernere letum - Fecisti et patrios foedasti funere voltus. En.* II, 538 e sg. — **nati**: figli. Latinismo, ch'è in Dante *Inf.* IV, 59; X, 111 e *Par.* XXIII, 2, nel Pulci (*Morg.* XXVII, 213), ecc.

96. **impallidir**: impallidire del pallor della morte.

97. **Te dalla rea progenie ecc.**: In questa strofa il poeta giudica serenamente dall'alto tribunale della storia, e non è già ch' egli insulti (come pur qualcuno, dietro il Settembrini, ha avuto il coraggio di ripetere) alla innocente e compassionata Ermengarda, se determina con verità mirabile gli attributi che rendono odiosi tutti gli oppressori: il credersi e il vantarsi prodi, soltanto perché numerosi; lo stimar cosa giusta e ragionevole il recare ad altri offesa e tener come un diritto ereditario, dato dalla forza, versar il sangue e non avere alcuna pietà degli oppressi.

100 Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
105 Muori compianta e placida:
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
110 Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Cosí
115 Dalle squarciate nuvole

109-110. *Muori; e sul volto esanime Torni la pace antica;*
115. *disperse*

---

103. **Te collocò** ecc.: Di mezzo a simile schiatta, te, Ermengarda, tolse pietosamente la *provida sventura* (sul profondo senso morale del *provida* v. Parodi, in nota d'introduz.) per collocarti tra gli oppressi, sí che tu morissi compianta e placida nella tua illibata coscienza, e la memoria tua non fosse accompagnata dagli insulti onde s'accompagna quella degli oppressori. Il concetto di tali versi, spiegò il Manzoni stesso cosí (Bonghi, pag. 263): « La sventura ti ripone fra gli oppressi, ti fa concittadina dei vinti. Trapassa in pace. Nessuna imprecazione sonerà sul tuo sepolcro ».

107. **incolpate**: non macchiate da colpa, innocenti. Cfr. la nota d'introd.

109. **esanime**: priva di vita.

111 **improvida** ecc.: Nel verso 32 l'*avvenire* è detto *mal fido*, mentre qui è detto *fallace*, e ciò perché le sventure che l'avvenire apparecchiava ad Ermengarda là sono considerate come da accadere, e qui invece come già accadute.

113 **Lievi pensier virginei** ecc.: portava in sé dipinti i candidi pensieri della vergine. Nota la purità dell'immagine e i suoni veramente *lievi* del verso, per effetto mirabile di tutti quegl'i, che non fanno nessuna forte impressione su l'orecchio del lettore.

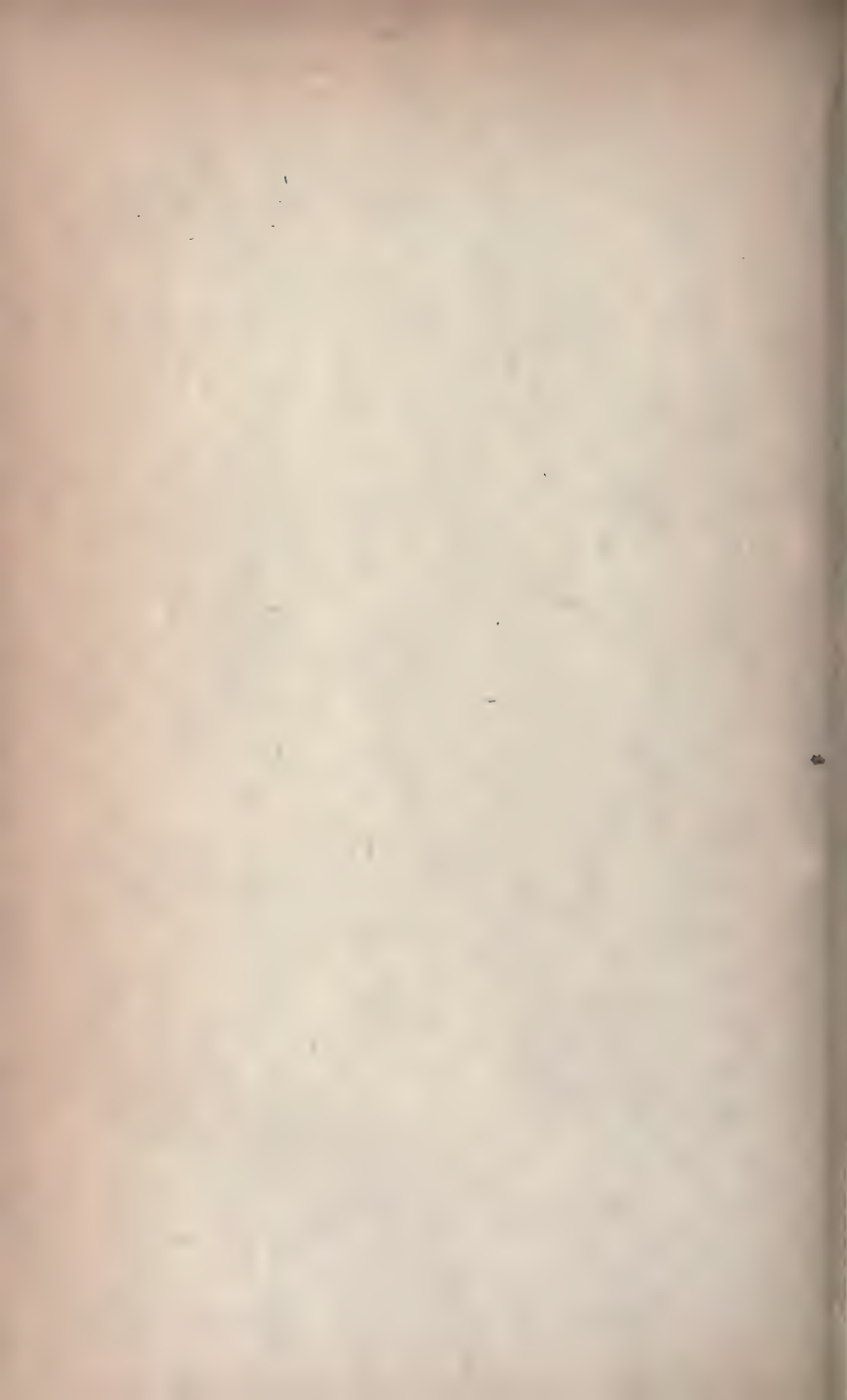
114. **Cosí** ecc.: « L'inno si chiude con la stupenda similitudine del sole, che dopo un dí nuvoloso squarcia nel suo tramonto le nubi, e dietro il monte tinge in color di porpora la parte occidentale del cielo, siccome augurio che il seguente giorno sarà piú sereno. Il poeta paragona questo aspetto del cielo alla ricomposta pace nel volto d'Ermengarda; e tutto consuona a capello. Le *squarciate nuvole* rispondono alle *immagini del noto duolo* dileguate; l'*imporpora*, ai *lievi pensier virginei* che si dipingono nel sembiante di lei; e l'*augurio di piú sereno dí* alle gioie che le sono preparate (come dice ella stessa nella terza scena dell'Atto I) *da quello sposo che non mai rifiuta* ». Venturi. — P. Bellezza (*Note manzoniane*, in *Giornale stor. d. lett. it.*, XXX, 115) dice di non potersi capacitare che la terzina con cui si chiude il bel sonetto del Tasso ad Agostino Mosti: *O di ben corsa vita altrui serena - La sera arriva e il tepido occidente - Si colora del sole ai raggi estremi*, non fosse nella memoria del Manzoni, quando dettò questa bellissima strofa. Io non so: certo la distanza è grande, e la somiglianza non è di quelle proprio evidenti e che debbano accogliersi senza alcuna esitazione.

Si svolge il sol cadente,
E, dietro il monte, imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
120 Di piú sereno dí.

116. *Si svolve*

---

118. **trepido**: Molti spiegano questo *trepido* per *tremolante*, quasi che la luce lasciatasi dietro dal sole tramontato sia mobile nel suo fulgore: ma mobile non è, o appare: anzi appare immobile. Credo quindi che abbia tutte le ragioni il D'Ovidio (*N. S.*, p. 163) quando scrive che «*trepido* non si riferisce all'ultimo momento, a quel della striscia porporina, ma alle fasi anteriori, alla lotta tra il sole e le nubi, per la quale l'occidente è *stato trepidante*, ansioso, incerto, cangiante (*inquiet* tradusse il Fauriel), fino a che il sole *cadente* non ha squarciato le nubi, e finché poi, *tramontato* che è, non ha lasciato da quella parte una striscia di porpora. Si sottintenda, cosa semplicissima, un *già* o un *finallora* innanzi a *trepido*, prendendo questo nel suo senso piú comune e legittimo, e tutto è chiaro. La trepidanza è durata fino a che la vittoria non è rimasta definitivamente al sole e il pericolo d'un cattivo tramonto non è cessato. Senza tutto questo non vi sarebbe nemmeno intera rispondenza tra i due termini del paragone. Il burrascoso declinare della giornata di Ermengarda fu pieno d'ansia, di trepidazione, fino a che in sul distaccarsi l'anima dal corpo, in sul divenir questo esanime, le nubi dei pensieri mondani non furono squarciate dal sole della rassegnazione e dell'amor divino, e il volto di lei non si ricompose in pace, indicando un placido transito dell'anima, augurio d'assunzione ai celesti gaudii».

INDICI

INDICE ALFABETICO

DI NOMI PROPRI, DI VOCI E DI LOCUZIONI PIÙ SINGOLARI
ILLUSTRATI NELLE NOTE DI QUESTO VOLUME

Il primo numero indica la pagina; il secondo, la nota.
Un numero solo indica la pagina d'una nota d'introduzione.

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI CITATI NELLE NOTE DI QUESTO VOLUME

Il primo numero indica la pagina; il secondo, la nota.
Un numero solo indica la pagina d' una nota d' introduzione.

INDICE GENERALE